1 27

ALCUNI

SCRITTI MEDICI

DEL

Dr. C. TIAN.

COSTANTINOPOLI

Tipografia M. de Castro — Via Billur N°. 12.

1868.

Che cosa contiene codesto opuscolo?

Nulla di straordinario, qualche cosa anzi al di sotto di ciò che ordinariamente si publica per le stampe. Venne anch'egli al mondo come tanti altri, e per ragioni che si riassumono in brevi cenni. Un medico italiano che prese parte alle guerre d'indipendenza del suo paese, e principalmente all'eroica difesa di Venezia nell'epoca 1848-49, esulava col convoglio delle otto navi che la paterna cura di quel governo presieduto dall'immortale Manin metteva ne'giorni del disastro imminente a servizio dell'emigrazione. La Grecia per tre anni, Costantinopoli per gli altri sedici, diedero allo spatriato, cortese ospitalità.

Sino allo scoppiar della guerra contro la Russia (1854) i pochi medici che esercitavano in questa capitale degli Stati ottomani erano indistintamente confusi colla ciurma indefinibile degli *agirti* e de'ciarlatani. Non un accademia, un associazione, un convegno scientifico che,

segnando una linea di demarcazione, valesse a sceverare il grano dal loglio, che servisse di eccitamento allo studio, all'emulazione, al progresso dell'arte.

Sullo scorcio di quella lotta che fu detta di Crimea alcuni medici delle armate alleate, italiani, inglesi, francesi, associatisi a molti fra i colleghi della pratica civile in Costantinopoli, fondavano la Società di Medicina che dal Governo Ottomano s'ebbe poi l'appellativo di Imperiale, che rannodò intorno a sè la massima parte degli esercenti l'arte salutare, che publicò un giornale, la *Gazette Médicale d'Orient*, facendosi in tal guisa propagatrice di scienza e di civiltà, che in onta alla sinistra luce di qualche giorno nefasto, visse sorretta dalla munificenza governativa, e in questi ultimi tempi accenna anzi a condizioni di vitalità rigogliosa.

Dall'epoca della sua fondazione ebbi l'onore (è pur tempo di nominarsi) di esserne annoverato fra i socj, più tardi venni onorato dei nobili uffizj di registrarne gli atti qual segretario, di dirigerne le discussioni qual presidente, nel che fare tutto potrà avermi mancato all'infuori del buon volere da mia parte, e dell'indulgenza da quella de'miei confratelli. De'pochi scritti contenuti in quest'opuscolo, alcuni erano da me comunicati alla Società in varie sedute, gli altri per dovere di collaboratore affidava in varie epoche alla Gazzetta; figurano tutti disseminati quà e là per questi undici anni nei differenti numeri di quel giornale.

Nell'occasione del mio ritorno in patria, dopo 19 anni di esilio e di aspirazioni a libertà ora in gran parte aquistata, facendo un insieme di tutti questi tenui lavori volli

con una sola occhiata retrospettiva esaminare se il tempo trascorso lontano dalle patrie lagune non fosse stato per avventura totalmente male impiegato; credetti conveniente presentarmi con questa qualunque carta di visita a' vecchi colleghi, amici, e concittadini; l'ho fatto in fine per serbare più tenace, e compatta memoria di una istituzione alla quale mi sento legato con vincoli di affetto e di stima non comuni; e l'atto spontaneo e gentile col quale la Società Imperiale di Medicina di Costantinopoli volle che la ristampa in un fascicolo delle mie povere cose si facesse a tutto suo carico suggella la serie delle prove di benevolenza elargitemi, e innalza la mia riconoscenza ad un grado dal quale nè per tempo, nè per lontananza sarà per discender giammai.

Dr. C. Tian.

—

Il lavoro sulla migliare è qual fu letto in seno alla Società, in lingua italiana. Gli altri, come vennero redatti per la Gazzetta, nel francese idioma.

Sulla febbre migliare.

Memoria letta alla Società Imperiale di Medicina di Costantinopoli

Gennajo 1857.

Signori,

Una malattia che poco conosciuta ne'tempi a noi remoti, cominciò a fissare l'attenzione de'medici alla metà circa del secolo decimo settimo (1652) nella micidiale epidemia di Lipsia, che percorse dappoi a differenti epoche la Russia, l'Inghilterra, la Svezia, la Francia, l'Allemagna, la Svizzera per fissare in questi ultimi anni la principale sua sede in Italia, ove ora grave ora mite, ora quasi scherzando sporadica, ora incrudelendo epidemica non cessa di seminarne il suolo di vittime; una malattia da altri ammessa e temuta, da alcuni pochi negata e derisa, che tiene cotanto diviso il campo delle mediche opinioni sulla sua natura, sulle sue cause, e sulle armi che la combattono; una malattia in fine che per le accurate osservazioni di alcuni esperti colleghi che hanno meritevole seggio fra noi in questo riciuto, e per le mie proprie, incominciò da qualche anno a fare la sua comparsa anche in questa città, voglio dirvi la febbre migliare, ho creduto potesse costituire argomento degno di fissare per qualche istante la vostra attenzione, e a ciò fare mi accinsi appoggiandomi molto più sulla vostra benevolenza, che sull'attitudine mia.

Non è mio intendimento nel compiere questo tenue lavoro di tessere una monografia, e molto meno di fare sfoggio di storica erudizione, o stancarvi con un inutile pompa di citazioni di nomi d'autori e de' testi loro, innesti poliglotti che con la coda del fascicolo, capitolo e pagina, se da un lato suppongono una sedentaria costanza nello svolgere un fascio di pulverulenti volumi, finiscono spesso per rassomigliare un pò troppo alla favola del corvo. Io ho la coscienza di sapere a chi parlo, so qual rispetto vi debbo, ed egli è da voi ch'io attendo lumi e consiglio, non ch'io pretenda diffondervene.

Presi la penna dapprima coll'animo di soddisfare ad un dovere imperioso che conobbi incombermi sin dal momento in che non esitaste a conferirmi l'onore di poter sedere fra voi, secondariamente allo scopo di dimostrare all'appoggio di qualche fatto che la migliare non è del tutto straniera a questo clima, a queste terre, e che sebbene fin ora sia ben lungi dal dimostrare quel grado di estensione e gravezza che altrove, è pure util cosa il fissare la primitiva sua apparizione, e incerti del suo indomani, il prepararsi a qualunque bizzarra, e capricciosa sua manifestazione; finalmente volli sottomettere al vostro assennato giudizio alcune maniere particolari di considerare l'esantematico morbo in discorso.

Fa circa sette anni lasciando l'Italia, io vi confesso non essere stato in me lieve rammarico quello d'interrompere lo studio clinico di questa affezione, chè, durante otto anni intieri, per essermi trovato a far medicina in un paese (il Veneto) che presentava sovente epidemie di migliare, aveva potuto tener d'occhio a questa, sotto tutte le svariate sue forme, in tutti i suoi gradi. Venni in Grecia, e non andò molto che quivi pure potei constatare di tanto in tanto notarsi de'casi di morbo migliare che procedeva in maniera sporadica, di grado mite, attaccante in ispecialità le puerpere, e prediligente i siti ove dominavano eziandio le maremmose influenze. Mi sovviene d'un caso d'una puerpera nella quale diagnosticata la malattia, prima della comparsa dell'esantema, la cute essendo secca mi risolsi d'affidare la cura a quel possente rimedio che voi tutti sapete, il ghiaccio, e per bocca incessantemente, e per esterne frizioni le fù amministrato. Non mancarono le detrazioni, gli infausti pronostici, malgrado i quali

l'eruzione comparve, compiè i suoi stadj, e l'inferma guarì.

Da quattr'anni a questa volta in questa città ebbi occasione di osservarne circa una dozzina di casi, e perchè non in tutti presentasse una rassomiglianza di decorso, di insieme fenomenologico, e di grado, onde evitare prolissità, pensai di scegliere fra questi, due de'più chiari, de'meno contestabili, de'quali se mi concedete v'intrattengo un istante.

È ora circa un anno una famiglia armena composta di due sorelle, ed un fratello, mi domandava. Era malata la sorella minore. Alla prima visita osservai una ragazza dell'età di circa 25 anni, di temperamento sanguigno bilioso, di lodevole costituzione, ben menstruata. Non accennava a malattie d'importanza antecedentemente sofferte. Accusava di esser a letto da due giorni, ma il suo malessere, che era costituito da cefalea leggera, insonnia, nausee, inappetenza, dolori vaganti agli arti, datare da circa una ventina di giorni; obbligata da brividi ricorrenti, e da susseguente calore, accorgendosi che le s'era messa la febre con copiosi sudori, a guardare il letto, mandò pel medico, ed io constatava la faccia accesa, cefalea, lingua un pò bianca, nessun dolore all'epigastrio, non vomiturizioni, non vomito, non tensione addominale, ventre chiuso, eravi anoressia e sete; lagnavasi di un senso d'oppressione ai precordj, di sonni inquieti turbati da sogni di terrore, e la sorella accennava a lieve vaniloquio notturno; polsi febrili, cute madida di sudore d'odore subacido, alla superficie cutanea nessun esantema, ai lati del collo rimarcavasi quella specie di tumulto, di falsa ed ineguale agitazione delle jugulari; colla ascoltazione nessuna anormalità, non al cuore, non agli organi respiratorj. L'inferma non sapeva rendere veruna chiara informazione sul nesso eziologico del suo ammorbare. Io sospettai la migliare, e mi convalidava nel sospetto il pensiero dell'averne veduto qualche altro caso in quelle vicinanze. Prescrissi una flebotomia ed un ecoprotico, bevande fredde, dieta austera. Al secondo giorno nessun miglioramento, sangue ricco di crassamento, duro al taglio, nessuna cotenna, aumento della sensazione d'angoscia sotto allo sterno, cute madida, veruna eruzione, due scariche alvine, polsi frequenti vibrati; nuova flebotomia, internamente nitro a due dramme. Al terzo dì sangue

leggermente cotennoso, sudori più abbondanti, vaniloquio durante la notte, bruciore generale a tutta la superficie del corpo, sete intensa, nessuna eruzione, gli altri fenomeni continuano; prescritto l'uso del ghiaccio internamente.

Al quarto giorno cominciano a comparire ai lati del collo e sotto le clavicole le vescichette migliari che di giorno in giorno si moltiplicano accoppiandosi a piccole pustule che si vanno estendendo in guisa che al decimo giorno col progressivo ammansarsi di tutti i sintomi, ne rimane coperta tutta indistintamente la superficie del corpo, torace, addome, braccia, gambe; ve n'erano delle bolle e delle vescicole cristalline persino alla faccia dorsale delle mani, e delle dita, poche ne' piedi. In seguito cominciò ad avvizzir l'esantema, si disseccò, e diede luogo ad una generale defurfurazione associata a prurito molesto. Di mano in mano che l'esantema appariva alla cute la febre e gli altri fenomeni andavano diminuendo di intensità, e sovratutto il senso d'oppressione ai precordj, la febre di continua si fece remittente per cessare del tutto circa al ventesimo quarto giorno, periodo nel quale la desquamazione era molto avanzata. Non furono ripetute altre flebotomie. Si continuò invece sino a perfetta apiressia nell'uso interno del ghiaccio che dalla malata era tolleratissimo, anzi ne era insaziabilmente desiderosa, nel qual solo mezzo accennava essa trovare refrigerio a' suoi patimenti. I rimedj si limitarono al tartaro stibiato a dose refratta, e al farsi della febre remittente a piccole vespertine esacerbazioni, si sostituì il citrato di chinino alla dose quotidiana di sei grani continuato sempre nello stadio decrescente del morbo. Era l'inferma convalescente, si alzava abbastanza contenta del suo stato, allorquando senza verun disordine di regime, nè di dieta viene colta da brividi succeduti da calore, coliche e diarrea; m'invitano a visitarla, e constato la febre, dolori di capo, cute secca, lingua normale, polsi a quando a quando intermittenti. Nell'assenza di nuove cause amando attribuire alla presenza di residuo virus migliare che si celasse entro le maglie del tramite intestinale, la nuova insorgenza, consiglio l'applicazione di due epispastici cantaridati ai bicipiti bracchiali, ed internamente il solo uso del ghiaccio, nessun rimedio; il secondo giorno i sudori comparvero, e con essi novella

eruzione migliare, cessazione de' fenomeni addominali. Questa volta la recidiva in otto giorni compì i suoi stadj, e, subita una novella desquamazione benchè in grado e limiti assai più della prima ristretti, la malata si ripristinò, comparvero i menstrui e si chiuse la cura con una dozzina di bagni generali, e coll'uso de' preparati ferruginosi. D'allora fino al presente vive sempre sana.

L'inferma era assistita durante il suo male dalla sorella maggiore, la quale pure andava soggetta da qualche tempo a leggeri incomodi varj di natura, e di sede che domandavano spesso l'assistenza del medico consiglio. Durante il malor della suora, essa pure accusava leggere e vaghe molestie che per non essere accompagnate da stato febrile, e permettendole di vegliar attenta all'origliere della travagliata parente, venivano, per un santissimo scopo o in parte, o del tutto dissimulate.

Tali erano: inappetenza, lassezza generale, cefalea, sonni inquieti, alvina costipazione. Queste turbe al volgere della convalescenza del secondo attacco della sorella crebbero a segno da aggiungersi la febre in brusco modo, preceduta da brividi susseguiti da calore con aumento della cefalalgia, e comparsa di diarrea senza coliche, senza sporchezza di lingua, senza nausea, senza tensione addominale; la febre continuava da tre giorni, funzione respiratoria normale, e siccome io non poteva fissare la mia attenzione su verun organo centrale che della piressia mi porgesse sufficiente argomento, rimarcando d'altronde la presenza di alcuni fenomeni caratteristici, quali il senso d'ambascia precordiale, l'intercorrente vaniloquio, il tumulto, le ondulazioni alle regioni jugulari, benchè la cute fosse secca, mi diedi a sospettare anche in questo caso avere a combattere lo stesso nemico del primo. In questo però l'esantema prima di farsi strada alla cute errò per più giorni fra le maglie di organi e sistemi diversi, e mentre dapprima il fenomeno il più marcato era la diarrea, in seguito cessava essa per dar luogo a fortissima cefalalgia con subdelirio, che alla sua volta taceva ed entrava in iscena, insistendo sempre la febre, un secco ostinato tossicolamento con esacerbazione dell'oppressione precordiale, e un accusare dell'inferma di sentirsi mal di morire senza che nè la stetoscopia, nè l'accurato esame degli altri organi

presentassero fenomeni abbastanza sviluppati da giustificare codesto esagerato disperar della vita. Si eseguì sul principio una flebotomia, si cominciò tosto l'uso interno del ghiaccio, e si esibivano leggiere infusioni diaforetiche, ma fino all'ottavo giorno nessuna eruzione compariva, talchè io cominciava a dubitare del diagnostico; volli tentare la funzione cutanea colla pomata stibiata alla parte interna delle braccia e delle coscie, e consumatane una dose in tre frizioni, in luogo della pustulazione topica da quella comunemente prodotta, comparve una eruzione migliare mista vescicolare, e pustulosa, limitata a tutto il tronco, dorso, torace ed addome, accompagnata da profusi sudori d'odore agliaceo, e coll'apparir dell'esantema alla cute cessazione graduata di tutti i sintomi, di modo che dopo lo spazio di venti giorni circa l'esantema aveva tutti i suoi stadj percorsi, lasciando la traccia ultima del suo passaggio nella desquamazione dell'epidermide al torace all'addome ed al dorso, cessata insensibilmente l'oscillazione febrile de' polsi, e ripristinate a grado a grado tutte le fisiologiche funzioni. Anche in questo caso si ricorse alla flebotomia, all'uso interno del ghiaccio incessantemente, e a rifratte dosi di tartaro stibiato coadjuvate dal suo uso esterno in forma di unguento. Sul finir della cura una decina di bagni tiepidi generali; nessun preparato marziale. D'allora in poi gode eziandio questa signora d'ottima salute.

Queste pagine erano già allestite allorchè un nuovo caso, e di tutti gli altri assai più eloquente, si presentava alla nostra disamina, e parendomi pel suo insieme che l'innestarlo in queste qualunque siensi annotazioni quale prototipo dovesse tornare della massima importanza, ve ne domandai nella precedente seduta il consenso; l'ottenni, ed eccovelo in pochi detti.

Il Signor Gognevich, polacco d'anni 34 circa, maestro di musica dimorante ad Ortakioj sofferse durante la vita passata d'emorroidi, e di frequenti subbronchiti catarrali. Verso la metà del Decembre scorso cadeva malato, e il Signor Dr. Oculi constatava dall'esame instituito nelle prime sue visite, dolor di capo, senso d'ansietà ed oppressione alla regione sottosternale, febre che s'era sviluppata con brividi e che dappoi insisteva continua, accompagnata sino dai primi dì da copiosissimi sudori espressi, di nulla calma all'infermo appor-

tatori: aveva poca tosse, e la stetoscopia pressochè niente presentava d'abnorme; lingua, addome normali, sete ardente, dolori vaganti alle membra; prescrizione d'un salasso che fu ripetuto il giorno dopo, e di leggieri ecoprotici; il sangue presentava lieve cotenna. Col procedere del morbo si aggiunse vaniloquio, subdelirio, injezione alla congiuntiva sinistra, carpologia; l'ansietà precordiale insistendo, si ricorse all'applicazione di tre epispastici due al torace, uno alla nuca. Al decimo terzo giorno a detta del Dr. Oculi fece la sua comparsa un esantema ai lati del collo dapprima, che di poi si estese a tutto il tronco, e agli arti superiori.

Il giorno primo di quest'anno (1857) fui invitato al mattino a vedere il malato e lo trovai in preda a generale ansietà, a vaniloquio, l'intelligenza era tarda bensì, non però del tutto smarrita; mi riconobbe e si rammentò averlo altre volte curato delle sue sofferenze; avea la faccia accesa, la congiuntiva dell'occhio sinistro injettata, cispa agli angoli delle palpebre, iride normalmente contrattile, sete, lingua umida, biancastra, tremava nel porgerla, non deviava però dal suo asse, addome trattabile, alvo chiuso, orine abbondanti, escivano tal fiata inavvertite, respirazione affannosa, tosse con escreati mucoso-salivali, stetoscopia negativa, cute cospersa di sudore copioso generale, d'odore di paglia marcita, polso espanso, molle, 90 pulsazioni al minuto, rimarcai due intermittenze. Ai lati del collo, al petto, al ventre, alle braccia, alla superficie dorsale delle mani, alle coscie alla schiena, una miriade di vescicole grandi e piccole, sparse e confluenti, la cui apparenza io non saprei meglio paragonare che ad alcune eruzioni procurate da forti frizioni di olio di croton, dalla circostanza in fuori che in tutte mancava quell'areola rosso-viva che ordinariamente quell'eruzione artificiale accompagna; vescicole non ombellicate ripiene d'un liquido siero-purulento; notavasi agitazione continua, continua carpologia — nessun stillicidio nè dalle gengive nè dalle narici, nè dall'ano aveva avuto luogo.

Basato sull'esperienza di moltissimi casi simili non esitai a diagnosticare una febre migliare gravissima, in cui il disaffine elemento aveva potuto in parte eliminarsi per la cute, ma che quasi questo vasto spazio non fosse sufficiente a tutta ricoverarne la piena, gran

parte ancora ne circolava all'interno, travagliando ora questo ora quello de' visceri, principalmente delle due cavità cefalica e toracica; consigliai l'applicazione di sedici mignatte alle mastoidee, ghiaccio ad uso interno, imbroccazioni ghiacciate al capo, decotto d'altea e tartaro stibiato un grano. Fu messo in opera il tutto, dal ghiaccio in fuori. Alla sera dello stesso dì lo visitammo insieme a due espertissimi colleghi Cipriani e Zennaro. Gli stessi fenomeni, la stessa diagnosi. Si propose e furono amministrati otto grani di solfato di chinina in soluzione a più riprese, pronostico gravissimo.

L'indomani convenimmo Cipriani, Oculi ed io; la notte non era stata migliore, la tosse accresciuta, soppressi i sudori, così le orine; nessuna novella eruzione, la già esistente avvizzita. i fenomeni del capo eguali, il polso meno espanso, nessuna defecazione. Mancava il ghiaccio, applicazione di due vescicanti alle sure, ripetizione della stessa dose del sale chinaceo. Si lasciò in potere del medico alla cura per più tardi, la soluzione stibiata, se i sudori non ricomparissero.

Il giorno dopo, diciottesimo del morbo, quinto dell'eruzione, lo visitammo la terza volta, e insieme a noi il S^r^. D^r^. Barozzi. Aggravamento in generale de' fenomeni, cute secca, eruzione floscia, intelligenza più turbata, agitazione maggiore, notevole dimagramento, tosse e sputi catarrali, matità alla base del polmone sinistro, ed ivi minore il rumore vescicolare, qualche rantolo mucoso a grosse bolle, lingua tremola, asciutta, polsi meno sostenuti, pulsazioni 104, pronostico infausto. Prescritta una decozione d'altea coll'acetato di ammoniaca. Il Signor D^r^. Barozzi per eliminazione d'ogn'altro morbo ammetteva la migliare, qualora si potesse escludere qualunque dubbio che non si potesse forse trattare d'un caso di vajuolo anormale.

Il giorno successivo (5 del mese) 19mo. del morbo, miglioramento. Era giunto il ghiaccio, gliene avevano applicato al capo, e sebbene ostinatamente si rifiutasse alla deglutizione di quello, si suppliva col fargli ingollare dell'aqua gelata. Intelligenza più rischiarata, injezione oculare scomparsa, minore la carpologia, la secchezza della cute minore, polso più rilevato, tosse poca, esantema più vivace. Acetato ammoniacale a sei dramme, ghiaccio, frizioni di croton al tronco.

Il dì vegnente 20mo. continua la calma relativa, l'eruzione artificiale

del croton comparve, nessun gorgoglio alla fossa iliaca, agripnia costante, alle prescrizioni della vigilia s'aggiunse un clisma.

Il 21mo. giorno, notevole peggioramento, vaniloquio maggiore, respiro più affannoso, suono ottuso alla base del polmone sinistro, rantoli sibilanti e mucosi sparsi per ambo i polmoni, qualcuno simile al raschio della corda di violone; polsi più depressi, inquietudine, cenni d'alzarsi dal letto, cute secca, esantema parte scoppiato, parte avvizzito, carpologia; due epispastici alle braccia, due alle coscie, kermes minerale in pillole, ghiaccio.

Giorno 22°. Il peggioramento continua, pupille dilatate, respiro affannoso, polsi esili a 140, agonia incipiente, mistura analettica.

Giorno 23°. Medesimo stato, ripetizione della mistura.

« 24mo. Mitigazione in generale di tutti i fenomeni, la cute si fa un poco madida, i polsi diminuiscono in frequenza di quanto aumentano in vigore. Decozione mucilaginosa.

Giorno 25mo. L'alleviamento progressivo si fa più marcato, leggero sudore — nessuna nuova eruzione.

Giorno 26°. Facoltà intellettuali normali, sussurro d'orecchi, non cefalalgia, fisionomia composta, lingua umida, bianca alla base, scomparso il tremore nel porgerla, appetito quasi nullo, ventre depresso, respiro appena celere, tosse con escreati mucosi densi, torace sinistro verso la base e posteriormente poco risonante alla percussione; rumore respiratorio periferico un poco più distinto, diminuiti i rantoli mucosi e sibilanti; polsi pressochè apiretici, cute arida, le antiche vescicole disseccate, all'ultime apofisi sacrali piaga di decubito coperta d'escara gangrenosa abbastanza estesa. Una simile più piccola dietro la cresta anteriore e superiore degli ilei sinistra. Modificazione del pronostico benchè ancora riservato a motivo de' fenomeni toracici. Infatti erano essi appartenenti ad antiche lesioni viscerali dipendenti dalle ripetute affezioni bronco-catarrali, ossivero il principio migliaroso che completamente non potè farsi strada alla cute si depositò in parte nell'organica tessitura del sinistro polmone a destarne un lento lavoro flogistico? La totale assenza di movimento febrile faceva propendere alla prima ipotesi. Decozione di lichene internamente, lozioni cautamente eseguite con ispugne imbevute

d'aqua tiepida a tutta la superficie, polvere di china sulle piaghe di decubito.

27, 28, 29, 30. Il miglioramento è ogni dì più marcato, respirazione normale, leggero madore cutaneo, escreati facili, orine sedimentose, polsi apiretici, comincia l'appetito. Mucilagine di gomma arabica, cataplasmi a favorire la caduta delle escare, leggier dieta nutriente di zuppe al brodo. Il malato è nella via della convalescenza.

È questa la fedele narrazione d'un caso di migliare, ricco di tante note caratteristiche; che tante volte ci fece oscillare fra il doloroso pensiero della prossima autopsia, e tante altre ci apriva l'animo a lusinghiera soluzione, che finalmente coronò i voti comuni col fortunato suo esito, e del quale le varie fasi, e lo strano decorrere troverebbero impossibile spiegazione senza collocarlo nel novero di quelli che con esso serbano vincolo di parentela più o meno stretta — le febri migliari.

Da se soli questi tre casi basterebbero per chi s'è reso famigliare il trattamento di codesto malore a constatare la presenza di esso in questa contrada, se non che essi furono preceduti e seguiti da un'altra decina circa da me medesimo quivi osservati, de' quali la descrizione minuta si tace, parte perchè alcuni di essi costituirebbero una quasi inutile ripetizione, parte perchè in alcuni essendosi trattato di eruzione incompleta, o di esantema sopravvenuto in corso di altre malattie, non offrono nel loro insieme que' caratteri di evidenza incontrovertibile, de' quali i tre citati vanno a chiare note vestiti.

De' migliarosi osservati la maggior parte apparteneva al sesso femminile, gli altri al mascolino, in tutti l'esantema comparve o tosto o tardi, percorse ne' salvati gli stadj suoi ben conosciuti, nè mi risultò dalle successive informazioni raccolte che in alcuno sia sopraggiunta recidiva, o ripetizione d'esantema a costituire quella serie di esacerbazioni e remissioni che la cronica migliare contraddistinguono. Uno finì colla morte, gli altri colla guarigione perfetta; uno di questi anzi che da qualche anno prima era vessato da accessi di cefalalgia violenta che in maniera erratica lo molestavano, dopo una migliare acuta accompagnata da copiosissima eruzione durante la quale io lo

confortava a sperare che forse codesto acuto malore lo avrebbe nell'avvenire affrancato dalle ricorrenti sofferenze cefaliche, ebbe a convincersi che quelle speranze non erano menzognere; guarito della migliare visse immune da quegli antichi dolori. E già lo stesso Parrot nelle epidemie *de la Dordogne* (1835 e 1841) s'era potuto convincere di questo vero; in alcuni casi vidde egli de' disturbi di cronica tosse scomparsi dopo una regolare, e completa convalescenza della migliare. Dissi che in tutti i casi menzionati l'esantema comparve alla pelle, ma non è perciò che io. stimi necessaria la sua presenza onde poter diagnosticare la malattia; l'esantema non è che un sintoma, e molte volte anzi disgraziato quel medico che abbisogna di questa manifestazione sintomatica a caratterizzare il nemico col quale ha a lottare. Ad esantema sviluppato soltanto, giudicare del morbo è concesso eziandio *lippis et tonsoribus*. Serve benissimo la sua comparsa a convincere gli increduli, a rassicurare i titubanti, a giustificare i valenti, ma non è che esso costituisca la *conditio sine qua non*. Può esistere per dir così migliare senza migliare, e possono, specialmente ne' casi gravi, per chi sospende la diagnosi sino alla comparsa del carattere esterno, passare problematici i primi stadj che sono forse i decisivi dell'esito, e della durata di questo malore. Talora, per esempio, durante la vita, la diagnosticata malattia non fece la chiara sua comparsa coll'eruzione all'atrio il più naturale, e salutare, la cute, e riscontransi in quella vece colla necroscopia tempestate le mucose, e assai più di spesso le sierose membrane di migliari vescicole. E non mancano rispettabili pratici i quali asserirono de' casi di crisi di codesto disaffine principio per le vie delle orinose ed alvine escrezioni formata.

L'esantema adunque per se stesso, quanto al diagnostico, è d'una importanza tutt'affatto secondaria. Ne viddi di vescicolare, di papuloso, di pustoloso, e di quest'ultimo talmente sviluppato da simulare qualche volta i butteri dell'innesto vaccino; ond'io sono molto propenso a rigettare come inutili le diverse sue divisioni sulla forma appoggiate di migliare rubra e cristallina, quella considerata come fenomeno di affezione leggiera e benigna, questa come di grave e profonda. Muojono malati che presentano pochissime vescicole rosse di migliare, e guariscono invece, ed abbastanza sollecitamente alcuni altri che di

quasi confluenti cristalline vescicole hanno tutta la superficie del corpo cospersa. E giova in questo luogo notare altresì che in qualche caso si osserva mista la rubra alla cristallina, la vescicolare alla pustolosa.

Un altra divisione ch'io non posso ammettere della migliare è quella in essenziale, e sintomatica. La migliare è sempre essenziale, solamente essenziale. Infatti, o si prenda il complesso di tutti i sintomi insieme considerati col loro bizzarro decorso, col loro capriccioso andamento, colla loro particolare fisionomia non comune ad altri morbi, e quelli allora non possono essere che l'espressione della sola causa che valse a determinare la loro manifestazione, e questa causa non può essere che il miasmatico principio introdotto in circolazione, il principio migliare; o si considera l'esantema isolatamente, e questo sia chiaramente esantema migliare, ed egli non può essere che sintomatico del morbo medesimo, vale a dire ultima sua manifestazione. A quello appartenente come ombra al corpo, come all'albero gemma, non può essere che espressione del lavorio irritativo-flogistico impartito alla fibra dalla presenza del principio migliaroso, il quale non avrà certamente ommesso di vestire il morbo già in corso di tutti o di alcuni fra gli altri caratteri che marchiano codesta infermità; o di migliare apparenza non havvi che l'eruzione, scompagnata da tutto il corredo degli altri sintomi, e quella cadrà necessariamente nella categoria degli *idroa*, *de' sudamina*, dell'eruzioni migliariformi che tanto sovente accompagnano il corso di svariatissimi morbi, accidentali deposizioni di sudore sotto le lamine dell'epidermide senza veruna relazione, o importanza.

E giacchè toccammo l'argomento delle eruzioni che per la forma, e la sede possono tal fiata simulare la migliare, argomento spesso sorgente di lunghe e caldissime dissensioni, non isdegnate che io tocchi così di volo alcuni dati in parte già accennati dal benemerito collega Dr. Beroaldi e che valgono molto bene a contrassegnare le une dalle altre.

L'eruzione migliarosa formasi per un processo organico-vitale dermatitico.

Le fioriture migliariformi sono formate dall'accumulamento di sudore fra le lamine dell'epidermide.

Il fluido nelle pustole migliarose si raccoglie fra l'epidermide, e il corion per uno stravasamento sieroso infiammatorio.	L'umore delle vescichette migliariformi si accumula per imbibizione fra le lamine degli strati più superficiali della cuticola.
L'eruzione esantematica comincia a svolgersi nel massimo numero de' casi al 4°. giorno di malattia, rarissime volte dopo l'undecima giornata.	La comparsa delle bollicine migliariformi non accade quasi mai nel principio d'una malattia, ma bensì a corso molto innoltrato.
Il liquido dell'esantema migliaroso da principio è trasparente, indi si fa torbido biancastro, lattiginoso, e qualche volta giallastro, e puriforme.	L'umore delle vescichette migliariformi si conserva trasparente come l'aqua, e non intorbida.
Nell'esantema migliaroso il liquido è quasi sempre neutro, e quando dà una reazione acida, è debolissima.	L'umore delle vescichette migliariformi dà sempre una reazione acida, arrossendo fortemente la carta di tornasole.
L'esantema migliare resiste alla moderata confricazione senza squarciarsi.	Basta un leggiero strofinamento perchè le vescicole migliariformi si lacerino.
Squarciate le pustole, o vescicole, e staccata l'epidermide rimangono sulla pelle le traccie della eruzione specialmente quando questa sia allo stato di maturità.	Nessuna traccia rimane delle vescicole migliariformi tosto che vengano lacerate.
La migliare termina quasi sempre colla desquamazione che dà luogo spesso ad inestinguibile prurito per la caduta della furfura.	L'eruzione migliariforme non finisce mai in tal modo, ed è raro che ecciti tale prurito.
Il sudore de' migliarosi ha un odore nauseoso di paglia marcita, e si fa viscido ad eruzione innoltrata.	Nelle eruzioni migliariformi il sudore è aqueo non si rende viscido, e non ha quella graveolenza particolare dell'altro.
L'eruzione migliare predilige al suo primo svilupparsi le regioni laterali del collo, indi si propaga al torace, al ventre e tal fiata alla parte interna delle membra, alla faccia, al dorso delle mani e de' piedi.	L'eruzione migliariforme non segue questa legge di progressione, e mai giunge a svilupparsi in siti così remoti dal tronco.
La comparsa e scomparsa dell'esantema migliare si compie in istretta relazione coll'ammansarsi ed esacerbarsi delle interne sofferenze, e del grado di febre che le accompagna.	L'eruzione migliariforme vi compare e scompare senza influenzare mai per se stessa la fenomenologia del morbo principale.
Qualche volta l'eruzione migliare comparisce malgrado la mancanza di sudori, o della più lieve diaforesi a cute secchissima.	Gli idroa, i sudamina sono sempre accompagnati da maggior o minore mador della pelle.

Una divisione invece che io sono costretto ad ammettere èssi quella in epidemica, e sporadica.

Un altra in primaria e secondaria, e chiamerei con questo secondo nome quella che si sviluppa nel corso d'un altra malattia, o che la seguita immediatamente, sia che durante quella ne sia stato dall'organismo assorbito il miasma, sia che trovandosi egli da qualche tempo

nello stato d'incubazione avesse avuto bisogno ad isvolgersi della successione di quegli atti morbosi, di quello squilibrio di funzioni circolatorie e nervose, inerenti ad altro male ma capaci di destare nella fibra la sua molesta impressione, e non amerei in tal caso chiamare complicazione il lavorio della reazione migliare per il motivo che esso andrebbe a cangiare a poco a poco d'aspetto l'andamento de' fenomeni comuni alla malattia preesistente per vestire i suoi proprj.

Un sintoma invece il quale dacchè il principio miasmatico in discorso ha toccati certi limiti, ha invaso certi tessuti, e desta per conseguenza il ribrezzo della fibra al suo contatto, e lo sforzo reattivo della natura ad eliminarlo, che con buona pace dell'immortale Borsieri non può mai mancare, è la febre.

Più o meno gagliarda sul principio, a tipo ora continuo, ora remittente, qualche volta intermittente, oggi espressione del risentimento d'un organo nel quale il miasma s'appiatta, domani significato d'avvenuta metastasi in altro viscere o sistema, ora invece termometro della topica impressione di esso principio che titilla le pareti dell'albero vivificatore sanguigno, la febre non manca mai sino a che l'organismo non se ne sia liberato per il filtro il più naturale ed innocuo, la cute.

E non è a caso che fino dal suo primo esordire aquistò il nome di febre essudatoria, febre migliare. Io per me sono tratto a non ammettere l'esistenza della migliare senza febre che ne'casi seguenti.

1°. Nello stadio d'incubazione, nel quale il miasma trovasi ancora immaturo, o celato in qualche provincia della compage organica che per avere un'importanza vitale, dirò così, di second'ordine non giunge a ledere i fisiologici rapporti degli organi, stadio problematico nel quale ancora non si può con sicurezza giudicare se sia il migliaroso principio, o qualche altro meno insidioso malanno che quelle primordiali ed oscure turbe produca.

2°. Nello stadio di decremento quando cioè cessato il ribrezzo della fibra per essersene liberato l'organismo colla eruzione, e quindi le fisiologiche funzioni ripristinandosi, cessa la febre che del loro turbamento costituiva la fedele espressione.

3°. In qualche caso di grave esacerbazione in cui pare che il miasma internamente circolante meglio che avviarsi alla cute, ami qualche volta attingere qualcuno de' centri nervosi gangliari sede dell'organica vitalità, momento fatale in cui per la inceppata innervazione avviene una maggiore o minore sospensione di funzioni, il quale se talora giunge a prolungarsi di più, è sufficiente a troncare d'un tratto lo stame vitale.

E valgano per questo gli esempi di quelle molte necroscopie per morti inattese improvvisamente avvenute durante il corso della migliare, nelle quali, per non aversi potuto svelare veruna traccia di disordine patologico, furono quegli esperti pratici costretti a ricorrere a tale ingegnosa e verisimile supposizione.

Può mancare la febre in alcuni casi di migliare cronica, sebbene anche in questi io nutra grande sospetto che ad ogni novello, imperfetto riprodursi della eruzione, nuova, passeggera, inavvertita agitazione vascolare ella produca.

Ommetto d'intrattenervi della sua natura, delle proprietà appiccaticce o meno; non vi parlerò di entozoa migliaroso, non dello sviluppo d'un vegetale fungiforme in esso riscontrato, questioni agitate ma non risolute, e perchè premisi non trattarsi quivi d'una monografia, e perchè sarebbe questione di minor interesse locale, dacchè questi pochi fatti isolati, e qualche altri che potrebbero essere citati da alcuno de' miei valenti colleghi non accennano all'esistenza del morbo fra questa popolazione che in maniera soltanto sporadica. Se mi sarà concesso altra volta ritornare sul già fatto cammino mi propongo di toccare eziandio queste opinioni.

Dirò invece due motti sui segni caratteristici, e sulla cura. Io non nego esser tutt'altro che agevol cosa, chiamati sul principio d'un morbo, emettere con sicurezza il diagnostico della migliare, vero camaleonte della moderna patologia, che ama vestire tanto svariate forme, da celarsi talora ai più chiaroveggenti.

A dare tuttavia un'idea dell'insieme de' fenomeni che, sommariamente presi, danno diritto a giudicare aversi a fare col morbo in discorso, appoggiato alle sapienti osservazioni di tutti i pratici che da Welsch e Allioni sino a noi ne trattarono, credo poter asserire:

In mancanza di dati sufficienti, di chiari sintomi atti a testificare l'esistenza d'una delle comuni malattie, qualora trattasi d'un individuo che veniva preso bruscamente da febre, qualche volta, non sempre, accompagnata da profusi sudori di odore subacido, o di paglia marcita, se la prima comparsa de' sudori lungi dal recar sollievo al paziente ne aumenta l'inquietudine, l'agitazione; se accuserà un senso di ambascia, di peso, di oppressione ai precordj:

se paragonando il grado della febre all'entità d'una qualsiasi affezione locale in questo o quell'organo avente sua sede, o manchi questa, o se pure esiste non offra colla febre quel grado di proporzione, di dipendenza che ne' casi ordinari si osserva;

se i fenomeni subbiettivi agli obbiettivi mal corrispondano, in modo che alle asserzioni del malato di trovarsi in preda ad angoscie mortali non ci riesca collo studio de' sintomi e colla loro applicazione, scoprire il profondo organico travaglio che ne rischiari la causa;

se vi avrà vaniloquio, subdelirio intercorrente, carpologia;

se agripnia, ovvero sonni da spaventosi sogni turbati;

se l'andamento de' sintomi sarà così vago da costringerci a fermar l'attenzione ora sull'una, ora sull'altra delle cavità, organi, o sistemi de' quali a detta d'un illustre pratico francese *tous et aucun* sono interessati;

se i polsi oltre all'essere febrili saranno qualche volta intermittenti, anche esclusa la presenza di vizj istrumentali;

se ai lati del collo si osserveranno quelle oscillazioni, quella specie di tumulto alle carotidi pari, e maggiori a quelli che talora rinvengonsi in alcuni casi di clorosi;

se finalmente a suggello di tutti questi caratteri si fa strada l'eruzione alla cute, sarà giuocoforza conchiudere aver a combattere un caso di febre migliare.

E qui giova notare che se da un lato la presenza d'un solo di questi fenomeni è tutt'altro che sufficiente ad indurre il sospetto della malattia in questione, non è poi necessario dall'altro che tutti, in ogni caso trovinsi fedelmente riuniti. In generale durante il dominio d'un epidemia di migliare basterà un minor numero di essi a dar diritto di giudicare d'un caso novello, nel mentre che, fosse pure il

morbo sporadico, quanto più sarà egli grave, quanto più troverà atta, e disposta l'organica stoffa, con tanto maggior numero de' segni sovraccennati farà la sua apparizione.

Vengo alla cura. Non è mia intenzione di recar vasi a Atene ripetendovi tutto ciò che fu detto, e fatto in questo argomento. Per me, e per quello che potei apprendere in qnesti quindici anni, mi parvero mezzi di efficacia incontrastabile, la flebotomia, il ghiaccio, il tartaro stibiato, il solfato di chinina, e gli epispastici.

La flebotomia usata con moderazione e specialmente sull'ingruire del morbo, produsse sempre lodevoli risultati, non dimenticando mai che il processo il quale si tende a domare con essa, meglio che appartenere alla categoria dei lavorj schiettamente flogistici, per l'indole della causa che il suscitò, è piuttosto un travaglio di irritazione, di pervertita innervazione; e quelle poche dramme di sangue estratto in un momento di vascolare concitamento, che vi moderano l'agitazione generale, e con essa la periferica costrizione de' capillari, determinando la diaforesi, e l'espulsione eruttiva, nell'altro istante invece di depressione della vitalità ganglionare, sarebbe l'ultimo soffio valevole a spegnerla intieramente.

Ottimo, e ne' casi gravi indispensabile sussidio, è l'impiego del ghiaccio; e per uso interno incessantemente amministrato, e a cute ancora secca tratto in uso per esterne generali frizioni, ha prestato sempre non dubbj servigi a combattere la molesta nerveo-vascolare impressione che il principio migliaroso esercita sulla organica tessitura.

De' due rimedj sovracitati, è preferibile il tartaro stibiato a piccole dosi soventi volte ripetute allorquando sembrano maggiormente interessate le membrane mucose sia delle gastriche che delle vie respiratorie, il quale alla sua volta deve cedere il posto al chinaceo alcaloide quando invece il disaffine principio dimostra tendenza maggiore a turbare le funzioni dell'altro vastissimo membranoso sistema voglio dirvi il sieroso, ed è perciò che converrà maggiormente la sua somministrazione a dosi medie, e continuate nei travagli peritoneali, pericardici, artitrici, od aracnoidei e così via discorendo, tanto più se nel proteiforme quadro sintomatologico figurano le marcate reemitenze o intermittenze febrili.

326

Fra gli esterni contro-irritanti io soglio dare la preferenza ai vescicanti cantaridati, e per la loro più sicura azione sulla diaforesi, e per l'altra duplice maniera di operare sull'organismo della quale non è qui luogo d'intrattenervi. Giovano all'uopo talora eziandio le pomate di stibio, e di croton.

Quanto agli altri argomenti di secondario valore, gli infusi diaforetici, l'ammoniaca, i clisteri, la dieta, il riposo, sono troppo alla portata di qualunque sagace cultore dell'arte, perchè di loro se ne faccia particolare menzione.

Da questa cicalata ne emergono più o meno spontanee le seguenti proposizioni conclusionali:

1°. A Costantinopoli esistono casi di febre migliare.

2°. La migliare attualmente quivi regnante appartiene al novero delle sporadiche, di decorso acuto.

3°. Quelle ripetute ed ostinate recidive che la cronica migliare contraddistinguono sino ad ora non si sono ancora quivi presentate.

4°. In generale il suo grado è mite, però in questi ultimi tempi non mancarono casi di somma gravezza pari a quelli che si presentano nelle epidemie le più violenti, e il terzo sovradescritto ne offre luminosissima prova.

5°. Quivi pure come altrove, una serie numerosa di morbi specialmente cronici, e a periodo avanzato vanno accompagnati dall'accidentale eruzione dei sudamina, degli idroa, fioriture inconcludenti, per niente affatto confondibili col vero esantema migliare.

6°. Il ghiaccio, qualche sanguigna sottrazione, il tartaro emetico, i chinacei e gli epispastici sono i mezzi che principalmente la combattono, e assai spesso la vincono.

Così potessi conchiudere d'avere in tal guisa raggiunti gli scopi ch'io m'aveva dapprincipio proposto. Ai molti difetti, alle varie lacune supplisca l'alta vostra mente, e la vostra condiscendenza colle quali accoglieste sempre il sermone del dotto così, come il periodo del volonteroso. Per ora io non ho fatto che gettar la semente; se essa fosse per metter radici, altri di me più perspicaci ingegni, ed io stesso a giorni migliori ci darem tutti a coadjuvarne la coltura. Comunque

sia mi sarà gloriosa, e cara ricordanza quella d'aver speso il mio tempo per questa sapiente republica, che di stranieri ci rese fratelli. che in se racchiude il germe di tante, e tanto utili istituzioni al paese, ed alla quale auguro vita. forza, e lustro imperituri.

La lettura della precedente memoria suscitò in seno alla Società Imperiale di Medicina una serie di dibattimenti che occuparono più di dodici sedute, durante le quali molti fra i socj vennero con argomenti, e con fatti clinici in appoggio alle mie conclusioni sulla migliare. Fra questi mi è caro ricordare con distinzione i Prof. Bosi e Cipriani, i Dri. Diamandopulo, Zennaro, Ravagli, Mozian. Per contraddittori si presentarono i Dri. Barozzi, Pardo, Vuccino, I. Spadaro, Leoni.

Il primo, il Dr. Barozzi, si assunse di confutare il solo caso di Ortakïoï che per lui era un caso di *vajuolo tardivo, anomalo, a forma vescicolare.*

Le conclusioni del lavoro critico del Dr. Pardo erano, 1°. che l'esistenza della migliare a Costantinopoli non gli sembrava menomamente dimostrata dalla mia comunicazione, 2°. che il trattamento da me impiegato non potrebbe essere imitato senza gravi inconvenienti, 3°. che il metodo terapeutico da adottarsi in un caso di migliare essenziale sarebbe il seguente: ne' casi semplici il riposo, ed i riguardi igienici che ordinariamente sono sufficienti; ne' casi gravi è uopo ricorrere agli antispasmodici, ai tonici, ai narcotici, agli stimolanti, al solfato di chinina se la remittenza è manifesta, finalmente al salasso,

e ciò solo in qualche raro caso. 4°. che tutti questi mezzi devono essere variati giusta il genio della malattia, e la natura de' sintomi.

Al Dr. Vuccino è sembrato vedere nel primo de' miei casi un imbarazzo gastrico, e nel secondo una febre tifoidea leggera; discusse le ragioni di tale sua credenza e conchiuse dicendo, che la *suette miliaire* è una malattia che non regna se non se epidemicamente; che non si fa vedere allo stato sporadico se non che ne' siti ove essa era già prima apparsa epidemica; che i casi sporadici che si possono constatare in una località sino allora immune, sono prontamente seguiti dalla invasione epidemica; che la *suette* può avere esistito, esiste, o esisterà a Costantinopoli ma che sino allora nessun fatto rigoroso, e provante era venuto ad iscoprirne la presenza.

Per il Dr. I. Spadaro era bensì possibile che dei casi isolati di *suette miliaire* si fossero mostrati nel paese, però nè i fatti clinici da me citati, nè quelli del Dr. Zennaro erano menomamente dimostrativi, e senza pretendere d'assegnare altre denominazioni a que' stati morbosi, non credeva il Dr. Spadaro che si fosse autorizzati a considerarli come casi di *suette*. Intanto egli stesso esponeva, per debito di coscienza, le osservazioni di due casi a lui toccati negli ultimi due anni, i quali *per la leggiera analogia che presentavano colla* suette miliaire *hanno lasciato qualche dubbio nella sua mente,* e conchiudeva dicendo che la febre migliare non è che una malattia fittizia colla quale denominazione s'è voluto abbracciare differenti stati patologici.

Vedrassi più innanzi il perchè fui condotto ad annoverare codesto onorevole preopinante fra i sostenitori della mia tesi.

Il Dr. Leoni amò combattere la questione di principio, e senza perciò occuparsi de' fatti da me descritti, sull'appoggio della sua esperienza personale, e delle opinioni di alcuni celebri autori, dopo avere citati

alcuni casi d'altri morbi a lui occorsi ne' quali aveva constatata la presenza di eruzioni migliari, esprimeva il suo avviso: che la migliare sintomatica esiste, ma che l'esistenza della febre migliare essenziale, od è inammissibile affatto, od almeno ancor problematica.

I lavori di que' dotti, sostenitori od avversarj della questione in discorso, si trovano fedelmente, e per esteso registrati nei varj numeri della *Gazette Médicale d'Orient*, (1857, 1858). Era però necessario ch'io presentassi in questo luogo, quantunque breve, un epitome delle opinioni de' contraddittori per quanto possano aver relazione colla seguente:

Risposta

Ai lavori critici sulla Memoria, *Dell'esistenza della febre migliare a Costantinopoli;* letta alla Società Imperiale di Medicina il 21 Maggio 1858.

Dal giorno in cui, per la benevolenza vostra o Signori, essendomi impartito l'onore d'intrattenervi sulla migliare, chiudeva il mio dire presso a poco con queste parole « *Per ora io non ho fatto che gettar la semente; se essa fosse per metter radici, altri di me più perspicaci ingegni faranno, ed io stesso mi darò tutto a coadjuvarne la coltura* » da quel giorno, io diceva, sino ad oggi un intervallo di quindici mesi è trascorso. Non appena il motto *febre migliare* fu pronunciato in questo sapiente ricinto, eletta schiera di dotti colleghi, che gli uni gli altri eccitandosi sommavano i sedici, amò dividerne le utili dispute, se ne parlò in non meno di sei numeri del nostro giornale, chi sa in

quante private conversazioni, al letto chi sa di quanti malati; nei bullettini della Gazzetta medica, negli annuali resoconti della Società nostra, spesso il primo, sempre uno fra i principali posti, all'argomento Migliare veniva, e gentilmente, e giustamente serbato.

E questo era d'uopo notare che meglio d'ogni altro fatto la pratica vitale importanza del nostro subbietto addimostra; imperciocchè di ben altra moneta che di veglie, e di severe disamine sogliano pagarsi le viete, o favolose proposizioni che vi biascica il cantistorie.

Dei sedici che scesero nell'aringo non meno di dodici vennero, o per fatti, o per ragionamenti, più o meno in appoggio dell'annunziata esistenza della migliare nel paese. Non vi dispiaccia che io aggiunga in questo luogo il risultato delle mie ricerche individuali fra colleghi.

I Dri. LEPORATI e BERTELLI la osservarono a *Ciuruksu* presso *Batum*, e ad *Ussuriet* nel 1854; lo stesso LEPORATI la vidde quivi eziandio negli spedali di Scutari.

Il Dr. PIETRO CALLEJA asserisce essersi incontrato in una epidemia di migliare da 16 a 17 anni fà, constatata nelle sale di uno spedale ottomano; due anni circa or sono, parlava nel 1857, s'incontrò egli in un caso eloquentissimo, fatto da lui riconoscere anche ad un distinto allievo di questa scuola Imperiale il Dr. SALIK BEY, il quale non potendolo diagnosticare per verun altro morbo a lui noto, cedeva alla diagnosi di febre migliare.

Il Dr. DE CASTRO depone, in vent'anni di pratica in questo paese, averne veduti due casi.

Il Dr. ALGARDI mi parlava di alcuni casi da lui notati allo spedale del Serraschierato.

Il Dr. MONGERI assevera averne trattati moltissimi nell'isola di Creta.

Fra il calor delle dispute delle prime sedute il Dr. GALATI m'invitava con una gentile sua lettera a vedere un caso di febre migliare in Galata, ch'egli sotto alla sua saggia cura condusse a buon termine.

Il giorno 10 Gennajo di quest'anno in una consultazione ad *Arnautkioi*, alla presenza dei colleghi VALLON, DOSIO, APOSTOLIDI, raccolsi dalla bocca del Dr. CALLIAS, e fedelmente trascrissi codeste parole « *Viddi due casi di migliare essenziale pochi giorni or sono in paese, e devo molta riconoscenza alla vostra Memoria, perchè mi obbligò a*

mettere ancora più attenzione a' miei malati; io dapprincipio non vi credeva, voleva anzi combatterví ritenendo trattarsi sempre di sudamina sintomatici, ma que' due casi mi convertirono. »

E tutto questo era duopo notare, che meglio d'ogni altro ragionamento la pratica verità del nostro subbietto addimostra. Sul quale proposito permettetemi, o Signori, ch'io vi confessi siccome prima di accingermi a dettar queste linee io domandassi a me stesso se dopo tante, e tanto valide testimonianze, dopo i lavori, e le induzioni di così illuminati, ed esperti confratelli, la mia voce avesse più bisogno d'essere sentita in proposito; mi domandava a quel molto, e bene che gli altri giunsero a dimostrare, cosa avrebbe potuto aggiungere la mia povera e sdrucita rettorica?

Ma se i Cipriani, i Zennaro, i Bosi, i Diamandopulo, i Zografos, Canellidis, i Mozian, gli Spadaro, i Razis, i Bozzi, i Ravagli, gli Occli, sorgevano ad appoggiarla, i Barozzi, i Pardo, i Vuccino, i Leoni facevano invece del loro meglio ad impugnarla, e poichè ai sermoni degli ultimi io mi fossi publicamente impegnato di rivedere le bucce, temente fra le male interpretazioni del mio silenzio più che ogni altra, quella che conchiudesse ad amore della nostra istituzione per mia parte intiepidito, eccomi novellamente in mezzo a Voi, da' quali ho fiducia ottenere in questa occasione, della prima non minore, nè meno gentile attenzione.

E prima di tutto con parole di grato animo ai commilitoni, non meno che agli avversarj miei mi rivolgo; ai primi poichè se talvolta anche nel silenzio possa comprendersi l'approvazione, il farne publica testimonianza è spesso termometro dell'amor della scienza, e della verità, è sempre misura di cortese ed amica condiscendenza; ai secondi, e per avere a' mezzo de' loro travagli determinato quello attrito scientifico da cui soltanto la luce può scaturire, e per avermi, dopo essersi atteggiati a contradditori, prestato essi stessi armi a più facilmente combatterli.

Del lungo lasso di tempo lasciato scorrere dal primo lavoro, io e l'argomento nostro più che motivo a dolercene abbiamo ragione a conforto. Tutti bisognava ascoltare gli inscritti, sceverare dagli avversi i favorevoli, e dopo imparziale esame servirsi degli uni a far ricredersi

gli altri; ma più che ogni altro era indispensabile che tempo assai venisse concesso, onde le mie prime idee passassero a traverso lo staccio d'una matura riflessione, ricevessero il battesimo delle altrui esperienze, e non dovessero, abbarbaglianti meteore, sfavillare d'un lampo di viva luce, e svanire, imperciocchè via di mezzo non siavi, dovendo voglio dire da questa lotta di fatti, e di interpretazioni uscire quest'oggi per parte mia o il grande atto di contrizione, o il grido di più valido convincimento. Per quelli però, che vergini di fatti proprj, troppo comodamente s'adagiano al *verba magistri*, e dell'esistenza della febre migliare, dovunque siasi, ti fanno una chimera, una storia del drago, un *abracadabra;* che in onta a tutti i lavori degli antichi e de' moderni, e sono innumerevoli, persistono a camminare senz'occhi, o *li chiudono al sol per non vedello*, per questi le mie parole non sono. Io però nel caso loro avrei lasciate le pive nel sacco e non mi sarei pesto il celabro a combattere a furia di una logica che io, e molti non comprendiamo, un nemico che per essi non esiste se non nel regno della fantasmagoria.

A combattere l'accennata esistenza della migliare in paese, molto si pose in opra; si fece una divisione *in partibus* de' casi da me citati, onde meglio, e con più comodo anatomizzarne il contesto, si composero articoli da inserirsi nelle colonne de' giornali alemanni, si invocarono persino postumi scritti che colle loro fresche ciffre pareva accennassero all'ancor tiepida salma di chi vergandoli non pensava di quanto dolore ci doveano esser precursori vicini. Sarebbe potuto attendersi che noi, messi coscienziosamente sulle guardie dall'avvertenza de' contraddittori avessimo trovato ragioni a ricrederci; avrebbe potuto il male, come fa talvolta, sospendersi affatto; nulla di tutto ciò. Questa idra tentata in uno de' suoi capi risorgeva più che mai rigogliosa per le deposizioni di sempre nuovi fatti che laboriosi, e diligenti colleghi s'affrettavano a partecipare, provando in tal guisa che non solo alcuni casi di morbo migliare s'erano manifestati, ma che questi a quando a quando continuavano; dissi del migliare morbo, poichè del migliare sintoma (l'eruzione) noi ci occupiamo assai meno ancora che non facciamo p. e. della insorgenza pediculare nel tifo.

Obbiezioni generali. A quattro s'io ben m'avviddi si possono ridurre

le obbiezioni che in generale si leggono, o che per sana logica si possono considerare ripetute negli scritti degli onorevoli avversarj nostri.

La febre migliare per asserzione di illustri autori di questi ultimi tempi è cancellata dal novero delle entità patologiche. *Prima obbiezione.*

La migliare potrà anche esistere, se così vi piace, ma ella è ben altra faccenda che quella da' francesi appellata *suette.* 2ª *obbiezione.*

Voi signori *migliaristi* vedete dapertutto migliare perchè vivete sotto l'incubo d'una idea preconcetta. 3ª *obbiezione.*

La migliare per riscontrarsi sporadica deve prima in quel sito esser comparsa epidemica, od essere di quest'ultima assai prossima annunziatrice. 4ª *obbiezione.*

Mi sia concesso di tener conto per ora delle due prime, le risposte alle altre due riportandole dopo alcuni periodi.

Dissi che per que' che non credono alla migliare, le mie parole non sono, e mi dispongo a dirvene qualche ragione. Alcuni nomi d'altronde riputatissimi meglio che dimostrare, si sono limitati a parlare di migliare come di morbo insussistente. Com'era da attendersi il nuovo dogma di negazione trovò quà e là sparso qualche proselita. *Rari nantes,* poichè frattanto « *cette affection étant notée dans tous les cadres nosologiques, nous allons en donner une description* » sono parole di Favre. *Rari nantes,* poichè frattanto lo stesso Chomel, sebbene si sia mostrato schivo ad ammettere la migliare o *suette* perchè venivano presi per essa i differenti sudamina, e perchè nelle differenti epidemie descritte, ora vi aveva un tifo, ora la scarlattina, ora una febre puerperale etc., dopo tutto ciò Chomel si occupa di essa, e argomenta per vedere se sia, come molti autori la pensano, contagiosa o nò, e non credo valga la pena o il senno d'occuparsi della questione se una malattia è contagiosa o meno, una volta che la sua esistenza non è ammessa; anzi Chomel aggiunge che i sostenitori del contagio lo ammettono per l'analogia fra la migliare e le altre febri eruttive colle quali [pare aver somiglianza « *mais il existe entr'elles une trop grande différence, pour que ce rapprochement soit de quelque poids* » dunque non solo esiste, ma non è contagiosa, non solo esiste, ma differisce eziandio da qualche altro male cui potrebbe assomigliare.

Rari nautes, poichè Valleix nel 1854, così s'esprimeva. *Il est facile avec des semblables documents de s'assurer s'il existe une affection en effet bien distincte de toutes les autres à laquelle on puisse donner le nom de fièvre miliaire. Or un examen attentif,* notate l'examen attentif, *de ces relations m'a démontré qu'il en est réellement ainsi.*

Rari nantes, poichè al negare di pochi impone silenzio l'affermare, e l'occuparsene de' moltissimi, e stimerei abusare dell'attenzione vostra se tutti venissi qui a ripetere i nomi degli autori che dal 1839 in poi, epoca nella quale compariva l'articolo dell'illustre Chomel, hanno continuato, e continuano più caldamente che mai ad intrattenersi di questa idea preconcetta.

In presenza adunque di tali fatti perchè quell'incaponire, che non deve essere proprio di noi ma degli uomini di poca levatura, nelle fallaci idee d'anatema ad un morbo che fa tanto chiara mostra di se? perchè quell'insistere nel rifiutare una credenza, se si sono veduti spesso ingegni illuminati ammettere l'indomani ciò che jeri validamente rigettavano? Ma che dico ingegni? Celeberrime associazioni scientifiche, sapienti accademie sostenere nel 1857 ciò che nel 1828 avevano gagliardamente rifiutato. Se non credete a me leggete la seconda pagina della nostra Gazzetta N°. 5. (*) Intanto dall'anno scorso a questa vòlta tanta copia di fatti, benchè io sia lungi dall'accettarli così su due piedi tutti quanti, venne deposta a questo tribunale scientifico ch'io mi sento in diritto di ripetere col grande ristauratore dell'Italiana medicina « *In tal guisa ho spesso la compiacenza di vedere che s'incomincia dal declamare opponendosi, e si finisce coll'imitare facendo, se non favorendo.* » Intanto se oggi cade, domani risorge; se Ippocrate nega, Galeno afferma, e questo far capolino, *or sì or nò secondo spira il vento*, questo avvicendarsi di ammissioni e di eliminazioni è prova anzi della sua esistenza non solo, ma della sua

(*) L'Accademia Imperiale di Medicina di Parigi nell'anno 1828 a proposito di alcuni documenti presentati dal Dr. Chervin aveva abbracciata l'opinione della non contagiosità della febre gialla. La stessa Accademia nell'anno 1857 votava risolutamente la conchiusione presentata in un rapporto dal Dr. Beau di Parigi, che proclamava la trasmissibilità della stessa febre gialla.

bizzarra mena di simulare altri morbi, imperciocchè una volta bandita come inutile larva, per opinione di sagaci intelletti, una che si voleva incuneare fra le entità patologiche, a qual miserabile esculapietto salterebbe il ticchio di voler farnela ricomparire, o rinnestare per forza?

Dissero alcuni che la febre migliare può esistere, ma che debba ammettersi distinzione fra essa, e la *suette*.

Per quanto ha da fare col nostro argomento, è questo il luogo di notare che nè nell'originale italiano, nè nella traduzione della mia memoria dal principio al fine, questa parola *suette* non fu mai pronunciata. Febre migliare nella prima, *fièvre miliaire* nella seconda, questa e non altra è la denominazione di cui ci servimmo.

Per quelli adunque che ammettono distinzioni, era vana fatica il ricorrere in appoggio delle loro tentate confutazioni ad autori che distinguono, od a scrittori che negano; potevano gli onorandi nostri contraddittori, ricordarsi un poco delle pagine eziandio degli italiani, di Allioni, di Borsieri, Vasani, Baraldio, Guani, Brera, Fanzago, Casorati, Allero, Strambio, Lasio, Simonati, Namias, Brunelli, Finato, Matteis, Rubini, Maffoni, Ottaviani, Alberti, Atassi, Sandri, Basilea, Zoppo, Collini, Mugna, Parmeggiani, Cereali, Biaggi, Fornasini, Fantoni, Bianchi, Benfenati, Tadini, Arvedi, Facciuoli, De Agostinis, Liberali, Penolazzi, Pollini, Secondi, Corneliani, Borriero, Centomo, Orsolato, Berti, Pinali, Tigri e Fedi, Beroaldi, Cloch, con buona pace di altri molti che per brevità si tralasciano; potevano oltre i Castellieri, i Pujol, i Rajer, i Gruizard, i Parrot, i Chomel, i Grisolle sovvenirsi un poco di quanto lasciarono scritto e i Welsch, e i Saltzmann sulla migliare di Strasburgo del secolo scorso, e i Speyer su quella di Bamberga del 1820, e i Collin Hamilton, e i Fordyce, e i Krause, e i Tekmeyer, e i Bux Haum, i Triller, i Schall, gli Hessert, i Füster, i Kreyssig, gli Hauff, i Taussig, i Debrest, i Lobstein etc: etc: imperciocchè la scienza come i morbi, sia cosmopolita.

Vi domando umilmente perdono, signori, dell'avervi così inondato di una processione di nomi che ricordare a voi sapeva vano lavoro, lo feci solo per seguire l'onesto desiderio di qualche onorevole avversario che amava avessi io riportato eziandio nella mia prima

memoria i nomi di que' fra miei connazionali che più dell'argomento nostro occupati si fossero.

Dai lavori de' quali nostri confratelli un'altra verità avrebbe potuta esser desunta, e si è, che *suette miliaire* e febre migliare sono la istessa, istessissima malattia. È una sola differenza di nome, e siccome l'abito non fa il monaco, così il nome non fa la cosa. Infatti perchè lo chiamano *falcadina* nel Veneto, *skerlievo* nell'Illirico, *spirocolo* in Grecia, *radizigo* in Norvegia, cessa egli di essere per questo in tutti que'luoghi nel suo fondo, un'identico morbo? Non nego che a norma de' differenti climi, delle stagioni diverse, de' popoli varj, e delle varie costituzioni epidemiche uno stesso identico male quanto alla sua natura, possa vestire forme, modificazioni diverse; di ciò ne abbiamo esempi e nel cholera, e nel tifo, e nella febre gialla e in altri simili malanni, ma di tutte queste gradazioni una cosa resta sempre eguale, costante, il fondo, la natura del morbo; l'occuparsi troppo delle forme menerebbe alla distruzione di qualunque nosologica classificazione e facendo eco a Cotugno dovremmo gridare con lui *v' hanno malati e non malattie*. E volete sentire in che cosa tutt'al più possa consistere quella differenza? « *Par ce dernier mot (la suette) on désigne la plus importante variété de la fièvre miliaire, celle qui se montre si fréquemment d'une manière épidémique, et qui lui a assigné un rang dans les cadres nosologiques sous les noms de febris miliaria, suette miliaire.* (Dict. de Diction.)

Aggiungete che in tutte le classiche opere degli Italiani che questo morbo (la febre migliare) descrivono, trovate ad ogni piè sospinto in appoggio, citazioni straniere, e paralelli di essa con quella che è considerata nel fondo eguale identica malattia, la *suette*. Non so quant'abbiavi in questo di reciprocanza, ma secondo quello che io m'avvidi assai poca. E in quasi tutti i trattati che ci parlano di migliare troviamo codeste frasi adoperate come sinonimi, *peste anglaise, suette miliaire, fièvre miliaire, suette picarde* e via discorrendo, dunque la considerano come identico morbo. *Per noi*, lasciò scritto Guerin, *e indubitamente per tutti quelli che considerano la migliare come il prodotto d'una causa determinata sui generis, non può aver luogo il supporre che la natura di questa malattia possa cangiare giammai* » Il quale

Guerin in altro luogo dichiara credere egli all'identicità di questi mali, *sudor anglicus* più grave, quello di Piccardia più leggero, e stabilisce che le migliari de' secoli posteriori altro non sieno che la serie decrescente di que' tipi primittivi.

Il sagace Penolazzi fa un minuto parallelo fra la migliare del Perigord, e la comune, e, meno leggiere differenze di forma, trovò che il fondo è affatto identico. Abbiamo avuto in Italia epidemie come quella di Zevio, che fu studiata, e riscontrata il fac simile a quella del Perigord.

Mi pare adunque, o Signori, che non solo la *suette* deve considerarsi malattia eguale nel fondo alla febre migliare, ma che anzi, malgrado ciò che ne dice in contrario proposito il Grisolle, esse due malattie fanno un tutto insieme col *sudor anglicus* come l'hanno opinato celeberrimi ingegni fra quali due degli onorandi miei contradditori, Pardo e Vuccino.

Obbiezioni particolari. Al nostro dotto, e nobile avversario il Dr. Barozzi siccome a quello che meno fuorviò dal camminо che lo menava direttamente a me, che meno profittò dell'argomento onde far mostra d'inopportuna peregrina erudizione, che meno sentiva il bisogno di puntellare il suo dire con passi o citazioni che se valgono ad ingrossare qualche atrofico articolo, sono ben lungi dall'accrescere peso, e valore alla propria merce, a lui mi sia concesso rispondere per *summa capita*.

E siccome gli piaceva di diagnosticare nel caso di Ortakioi un vajuolo anomalo non gli rincresca, per questa volta soltanto, ch'io prenda a prestito da un recente ed illustre osservatore, e scrittore il Valleix l'idea di che cosa sia questo vajuolo anomalo » *Il est plus rare de voir manquer la première période de la variole que celle de la rougeole, et de la scarlatine, cependant on a cité quelques cas de ce genre, et on a donné à ces cas le nom de variole anomale, ainsi qu'a ceux où, suivant quelques auteurs, on aurait rencontré tous les symptômes de la variole sans voir apparaître les pustules* » Secondo questa definizione adunque il caso nostro nè per il primo nè per il secondo rapporto può appartenere a veruna categoria di vajuolo, e per voler trovarne la nicchia, bisogna supporre un numero tale d'anomalie, e talmente gratuito da fargli cangiar tutt'affatto aspetto e natura.

a. Anomalia, perchè il primo periodo di qualunque malattia eruttiva alla quale il caso nostro potesse appartenere, non fece difetto.

b. Anomalia, perchè l'eruzione comparve diffusa, e manifesta.

c. Anomalia perchè la faccia fu sempre rispettata, imperciocchè l'eruzione che l'egregio Barozzi ha notata al naso si riferisce ad una seconda sua visita da lui solo praticata al malato alcuni giorni dopo la prima, nella quale convenivamo tutti riuniti, e nella quale per attestato dei distinti miei colleghi Cipriani e Zennaro e per mia indubbia reminiscenza nessuna eruzione al volto, ove che sia, si presentasse, quella invece notata alla seconda visita riferirsi a data posteriore, alle frizioni di croton e da quelle intieramente dipendente, per l'inquietudine dei movimenti delle mani, e delle braccia del malato. Involontario e perdonabile errore di memoria.

d. Anomalia per la mancanza di gonfiore alla cute del volto, e delle altri parti traverso la quale si sarebbe sempre potuto, e comodissimamente studiare l'osteologia.

e. Anomalia per la differenza dell'eruzione vescicolare invece che pustolosa,ed anche su ciò se gli occhi miei avessero avuto le traveggole, chiamo in testimonio gli altri due miei colleghi ed amici.

f. Anomalia per la tarda comparsa dell'esantema rarissima nel vajuolo, frequente assai nella migliare.

g. Anomalia per la mancanza di ombellico nella eruzione.

h. Anomalia per il nessun cerchio rossastro contornante l'esantema.

i. Anomalia per la mancanza di eruzione nella bocca, nelle fauci, per la nessuna salivazione, per il nessun dolore fisso ai lombi.

l. Anomalia per la mancanza assoluta di fenomeni gastrici; nel caso controverso forse il solo viscere che non presentò alterazione era il tubo gastro-enterico.

m. Anomalia perchè essendo il vajuolo senza contraddizione eminentemente contagioso, nel mentre frequentavano la stanza ed avvicinavano il malato assiduamente uomini, donne e fanciulli, sebbene nel villaggio dominasse una mediocre epidemia di tal morbo, nessuno di quegli individui, per diligenti informazioni ottenute, contrasse il vajuolo.

n. Anomalia poichè ebbevi desquamazione e non scrostamento,

fuor che ne' siti fregati col croton, e nelle regioni delle piaghe di decubito che poi passarono a gangrena.

o. Anomalia per la mancanza delle macchie violacee che lascia per qualche tempo dopo di se la eruzione vajuolosa.

p. Anomalia persino nella mancanza delle cicatrici, e si che non si trattava di caso leggero. o di qualche vescicola; si trattava di morbo che aveva *tous les caractères de la vérole anomale*, vale a dire non ne aveva veruno, poichè in ciò stà appunto l'anomalia d'una infermità nel perdere que' caratteri, que' segni determinati che le leggi patologiche impongono agli enti di decorso normale per vestirne di versatili, di adulterini che non si possono precisare.

Se non che m'accorgo d'avermi lasciato cogliere nel mendacio. Il Gognevich all'ora in cui parliamo presenta due cicatrici, una delle quali assai più dell'altra riconoscibile, alla cute delle braccia, ed eccovene la spiegazione.

L'individuo in discorso era stato già nell'infanzia vaccinato, i butteri sono ancora appariscenti, e nella ipotesi che il male in controversia avesse potuto essere vajuolo, anomalo quanto vi piace, ma sempre confluente e gravissimo, chi avrebbe mai creduto ancora in lui superstite un avanzo di recettività vajuolosa appena si può dire uscito dalla convalescenza, supponiamolo pur, d'un vajuolo?

In queste considerazioni, desideroso di potere con un argomento di tanto valore finir di convincere la tutt'altro che provana intelligenza del valente contraddittore pensai alla rivaccinazione.

Il giorno 12 Maggio dell'anno scorso, cioè a dire un mese e mezzo circa dopo il completo ristabilimento del Gognevich, col pus vaccino da me stesso raccolto dalle pustole d'un fresco bambino praticai due innesti alle braccia del redivivo polacco.

Il giorno 22 dello stesso mese ebbi occasione propizia di presentare il rivaccinato *con effetto* all'illustre collega Dr. Fauvel che allora presiedeva il nostro consesso. Egli constatava *la riuscita completa di una pustola della praticata rivaccinazione, incompleta dell'altra*, ed aggiungeva *dichiararlo vaccino modificato per la presenza delle cicatrici dell'innesto subìto nell'infanzia*. Il fatto non abbisogna di commenti.

Quanto agli « *entrainements d'une idée préconçue* » l'onorevole

collega troverà la risposta più tardi allorquando nell'intrattenermi con uno de' suoi commilitoni m'attenterò di prendere come suol dirsi due piccioni ad un favo.

E per poter ispiegare in qualche modo le differenti apparenze dell'esantema nel caso nostro, e sovratutto le bolle di *vera rupia* dall'egregio D^{r}. Barozzi notate, prescindendo da ciò che tali bolle *(on les voit apparaître, presque exclusivement, aux membres inférieures* Valleix) e nel caso nostro erano quelle bolle alle mani, mi permetta di ricordargli che la migliare ora è macchia (Twedie), ora punto anserino (Triberti), ora s'eleva a vescica (Liberali), ora bolla cinta da areola (Atassi), ora pustola o congerie di pustole, ora licheue, tubercolo, foruncolo, ora ascesso che degenera in ulcera, ora fioritura di anonima apparenza. La migliare ora assomiglia alla lente (Camerario), ora ai granelli del ribes (Arvedi), ora al vajuolo (Borsieri), ora al pemfigo (Penolazzi), e tal altra sono minime rilevatezze percettibili alla sola lente.

Mi riassumo ripetendo che se è vero com'è indubitato che nel Sig^{r}. Gognevich la malattia fece la sua ingruenza con profusi sudori, che ebbevi eruzione vescicolare che cominciò ai lati del collo, che i sudori che l'accompagnavano presentavano l'odore caratteristico dei migliarosi, che aveavi oppressione precordiale, subdelirio, carpologia, sussulto di tendini, che tutti questi fenomeni, aggiuntavi l'intermittenza dei polsi, l'involontaria emissione delle orine, e tutti gli altri che nella prima relazione mia furono ordinatamente segnati, erano in istretto rapporto collo esacerbarsi, o calmarsi de' fenomeni spettanti al solo esantema; se è vero che l'eruzione rispettò sempre la faccia, che essa si desquamò senza lasciar cicatrici, ammessa l'esclusione per parte del nostro stimato contraddittore istesso di qualunque altro morbo; ammesso il valore delle obbiezioni sovraesposte sul vajuolo anomalo; ammessa la coscienziosa sicurezza, non sempre accordata, del diagnostico a primo aspetto proferito da tre colleghi a' quali tal morbo era da anni assai famigliare, e la incolpabile titubanza di chi candidamente confessa di praticamente ignorarlo, lascio al buon senso de' non prevenuti il giudizio, congedandomi da un distinto collega al quale, per le chiare doti della mente, io mi auguro sempre eguali gli oppositori.

E vengo a conversare coll'altro onorando preopinante il D^r. Pardo. Io non credo necessario al caso nostro di seguire il pregiato collega ne' suoi voli pindarici, nelle sue dissertazioni sulla polemica fra il dotto confratello ed amico Cipriani, e me, polemica che non ha mai esistito neppure nel sogno; nel quanto pio altrettanto inopportuno desiderio che lo stesso Cipriani fosse qui venuto ad intrattenervi dei caratteri dell'epidemia di Fiorenza, sulla sua mortalità, sul genere di cura, dal quale desiderio tutt'al più si desumerebbe che l'onorevole Pardo, ammessa in fatto se non in parole l'esistenza della migliare in Costantinopoli, amasse intraprendere degli studj comparativi, paragonandola alla migliare di altri paesi; non mi arresterò neppure sulle digressioni della costituzione epidemica, sulla necessità di tenerne conto nel diagnosticare i morbi che si presentano durante essa, argomenti appresi da ciascuno di voi ne' bei giorni dello studio della patologia generale. Riguardo alla quale costituzisne epidemica ho solo a notare che in pochi paesi come in questo sia difficile tenervi dietro esattamente. Vuoi dalla posizione geografica che fa che il sito sia dominato principalmente da due soli venti di direzione l'uno all'altro tutt'affatto contraria; vuoi dalle differenti razze che lo abitano, dalle disparate abitudini, dai costumi diversi, dai continui contatti con istranieri d'ogni contrada che incessantemente ne vanno, e ne vengono, dall'incostanza atmosferica che ti da spesso in un sol giorno tre o quattro cangiamenti termometrici, o barometrici; vuoi dall'insieme di queste cause, o da altre ancora che non è questo il sito di annoverare, è però un fatto che spesso un'epidemia giunge ad un tratto, e ad un tratto pure si tronca, che se ne scorgono, le une mescolate alle altre, cholera e tifo, grippe e scarlattina, rosolia e vajuolo, decorrere qualche volta di pari passo; casi di vajuolo sporadico od in una o nell'altra contrada presentarsene quasi ogni dì. Se pensiamo a ciò, troveremo forse il bandolo a spiegare le apparenti contraddizioni di chi fra noi in questa istessa assemblea in una delle prime sedute asseriva non aver sede nella città propriamente detta le febri periodiche, e di altri invece che sosteneva il contrario assunto. E non udiste in questi ultimi giorni alcuni membri che sostenevano dominare come fatto certo una costituzione epidemica di affezioni nevralgiche ed

726

intermittenti, nel mentre che le deposizioni di altri non meno rispettabili, conchiudevano al predominio della costituzione reumatico-catarrale?

Quanto poi alla dottrina che un epidemia d'un rango inferiore debba far luogo alle altre d'un rango superiore, codesto schierare per ranghi le epidemie, e credere che l'una debba sempre far di cappello all'altra, precisamente come il caporale verso il suo capitano mi ha del goffamente rispettoso più che del praticamente vero.

Io ho sempre creduto infatti che questo così detto rango si dovesse considerare dalla gravezza e dalla mortalità d'una qualunque insorgenza epidemica per cui una fra le ordinarie più miti epidemie, la grippe, per esempio, può alle volte come ce lo descrive Puissay, come lo si osservò nella epidemia di Milano 1837, come lo si legge nel Dr. de Wirer di Vienna, come lo si rilevava poche settimane or sono dalle statistiche di mortalità di Londra, può offrire una gravezza assai maggiore relativamente alle altre ch' egli, il Dr. Pardo, chiamerebbe di rango superiore. Ed a proposito di de Wirer, testimonio certamente non ingrato all'onorevole contraddittore nostro, notò quegli nel verno del 1841 a Vienna la comparsa contemporanea di tutti gli acuti esantemi, e contemporaneamente negli adulti decorreva eziandio la risipola; che se avvi Lachaise che la pensa alla maniera del Dr. Pardo, avvi Boinet ed altri molti che viddero due epidemie camminare di pari passo, ed innestarsi anzi entrambe, *en même temps chez les mêmes individus*, sono parole di Valleix (pag. 421. V), e qui nell'istessa Bisanzio si videro casi di eruzione vajuolosa e di rosolia miste nello stesso individuo.

Tacio delle annotazioni sulle febri periodiche che esistono a Costantinopoli, sulle modificazioni che il miasma palustre *assume e fa assumere*, agli altri principj morbosi che insieme a lui inquinano l'organismo e ne turbano contemporaneamente le fisiologiche funzioni; come pure ammutisco quanto *alla lotta de' due agenti omogenei, od eterogenei col suo ibridismo per risultante*. E quando dice che se i fatti da me riportati si riferissero ad epoca esente da malattie tifoidee potrebbero essere ammessi sebbene con qualche riserva, vale a dire quanto a loro stessi erano fatti di migliare, ma perchè si riferivano

ad un epoca tifoide dovevano perdere la loro impronta di verità, allora solo comincio ad intendere la tirannia che può esercitare sull'umano intelletto il despota dell'idea preconcetta. Ma tiriamo innanzi. L'onorando nostro contraddittore Dr. Pardo per combattere l'opinione che possa esservi migliare morbo senza migliare esantema, esclamava « *cosa resta della peste se voi togliete il bubbone, cosa del croup se voi togliete la tosse, cosa della migliare se l'eruzione?* Affè mia che non era poi così ardua cosa il pensare alla risposta. Tutta la coorte degli altri sintomi patognomonici, più quanto alla migliare, noti il Dr. Pardo, se avesse la sfortuna di condurre il malato all'ultima ora, e la opportunità di istituirne la necroscopia, l'esantema vescicolare in uno o nell'altro degli interni parenchimi o membranosi sistemi. Se non che egli stesso l'onorevole preopinante assumendo la doppia parte di oppositore e difensore troverà la risposta più tardi nello stesso suo scritto ove dice « *cependant le choses ne se passent pas toujours ainsi, car l'éruption, et les sueurs peuvent très bien manquer* » con quel che segue. Che se, poco fidando di se stesso, o di me, desiderasse altre autorità, domandi a Borsieri, a Frank, a Ludvvig, ad Azzoguidi cosa restava delle loro febri vajuolose senza eruzione; domandi allo stesso Borsieri, a De Haen, a Bang, a Wogel, a Gregory, a Guersant, a Requin, a Chomel, ad Alquié, a Michel Levy, a Barrier cosa restava della loro rosolia, senza esantema, domandi a Liberali il quale gli dirà che può esistere la migliare senza eruzione come nel cholera indiano mancò talvolta il vomito, e la diarrea, come la febre gialla invadeva, e compieva talora il funesto suo corso senza il giallor della pelle; domandi a Favre cosa resti della migllare senza eruzione e senza sudori, domandi finalmente a Buttura, del cui opuscolo, *Des fièvres éruptives sans éruptions*, faceva egli ne' mesi scorsi omaggio alla Società nostra, domandi a lui cosa resti della scarlattina senza esantema, o coll'enantema.

Annovera in seguito il nostro pregiato opponente le opinioni de' differenti autòri sulle cause della migliare che cioè possa provenire o dal troppo freddo, o dal tropo caldo, ed anche *dal metodo terapeutico.* Imaginatevi ora se potete, e se non siete condannati come noi a spasimare sotto le strettoje dell'idea preconcetta, imaginatevi un me-

todo terapeutico generatore di morbo epidemico, e secondo altri contagioso eziandio; non nego che tanto sia stato detto da altri, ma come vi sono delle verità mai abbastanza ripetute, così avvi delle opinioni nate morte. Nell'offrire le cause poi che « *sans contredit* » sono le più attive produttrici di migliare in un amalgama delle predisponenti colle occasionali voi trovate i cattivi alimenti, e le privazioni di ogni genere, i siti paludosi, etc., quivi il *sans contredit* suppone la dimenticaggine di quanto lasciò scritto Gruizard sull'epidemia che si sviluppò a Menitenx in sito affatto salubre; di quanto notava Tardini sulla migliare del Piemonte la quale spandendosi per le città lasciava intatte le borgate le più mal costrutte, le più mal ventilate, le più zeppe di miseria, e di popolo; suppone l'obblio di quanto ci riporta il Parrot dell'epidemia del 1841 de la Dordogne allorchè vidde che assai di rado erano colpiti individui di misera costituzione; la classe dei miserabili, dei mendicanti raramente era affetta, e facilmente invece gli agiati, e gli artieri; e simili altre annotazioni da diligenti osservatori a noi tramandate. Che ne dice ora il Dr. Pardo del suo *sans contredit?*

Nel darci la fenomenologia del morbo cita come certissimi indizi d'esito letale i sussulti di tendini, il furore, il coma, la maggior frequenza del polso, l'oppressione, l'aumento della cefalalgia. Ebbene, codesti fenomeni quante volte non si riscontrano nello stadio culminante del male eziandio in soggetti che poi guariscono? Chiama contraddittorie le asserzioni de' varj autori sui risultati necroscopici, e giudica non poter essi esser spiegati che per le idee preconcette e le dottrine contrarie degli osservatori; noi non sappiamo comprendere che vi possa essere contraddizione se in un caso di migliare, il polmone, nell'altro il tubo gastroenterico, o i follicoli del Peyer e del Brunner, nell'altro il fegato etc., offrano le traccie di materiali disordini, noi non facciamo le meraviglie, poichè sappiamo, sono parole di Beroaldi, *che se si volesse offrire in cumulo tutti i sintomi morbosi della migliare dal primo esordire agli ultimi risultamenti, si avrebbe argomento da spaziare per tutto il campo delle umane infermità.*

E quanto ai caratteri che presenta il sangue estratto dalla vena, prima di asserire che *il ne présente jamais de couenne*, ha egli consultato

Centomo, Beroaldi, Secondi, Penolazzi, Liberali, Corneliani, di questo morbo attentissimi ed espertissimi osservatori?

Le undici pagine che vengono in appresso, e nelle quali con una pazienza ed esatezza degna de' tempi degli amanuensi, leggonsi trascritte le tre istorie che facevano parte del mio primo discorso, offrono occasione a due brevi note. Riportando il primo caso mi regalerebbe un merito ch'io sono ben lungi dall'appropriarmi, parlando dell'agitazione, dei movimenti tumultuanti alle jugulari lo chiama nuovo elemento di diagnostico; legga Beroaldi, Orsolato ed altri autori, e si ricrederà. A noi intanto torna utile il rilevare che di tale argomento più di qualche fatto riesce al nostro pregiato contraddittor troppo nuovo.

E quanto al terzo caso suppone di cogliermi in fragrante di cronologica inesattezza parendogli che l'egregio Dr. Zenuaro e non io, fosse stato il primo a diagnosticare la migliare. Tutti e tre fummo i primi, poichè visitammo il malato Zennaro, Cipriani ed io in ore diverse prima di convenire riuniti, e senza saper uno dell'altro; e il primo motto che ci usciva dal labro e che dichiaravamo ciascuno separatamente agli amici che instavano, era febre migliare; così grande è talvolta l'eloquenza d'un clinico fatto.

Di due de' casi anzidetti si dispensa il Dr. Pardo dalla benchè menoma analitica o sintetica disquisizione, ma fattone un fascio coll'ultimo, ed accennando all'esistenza di ciò che noi non abbiamo mai ne constatato, nè asserito, ma anzi negato, il gorgoglio alla fossa iliaca, dopo aver fatto cenno di disaccordo fra l'egregio Dr. Oculi e me, disaccordo che non poteva alludere che alla presenza di qualche pustola al petto, della quale il distinto Cipriani gli diede chiarissima spiegazione, quando non alludesse dall'avere l'Oculi titubato in principio, e finito poi coll'ammettere il diagnostico del morbo migliare, dopo piantate così solide basi, ecco il diagnostico Pardo; di quale de' tre casi? nol dice; di tutti e tre se volete, o se no di qual più vi piace. « *Une fièvre tifoïde compliquée d'une éruption pseudo-variolique, et de sudamina à la fois*, e (mutando d'un tratto il ridente villaggio d'Ortakioi in un'altra palude Meotide) *sous l'influence d'un élément marécageux*, e non abbastanza contento di questa denominazione s'affretta ad aggiungere « *ou bien à un hybridisme exanthematique*

740

tardif, métamorphosé par un autre état pathologique sur lequel il serait venu se greffer, entravé dans son évolution par une méthode thérapeutique contraire, principalement par la saignée, et associé lui aussi aux sueurs et à la miliaire symptomatique sous la dépendance de la constitution atmosphérique dominante.

Lasciatemi prima tirare il fiato, e poscia che mi colga il fistolo se sono capace di capire un iota di tutta codesta tiritera. Una cosa intanto mi giova notare che cioè se il primo motto di codesta definizione si riferisce al caso d'Ortakioi si trova in disaccordo coll'onorevole opponente Barozzi che ha desiderato provare fosse invece un caso di vajuolo anomalo.

Lasciamo ora che il nostro collega si arrabbatti a spezzare un'altra lancia col valente Dr. Bosi come per un fatto che così direttamente non ci riguarda, ed al quale già il Bosi rispose sulle note, voglio dire col recare dinanzi nuovi casi che non furono ancor controversi. E veniamo alla cura.

Vi dissi di sopra, o Signori, che il paziente collega per molte pagine mi riprodusse alla lettera, permettetemi ora che io vi aggiunga che in molti altri punti neppure si diede la pena di leggermi: in altre frasi si propose di contraddirmi prima neppur di conoscermi, poichè invano si sbraccia a confutarmi la migliare epidemica, se io e tutti noi non parlammo che di sporadica, più tardi quando vuol congratularsi che de' malati citati non ne perdetti pure uno, fa vedere non aver letto ov'io dichiarava che dei dodici nominati uno finì colla morte, ciò che in buona aritmetica vuol dire circa il nove per cento.

Parlando del metodo tonico o stimolante, come il più conveniente, mi permetta l'onorevole confratello una osservazione. Sin tanto che l'azione di un rimedio è contrastata, e rispettabili pratici appartenenti a due campi opposti si disputano la palma, sin tanto che, dico, questa lotta dura combatutta, e non vinta, non è logico servirsi dell'appoggio dell'impiego di quel farmaco a dessumere la natura del morbo per cui veniva amministrato. Alludo al solfato di chinina; sino a che in Italia, in Francia, e nella stessa Costantinopoli hannovi medici che lo usano di conserva al salasso, che lo credono dotato di virtù ipostenizzante vascolare, che lo amministrano unito alla digitale, al giusquiamo,

all'aqua di lauro-ceraso, nelle artritidi, nei reumatismi acuti dal sangue cotenosissimo, nello angiocarditi etc., non è lecito comunque la pensino in contrario su quella azione riputati avversari, servirsi d'appoggio de'buoni suoi risultati nella migliare, per gridare ai quattro venti, regola generale, la migliare sanabile con metodo tonico o stimolante.

Cita in seguito Valleix che secondo lui proscrive gli evacuanti nella migliare. E come non lesse me, non lesse neppure Valleix; infatti di quali evacuanti intende parlare il nostro opponente? se delle emissioni sanguigne, Valleix dopo riportate le autorità di Rayer, Barthez, Gueneau, et Landouzy che ne riconoscono i vantaggi, cita pure Robert che li combatte, eccettuato *un tout petit nombre des sangsues à l'anus et des ventouses scarifiées à la nuque, qui a fait du bien*, Valleix osserva che i fatti e le opinioni Robert non infirmano menomamente quelle degli autori soviacitati. Ciò che non ammette Valleix (e noi siamo con lui) sono le sanguigne troppo abbondanti e troppo ripetute. Se invece intende parlare degli evacuanti gastro-intestinali, Valleix con la riserva di cui quasi sempre si fa scudo, dopo citato il pro ed il contro, così conchiude « *On voit qu'en l'absence des documents plus précis, il est impossible de se prononcer sur la valeur de ces moyens.* Quanto ai danni della cura antiflogistica prudentemente messa in campo a combattere la migliare dirò che Rayer vantava il salasso nella epidemia del 1821, che giusta Caillat di oltre 600 malati curati principalmente col salasso neppur uno perì, che Sydenham curò un epidemia in Inghilterra da lui detta *miliaris nova febris* col metodo antiflogistico e non fa meraviglia se Franch disse che le febri che accompagnano la migliare assomigliano moltissimo a quelle delle angioiti, se Mugna assevera anzi che sono identiche, se il Maniere in un epidemia del dipartimento de l'Oise osservava congestione polmonale, emorragie, apoplessia. Raccomandano il metodo antiflogistico Lefebure, Vitet, Bucquoi, Penolazzi, Beroaldi, Vasani, Liberali, Pollini, Biett, Gruizard, il quale Biett asserisce che in tutti i casi di tale infermità il metodo antiflogistico è il miglior che convenga. E Parrot celebre per l'epidemia de la Dordogne del 1835 e del 1841 raccomanda il solfato di chinina, il nitro come deprimente, il salasso

ne' robusti, le sanguisughe negli altri, vescicanti e sinapismi se avvi delirio, eccoprotici se stitichezza.

Cloch parla del salasso che conviene nella migliare per testimonianza di *Zacuto Lusitano*, e Sauvages, e Borsieri, il quale lo consiglia anche quando, si noti bene, *pulsus supprimitur*, e Allioni, e Speyer, e De Augustinis, e Selle, e Landouzy, e Lanzi, e il Raggi, e Tausig, e l'Atassi, e Roche-Sanson, e tanti altri valenti cultori dell'arte. Certo v'hanno come in ogni altro morbo le individuali indicazioni e controindicazioni, vi sono i momenti di maggiore o minore opportunità, ma ciò nulla toglie alla regola generale. In proposito di chi nega l'utilità del salasso nella migliare, Clok, il valore scientifico pratico della di cui recente monografia sulla migliare è incontestabile, così si esprime:

È una fatalità per ogni scienza che alcuni acuti ingegni stretti nel breve circolo delle loro osservazioni giudicano con un colpo di penna le cose, e solo per quel verso che le contemplano, e non ammettono altro accadimento, malgrado gli altrui avvisi, e gli altrui esperimenti. Com'è da biasimare, dirò, con un vivente scrittore, la credulità che accetta senza critica ogni novella dottrina, che presta fede ad ogni narrazione, quasi fosse agevole e da tutti raccogliere un fatto, così è da abborrirsi lo sfacciato scetticismo che rifiuta indistintamente le osservanze altrui, riducendo la scienza nell'angusto cerchio d'individuali osservazioni.

A proposito dell'uso delle lozioni, e bevande ghiacciate, se non s'aqueta sulla nostra esperienza, consulti l'onorevole Pardo, e Thomas, e Monsal, ed Hessert, e Schall, e Liberali, e Foucart, e Beroaldi, e Giacomini, e Pollini, e Penolazzi, e Sandri, e Arvedi, e Basilea, e Zoppi, e Centomo, e Secondi, e Atassi, e Mugna, e Finato, e Collini, e Matteis, con buona pace di tutti gli altri. Rayer osserva venir meno e cedere alle sole lozioni di aqua fredda anzi gelida fatte sul ventre lo spasmo inesplicabile, e le acerbe doglie dell'epigastrio che travagliano alcuni migliarosi. Sul quale proposito de' *sudoriferi gelati* non gli rincresca d'intendere le ammonizioni dello stesso illustre Clok « *In ogni tema di pratica medica si giunge a persuadere e più, e meglio coi fatti clinici che vogli arguti e ponderati ragionamenti. Gli uni, i fatti, si affanno ad ogni mente, e gli altri non sono che alla portata di*

pochi, i primi intendonsi dalle mediocri capacità, i secondi domandano tension d'intelletto, congetture, simiglianze, approssimazioni per farli cosa propria.

Tutto questo, o Signori, l'onorando contraddittore Pardo se lo abbia soprammercato, imperciocchè l'abbia detto egli stesso, *to be or not to be that is the question;* si trattava allora, adesso non più, di sapere se la febre migliare esistesse a Costantinopoli di maniera sporadica, bisognava allora occuparsi del quadro e non degli accessorj, bisognava che i tre casi da me citati fossero analizzati seriamente, e fatti conoscere ad uno ad uno per appartenenti ad altro genere di morbi: bisognava in un motto distruggere la natura, la superiorità del valore delle asserzioni di chi deduce osservando in confronto di chi analizza leggendo, con una minuta anatomia de' sintomi, con filosofiche e approfondite considerazioni, e innalzare così sulle rovine del crollato edifizio ben altra entità patologica della sua, che con tutti i puntelli dell'eruzione pseudo-vajolosa, dei sudamina, del miasma palustre, dell'ibridismo metamorfosato ed altri simili epiteti finirebbero per farci concepire dell'onorando contraddittore ben altra idea da quella in che malgrado tutto ciò lo avemmo e lo abbiamo alta e sincera estimazione.

Non vi dispiaccia ora, o Signori, gettar meco uno sguardo sulle pagine dell'onorando Dr. Vecchio, il quale, lo spero, mi concederà di volare rapidamente e sopra l'annotazione d'essere quanto io anziano nel paese, e sopra le sue occupazioni che lo portano su differenti punti della città, e sull'aver cercato e ricercato per tutto la migliare, e sulla confessione dell'averlo fatto senza preoccupazione, nè prevenzione. Esaminiamo solo di passaggio le nozioni che il nostro collega possiede sulla malattia in discorso. imperciocchè dallo scoppietto che manda la fiammella del lanternino si possa argomentar talvolta del bisogno di mutarvi alimento e lucignolo.

Ci parla d'avere istudiato la migliare sotto gli occhi del maestro, ma di grazia, trattasi quivi di febre migliare o di *suette?* perchè quanto alla prima, nel paese ov'ella s'insegna sotto di questo nome, i cultori dell'arte hanno concepito ben altra idea circa ai sommi maestri che scrissero di tal morbo nello scorcio del secolo scorso, e per essi come

per noi, tutto che si osservò e si scrisse da quell'epoca fino alla nostra, costituisce una concatenazione una serie di fatti e di idee che dal gran centro partendo ai rami diversi si va ognor diffondendo, e fortificando d'incrollabile fede, per non lasciarsi accollare certi unigeniti propositi che gridano alla febre migliare il *requiem OEternam*, per non imitare l'egregio nostro contraddittore nel fare un rogo di tutte le produzioni di quel tempo onde innalzar su quelle rovine una piramide al moderno *Grisolle*. Che se poi trattasi di *suette*, o meglio de' paesi ove sotto questo nome si apprende, ascolti il Twedie nella Enciclopedia della medicina pratica (Livorno 1838) quando parla di essa « *Dietro alcuni scrittori rilevasi aver regnato epidemica in Picardia, in Linguadocca, in Normandia, ma è talmente poco conosciuta a Parigi che molti medici hanno espresso i loro dubbj sulla realtà di tal malattia*.

Ad ogni modo non creda il nostro contraddittore che coll'osservare un morbo sotto gli occhi del maestro si possa rendersi così padroni del campo come allora che per ricco numero di casi la responsabilità tutta pesa sovra l'isolata nostra intuizione e consiglio. Io lo provai, e Voi forse tutti mel concederete egualmente, quel momento terribile in cui ignari padroni della vita, e della morte ci si affidava per la prima volta fra le mani, soli, senz'altr'ajuto, o consiglio, un infermo a trattare. Malgrado le notti insonni, le pagine dallo svolgerle lacerate, la mente sotto al peso delle scientifiche cognizioni quasi affranta, quella prima tastata di polso, quella prima necessità di pronunziare il diagnostico d'un morbo che sino allora non s'avea conosciuto che per l'amico tipografo, o poco più, quante ambagi, quante supposizioni, quanti imbarazzi non genera? Ebbene, o Signori, eguale se non forse maggiore, a mio credere deve cogliere confusione, e titubanza ogni qual fiata io, o qualunque altro s'abbatta per la prima volta nel caso d'un male novello. Si cerca di aggruppare il corredo de'sintomi all'entità morbosa la più nota, e la più somigliante, e una stirata a destra, una respinta a sinistra ti sbalza fuori, che cosa? O nulla, o per esempio d'una febre migliare invece, un imbarazzo gastrico, o una febre tifoidea.

Vediamo ora cosa intenda per *suette* l'egregio nostro contraddittore.

Egli intende per *suette miliaire* il *sudor anglicus* meno per altro la sua terribile mortalità, la *suette des Picards*, e la *suette miliaire des modernes;* in una parola per *suette miliaire* egli intende la *suette miliaire.* Peccato che i tempi dei jatromatematici sieno passati, altrimenti qualcuno potrebbe annunziarci codesta equazione:

Suette miliaire — la mortalità = al sudor anglicus;

Sudor anglicus = alla suette miliaire + la mortalità.

Quanto ai caratteri che distinguono gli idroa, i sudamina, dalla eruzione migliare, permesso al Dr. Vuccino di chiamare quelli che io presentai equivoci e fallaci, come è permesso a Namias, a Beroaldi, ed a me, insieme a molti altri, di ritenerli per ovii, e concludentissimi. Questo solo sappia l'egregio Dr. Vuccino, che se noi avessimo voluto mettere a fascio sudamina e migliare, e parlare delle une, e dell'altra alla rinfusa, e citar come casi di migliare il numero stragrande d'altri morbi acuti, e cronici a' quali era compagna l'inconcludente efflorescenza de' sudamina, incominciando dai reumatismi acuti, e terminando colle tubercolosi avanzate, ne avremmo avuto tale un volume da meritarsi a buon diritto la taccia di banditori di novelle. Desidererei solo che gli onorevoli preopinanti mi pronosticassero la comparsa dei sudamina così come noi prevediamo, pronostichiamo in moltissimi casi l'uscita del migliare esantema alla pelle.

Ma, ci si dice, notate bene avanti di citar casi di migliare che essa non può incontrarsi sporadica in un sito ove prima non abbia infierito epidemica, o tutto al più i casi primi sporadici che comparissero, sarebbero senza dubio « *pour ainsi dire les pionniers* della prossimissima esplosione epidemica. Quanto sia spesso in pratica lontana dal vero codesta asserzione ve l'ha dimostrato a chiare note il dotto e facondo mio collega Cipriani, colle osservazioni da lui riportate sull'andamento che tenne al suo primo svilupparsi la migliare in Toscana; aggiungete che Guerin assevera poter essa rincontrarsi soltanto sporadica, il quale Guerin ne dà innoltre la ragione eziologica; che Favre nota come « *assez souvent sporadique, elle est plus souvent épidémique, et alors elle constitue la suette;* » che Valleix ci insegna

« *que cette affection est assez rare à l'état sporadique;* » e sino a che raro non diventerà sinonimo di giammai, potrà la migliare incontrarsi sporadica, e se altrove lo può, lo deve potere anche fra noi.

Di più ecco quanto scrive il chiarissimo D^r. Namias sul modo con cui a Venezia s'insinuò la migliare « *Per molti anni il morbo migliare non penetrava in Venezia. Se ne cominciano trovare registrati negli atti publici due casi nel* 1842; *tre nel* 1843; *nove nel* 1844; *cinque nel* 1845; *trentaquattro nel* 1846 » e ciò che dicesi di Venezia devesi ripetere di molti altri luoghi d'Italia, ne' quali da sporadica fecesi lentamente endemica senza diventare epidemica.

Ma ammettiamo pure un istante che debba essere così come l'onorando nostro contraddittore il suppone, che cioè un epidemia preceduta da casi *pionniers* si sviluppi in paese. A qual più o meno lontano diagnostico, a quale bislacca terapia saranno condannati que' casi *pionniers*, visto che a motivo dell'epidemia che non precedette non avranno potuto, o molto difficilmente, essere diagnosticati per casi di migliare se non dalle vittime dell'idea preconcetta?

E giacchè il moto scappò dalla penna col quale, ad ogni piè sospinto ripetuto nel suo scritto, il nostro contraddittore, vorrebbe darci a conoscer per uomini dalla intelligenza frenetica, ammorbata dal fascino della prevenzione, troverà egli la risposta nella giustissima osservazione che nell'ultimo suo discorso il valente collega Dr Bosi presentava in tale proposito. Io mi contenterò di aggiunger soltanto come il D^r. Vuccino confessi d'aver avuto a fare colle mie relazioni *incomplètes*, non vidde i malati, eppure con tutto l'incompleto trova materiali sufficienti per puntellare alla meglio il barcollante diagnostico del gastrico imbarazzo, e della febre tifoidea. In tal caso poteva dichiarare non aver elementi sufficienti a fabbricar una diagnosi, altrimenti avrebbe, ciò che io sono alieno affatto dal credere, lasciato sospettare in lui meglio l'idea preconcetta di combattere per *fas* o per *nefas* la migliare. Ed allorquando, o Signori. ei prorompeva in quella frase interrogativa « *Non si deve propendere, visto che la migliare quì non esiste, ad un gastrico imbarazzo?* » in quel « *visto che la migliare quì non esiste* » non sentiste voi un lezzo di idea preconcetta che si spandeva le dieci miglia discosto? Voi che cortesi ascoltaste la narrazione del caso

d'Ortakioi avrete notato che contemporaneamente ad esso e nel villaggio, e in varj altri punti del paese dominava l'epidemia vajuolosa; non vi pare dunque che per forza di logica naturale, se prevenzione, idea preconcetta esister dovesse, per il vajuolo, e non per la migliare sarebbe ella sorta? che se quindi la migliare fu diagnosticata, non in forza, ma anzi in onta lo fù dell'idea preconcetta. Ecco come noi siamo anzi astretti dalla prepotente eloquenza de' fatti a conchiudere a ritroso della stessa prevenzione.

Circa alla sintomatologia noterò all'onorando avversario come giovi il ricordare ciò che Giacomini diceva; *che cioè, se mite sarà la migliare, miti pure ne saranno i sintomi, e non di rado ne mancheranno parecchi*, così pure ciò che notava Grisolle, avervi de' casi di *suette miliaire* così benigni, che gli affetti, dopo aver bagnate qualche camicie presentavano una eruzione discreta, limitata a qualche parte del corpo, e ciò quasi senza febre, senza cefalalgia, nè costrizione epigastrica di maniera che in tre o quattro giorni questi malati erano guariti, alcuni anzi non sono stati nemmeno obbligati a interrompere le loro occupazioni.

Dico adunque che il primo caso non poteva essere un caso di imbarazzo gastrico: perchè al dire di Grisolle quest'è un affezione ordinariamente apiretica, nella quale il polso è molle, e senza frequenza: perchè nel caso nostro la lingua era solo un pò bianca, e non coperta della patina saburrale caratteristica: perchè l'alito non era fetido: perchè esisteva intensa sete: perchè mancavano le spesse evacuazioni diarroiche sia mucose, sia biliose che la più parte degli autori hanno ammesso nel gastrico imbarazzo: perchè la cefalea car assai poca cosa in confronto di quella frontale gravativa che non si dissipa che a male vinto nell'imbarazzo gastrico: perchè le labra e la sclerotica non presentavano il colore giallastro: perchè non eravi salivazione, non afte, non singhiozzo, non dolori agli ipocondri: perchè invece sin da principio il male annunziavasi per sudori copiosi: perchè vi aveva vaniloquio e subdelirio: perchè il moto oscillatorio alle jugulari regioni offrivasi palesissimo: perchè ebbevi brucior generale alla cute susseguito dalla eruzione ne' siti dalla migliare prediletti, bruciore che quando trattasi di sudamina si fa desiderare del tutto:

perchè la comparsa dell'eruzione si offrì in istretta relazione colla scomparsa graduata del quadro tutto fenomenologico: perchè infine ebbevi desquamazione completa: perchè in una parola era in quella vece un caso di febre migliare. Sul qual conto, rispettabili Signori, io vi dichiaro francamente che se avessi sentito in me così nulla la facoltà del criterio diagnostico da non poter discernere un imbarazzo gastrico dalla migliare, in verità vi dico nonchè pregarvi d'essermi cortesi d'ascolto non avrei dirò meglio neppure azzardato di instare perchè il mio nome avesse il benchè menomo posto fra il ruolo di così saggi colleghi; avrei preferito serbare la dubia divisa dell'incognito, e volenterosamente chiuso mi sarei *nel velo util dell'ombra.*

Dico egualmente continuando che il secondo caso non poteva essere un caso di febre tifoidea: perchè lo svilupparsi di questa per prodromi non è che eccezionale, e le critiche che si puntellano sulle eccezioni finiscono per crollare schiacciando edifizio ed architetto, e nel caso nostro i prodromi hanno esistito; dico che febre tifoidea non fosse perchè mancavano i dolori al ventre, alle regioni iliache: perchè la diarrea che dapprincipio esisteva cessava pochi dì dopo, invece di continuare una gran parte del male, o protrarsi eziandio nella convalescenza: perchè mancava il gorgoglio alle fosse iliache, ed agli altri siti del ventre: perchè di meteorismo neppur ombra esisteva come neppur di timpanite: perchè la lingua non fù mai nè sporca, nè secca, nè nerastra, nè rossa ai margini, nè crostosa, nè dura, nè fessa: perchè non tremava nel porgerla: perchè l'alito non era fetido: perchè la milza non presentò mai tumefazione, nè dolore alla pressione: perchè vertigini non esistevano: perchè mancava quello stato di stupore, di apatia che così bene le febri tifoidee caratterizza: perchè se si parlò di leggiero subdelirio, e vaniloquio, non si parlò di vero delirio il delirio tifoideo: perchè la pelle non aveva tendenza a gangrena: perchè le narici non erano pulverulenti: perchè mancava il coloramento del'a faccia ch'è tutto proprio dell'affezione tifoidea. Non era, e non poteva essere febre tifoidea perchè mancarono le epistassi, o qualsiasi altro genere d'emorragia, mancarono le macchie lenticolari, mancò la ritenzione d'orina, il polso non era dicroto, nè piccolo, nè serrato: perchè in fine non presentò quasi alcuno dei sintomi che avessero potuto

con quella confonderla, nel mentre invece presentò i fenomeni sufficienti a caratterizzarla per febre migliare di grado piuttosto mite. Di molti de'quali sintomi che mancavano, l'onorevole D^{r}. Vuccino andò criminando come difettoso il mio povero scritto. E in ciò convengo pienamente con lui aggiungendo, che se avessi da lontano supposto così onesto, e pio desiderio gliene avrei fatto sin d'allora, come ora gliene faccio, volonteroso presente.

Non è perciò che noi neghiamo che un male sotto le forme del quale tal fiata la febre migliare si cela, sia la febre tifoidea. Fra queste due maniere diverse dell'umano infermare Voi già intendeste, o Signori, i dotti paralleli presentativi dagli egregi colleghi Zennaro e Bosi; un caso simile, nel quale a primo aspetto un morbo avrebbe potuto esser preso per l'altro, l'avrete udito dal Cipriani.

Non è dunque che per noi non si tenga conto veruno di tali apparenze, che anzi queste tali le chiamiamo col Casorati, e tanti altri, migliari tifoidee, una delle quali epidemie dominò in maniera notabilissima nel 1856 in Carpenedolo ed in altri punti della provincia di Brescia; come pure teniamo conto d'altre forme che può vestire la migliare e la chiamiamo allora, per esempio, col Penolazzi migliare Perniciosa, di cui un epidemia dominò sullo stesso Perigord nel 1841-1842.

Lontano assai dal pretendere d'esser giunto, malgrado così validi argomenti a convincere il pregiato collega D^{r}. Vuccino, mi fò lecito di congedarmi da lui con una parola di quello stesso Grisolle che a lui piaque citarmi « *On ne parviendra à surmonter les obstacles que l'étude du diagnostique présente, et à saisir à propos les indications que si, doué d'un jugement sain, et de sens intacts on se livre avec persévérance, avec ardeur à l'observation des malades. La lecture des meilleurs ouvrages ne peut suppléer à l'étude clinique, sans elle l'éducation médicale est impossible; elle seule peut donner au médecin le vrai savoir qui consiste bien moins à connaître ce que les autres ont dit, qu'à juger d'après soi même.*

Uno di quegli uomini le osservazioni de'quali, e per illibatezza

750

di coscienza e per acutezza d'intelletto, e per longinquo pratico esercizio, tornano autorevolissime, è certo l'esimio nostro collega il Dr. I. Spadaro.

A primo aspetto molti forse di Voi, o Signori, avranno fatto le meraviglie d'intendere il suo nome nel novero de' miei sostenitori. Se non che qualora bene si riguardi non alla corteccia, ma al midollo, non alle conchiusioni che distruggono sino alle radici, ma alle premesse, ed ai fatti che ammettono sin dalle basi, in verità ch'io ne ritraggo argomento di edificazione profonda, come d'inaspettato aquisto fra le schiere nostre d'un tale correligionario, di cui avremo ognora a menarne orgoglio, e vanto. Comincia già egli a prepararci la mente a tal guisa di giudizio allorchè non esclude, ammette anzi la possibilità dell'esistenza della migliare allo stato sporadico in Costantinopoli, e con un avverbio, *almeno*, che v'aggiunge, ci fa capire la maggiore facilità, o frequenza della sua apparizione in quella piuttosto che in altra maniera; e cita in appoggio i casi notati da alcuni di esistenza di febre gialla in paese senza che di questa s'avesse mai avuta un epidemia. Di questa dichiarazione ne tengano conto gli onorevoli nostri preopinanti. Noi intanto accompagneremo l'assennato collega nella valutazione de' due casi ch'egli cita come gli unici presentatiglisi nella sua pratica, de'quali come *a sdebito di coscienza* per la leggera analogia che presentavano con la *suette*, viene tessendo la storia sincera, e concludente. Dissi concludente imperciocchè qualora si rifletta che que' due casi si riferiscono presso a poco all'epoca nella quale noi pure s'abbattevamo ne' nostri; se si noti quanto al primo che si trattava di incerto diagnostico in quanto che il Dr. Rigler è detto che abbia parlato di febre tifoidea ma dal parlare a fissare c'è il dubio che abita in mezzo; che il Dr. Mac Gufog non ha potuto precisare diagnostico alcuno; che lo stesso Dr. Spadaro fu costretto a confessare che « *aucune lésion pouvait expliquer la gravité des symptômes;* » che eravi oppressione, sensibilità all'epigastrio, timor della morte; che ebbevi copiosissima traspirazione, anzi sudor tale da dover mutar le lenzuola; che in seguito ebbevi eruzione migliare la cui tarda comparsa stava probabilmente in relazione colla tarda comparsa de' sudori, e in generale colla gravità del caso, per la quale tardanza dell'eruzione, e gravità

del caso puossi render ragione del nessun sollievo recato dalla comparsa dell'eruzione, la quale d'altronde fu tanto generale da dar a sospettare che la pelle non bastando, sull'interna cute introflessa, sugli altri sistemi membranosi, forse sugli stessi centri nervosi ganglionari si sia il miasma recato, e determinata così la sospensione, e la cessazione degli atti vitali, imperciocchè l'ipotesi della emorragia interna è pensiero che almeno avrebbe dovuto avere in appoggio assai maggiori argomenti, meglio che restare così seccamente accennata: se si riflette a tutto ciò, e ad altre circostanze che furono ne' periodi precedenti più o meno toccate, se ne ha quanto basta al diagnostico della migliare. E per quelli che della febre migliare tengono molto a calcolo le settenarie vicende, giova notare che fù sul compiere della seconda settimana che la prima eruzione compariva; che fù parimente sul compiere della terza che l'aggravamento mortale senza nuova eruzione sorvenne. Sarebbe dunque stato per noi codesto un caso di febre migliare. Ma di questo primo assai meno dubbio assai più eloquente è il caso contenuto nella seconda osservazione, della quale ogni analisi tornerebbe affatto superflua, imperciocchè non occorra che completare la frase che il prudente collega lasciò in sospeso di febre eruttiva, colla parola, migliare, per poter classificare quel caso nella categoria de' casi di febre migliare benigna. Che se alcuno si compiacesse notare come manchino in esso parecchi de' sintomi che compongono lo spaventoso quadro che danno i trattatisti di tale malattia non ha che a rammentarsi di quanto loro rispondeva più sopra Giacomini e Grisolle. Per cui io mi sento talmente debitore alla candidezza, e alla lealtà dell'esperto collega da calcolare d'ora innanzi su lui, e da pregarlo a non lasciarsi sfuggire occasioni nelle quali si presentassero, e non mancheranno, simili casi senza farli di publico diritto, onde ingrossare così il novero di quelli che già in copia possediamo, e far che un giorno cedano i dissenzienti alla compatta falange.

Non volge ancor l'anno che un vuoto acerbo si formava fra noi, e quando io fisso lo sguardo alla scranna del nostro Leoni, come percuotessi del piede, un eco d'avello è il solo che mi risponda. La

memoria de' nostri cari che ci hanno abbandonati per sempre, è cosa quant'altra mai religiosissima, e santa, e mentre ancor l'ombra loro s'aggira fra noi domandandoci solo amore, e pace, lo scoprire il funereo drappo che li ravvolge per rilevarne le benchè menome deviazioni dell'infermo intelletto più che immorale è barbaro intrattenimento. S'io potessi per pochi istanti galvanizzar quel cadavere a nuova vita, di ben altro che di polemiche sulla migliare vorrei favellargli. Quando avrò finito di piangere in lui l'amico, allora forse m'occuperò del preopinante.

In tal guisa, o Signori, le combattute confutazioni così restano per noi infondate e vane, così servono invece a fortificarci vieppiù nella convinzione abbracciata, come gli onorevoli avversari nostri furono per noi, e saranno sempre colleghi di merito grande, ed incontestabile.

Per cui sebbene a noi non sorrida pieno il pensiero d'aver potuto trar dalla nostra l'universalità di questa dotta famiglia, sapendo che la scienza non si decreta per alzata e seduta, scorgendo tuttavia come la tesi con qualche riserva emessa l'anno decorso, per l'appoggio di nuovi fatti e di studi novelli vada di giorno in giorno aquistando terreno, ci sentiamo forti di terminare conchiudendo:

A Costantinopoli la febre migliare da alcuni anni esiste sporadica.

Frattanto la passata polemica lungi dal generar broncio fra noi, o dall'affievolire sul labro il vale amico, ci stringa ognor più in quel vincolo di reciproca fratellanza, l'amor della scienza nostra, per la quale sola tratti nell'arringo della discussione, dopo d'esserci più o meno raccomodato il sajo, scendiamo coll'iride in fronte, e con quella stretta di mano in cui tutto è compreso l'antico adagio « *Amicus personæ, inimicus rei* » lieti non fosse altro d'aver fatto opera d'alimento a questo dotto consesso, al quale è in me tanto l'orgoglio d'appartenere, da farmi quasi sentire. quantunque volte mi è dato partecipare alle scientifiche dispute. tremolar una seconda volta sulla fronte il medico alloro.

Alquanti giorni dopo questa comunicazione, il D^{r}. Barozzi ritoccò l'argomento, e fu egli l'ultimo a comparir nell'aringo della migliare, per ciò che io reputassi le risposte a queste estreme sue osservazioni trovarsi già, e quasi per intero, consegnate nella comunicazione anzidetta.

——

Tout n'est pas roses . . . (*)

(Vieux proverbe.)

(Feuilleton — Août 1858.)

Ah! que le feuilleton est une chose commode! Mais entendons-nous bien, ami lecteur: je ne te veux parler que médecine; les feuilletons des journaux politiques, économiques, litéraires, je les connais à peine de nom: *odi profanum vulgus et arceo.* Et puis, pense donc un peu si jamais ces terribles Minos, qui forment le Comité de publication de notre Gazette, voudraient laisser passer un article de feuilleton qui ne te parlât pas, ne fût-ce qu'en courant, d'étamines, de pistils, d'anémie, d'hydroémie, de la manière plus ou moins agréable dont on peut mutiler les membres d'un pauvre hère, ou d'autres semblables gentillesses, en un mot qui ne traitât pas de quelque sujet afférent à la science ou à la profession.

C'est pourquoi je te déclare d'avance que, comme je te l'ai déjà dit, je ne te veux entretenir que de médecine, du commencement à la fin, et, pour le faire de la façon et sous le point de vue que je me le propose, il me faut répéter: Bon Dieu! que le feuilleton est donc une chose commode!

De fait, celui-ci est le dix-septième qui paraît ici, et je veux que tu me dises, sans flatterie et tout bonnement, à quelle diversité de sujets, à quelle variété de tons, cette chère Gazette n'a-t-elle pas accordé une

---

(*) Quelques passages de cet article en rappellent un autre dû à la plume de Mr. le Dr. Noale, et inséré dans le *Giornale Euganeo.*

hospitalité généreuse? Depuis le premier qui, de sa libre main flagellait tout ce que notre profession a de faux et de parasitaire dans ces contrées, jusqu'au dernier qui, conçu dans un moment de franche gaité, versait des torrents de joyeuses pensées au point de faire rire, je dirais presque, au moment même où il enchâsse dans son cadre ses tableaux mortuaires, tous ont trouvé, à tour de rôle, le petit coin bienveillant, et telle a été à leur égard la délicatesse confraternelle, qu'on les a bien plus souvent décorés de guirlandes qu'on ne les a soumis à l'action de la lime. Et pourquoi tout cela, je vous prie? Parce que le feuilleton a le droit de marcher d'un pas libre et que se débarrassant des liens scolastiques qui enchaînent le chef, le corps et la queue des articles sérieux, il peut s'affranchir de la tyrannique convention des conclusions et, d'autant plus svelte et plus léger que le sujet traité dans les colonnes supérieures est plus grave et pèse davantage sur lui, il a la faculté d'aller jusqu'à dévoiler les défauts du prochain, pourvu qu'il le sache faire *in modis et formis*.

Du reste, ces avantages et bien d'autres encore ne sont pas exclusifs à l'auteur: le feuilleton, bon lecteur, t'en réserve aussi une large part. Qu'il te fasse l'historique des institutions françaises de charité à Constantinople ou, que pénétrant dans les lubriques mystères du lupanar, il s'efforce de prévenir au moins les fatales conséquences d'un mal, dont la société n'a pas encore su se débarrasser et qu'elle semble au contraire légaliser par sa tacite tolérance; que changeant de nom sans changer de nature, il t'instruise en t'amusant, sous le pseudonyme d'un animal, ou qu'il te présente le medecin, cet infatigable gardien de l'humanité, qui, après avoir prodigué inutilement ses peines et ses sucurs aux victimes désignées par la mort, pousse sa sollicitude au-delà des confins de la vie et élève la voix pour que les tombeaux deviennent un lieu de paix et de vénération, non un champ de poussière que le vent emporte ou d'ossements destinés à servir de pâture à une troupe de chiens affamés: qu'à l'occasion d'une vénérable tombe, celle du veillard de Cos, il t'apprenne a te méfier des prétentions aux découvertes, ou que, portant la charrue sur un terrain encore inexploité, il se mette à parler d'hygiène publique ou de police médicale; qu'il analyse avec autant d'élegance que d'érudition le *hamam* oriental,

établissement de l'Asie qui, s'il n'est salubre, n'est pas sans volupté, ou que, s'échappant de cette atmosphère vaporeuse et pesante, il se transporte d'un trait sur les crètes indomptées du Caucase et retournant, un bouquet de *Hayswen* à la main, (1) il détrône ainsi le Japon et la Chine du privilège, dont ces contrées jouissaient jusqu'à présent, et, pélerin infortuné, qu'il te découvre toutes les plaies qu'il a rencontrées en traversant l'Asie-Mineure, depuis le charlatan de Kutahya jusqu'au bouton d'Alep, en un mot, ami lecteur, qu'il frappe les vivants ou qu'il réveille ta pitié en faisant la biographie des morts, tu ne peux nier que le feuilleton, avec sa variété de ton, n'ait été pour toi aussi amusant qu'instructif.

Que de fois, pour rompre la monotonie, et pour te reposer des trop graves arguments de la bonne Gazette, n'auras-tu pas abandonné les colonnes supérieures et, poussant un profond soupir, n'auras-tu pas couru vers le feuilleton, où les gambades d'*Itoglou* auront été pour ton esprit fatigué une heureuse diversion aux profondes et interminables discussions de la science? Et, vois donc, cette conviction est chez moi tellement enracinée, qu'il me semble que tu dois aujourd'hui éprouver comme toujours le même besoin, et que tu feras par habitude à mon égard ce que tu as fait jusqu'à présent pour le mérite des auteurs. N'est-il pas vrai ?

Mais, Monsieur, me diras-tu, qu'avez-vous donc fait de votre *Tout n'est pas roses?* Ce n'est pas ainsi qu'on doit tromper son prochain. Vous voilà déjà à la moitié du chemin et vous n'êtes pas même encore entré en matière. Oh quelle impatience ! Et si le caprice me prenait de faire figurer comme une bonne épine au pied l'obligation où je suis de composer un feuilleton? . . . . Qu'en dirais-tu?

Cependant si le titre de cette causerie n'est pas tout-à-fait gai et si nous faisons quelques pas sur la route du *Calvaire*, ne va pas t'imaginer que je veuille pousser jusqu'au sommet. De fait, qui, nous exceptés, voudrait-il apprécier et mettre en relief le nombre infini de privations, de sacrifices, de douleurs physiques et morales inhérents à l'exercice de notre profession? Va le demander au Docteur Strambio et à ses collègues (2). Au milieu de l'indifférence générale, ces bonnes âmes se

(1) Le thé le meilleur et le plus répandu dans le commerce.

(2) Voyez la *Gazzetta Medica Italiana Lombarda.*

sont proposé d'appeler l'attention du public et des gouvernements sur les innombrables plaies, dont nous souffrons dans notre carrière et qui rongent jusqu'au cœur ce paria de la société que l'on nomme médecin. Ils espèrent obtenir par là quelques baume salutaire et, bien qu'exposés au banal adage: *Cicero pro domo sua,* ils réussiront. Quant à moi, je ne prétends pas aller jusque-là; ce n'en est ni le temps, ni le lieu. Parler cependant en famille des douleurs communes, c'est les soulager; c'est en même temps un moyen de se retremper pour remplir avec plus de courage la mission que nous nous sommes volontairement imposée.

Commençons, et *ab ovo*, comme on dit. Tu n'as sans doute pas oublié ce jour solennel où, orné d'un col de chemise soigneusement empesé, enveloppé dans les longs plis de la robe traditionnelle et serrant sous le bras le diplôme où se balançait fièrement le sceau de l'université, tu entendais le docte aréopage des savants à perruques poudrées proclamer au monde entier, du fond de leurs lourd fauteuils, qu'un nouveau Docteur était né. Le lendemain tu te sentais déjà lancé dans le vaste champ des infirmités humaines, ne ruminant que fièvres et ordonnances. Maître de choisir, deux chemins s'ouvraient devant toi. Dans l'un, tu en voyais immédiatement le bout au milieu du réseau des habitations connues de ta terre natale; l'autre te transportait avec la rapidité de l'éclair, à travers de vastes plaines ou d'interminables océans, dans des mondes tout nouveaux. Je te suppose trop disposé au mal de mer et trop peu soucieux d'avoir le sort de l'illustre voyageur qui a clos sa carrière en faisant le tour du monde, pour t'éloigner d'une lieue du clocher paternel. Te voici donc, du matin au soir, cloué dans un fauteuil de la pharmacie le plus en vogue. Là immobile comme l'enseigne attachée sur la porte et t'étalant devant le vitrage, tu nourris l'espoir que le temps, te débarrassant de la poussière des écoles, fera bientôt connaître tes aptitudes extraordinaires, trop heureux si, pendant que tu es ainsi à la piste, le hasard te fournit l'occasion d'ordonner quelque potion anodine pour calmer les vapeurs d'une petite comtesse, ou de panser la plaie d'un malheureux qui passe et pour qui, par dessus le marché, tu payeras, dans ton bon cœur, les frais du cérat et de charpie que tu auras employés!

T'enfermant en toi-même, prenant un visage sévère jusque devant les plus riants tableaux de la nature, tu devras te cuirasser dans ton habit noir même pendant les ardeurs de la canicule. Tes promenades, ta participation aux distractions publiques seront remarquées et notées. Fumer dans la rue, te sera sinon prohibé, au moins imputé à crime. Chacun de tes mouvements, chacun de tes gestes, tu auras à le mettre en harmonie avec cette gravité spéciale propre à l'homme, dont l'esprit ne doit s'attacher qu'aux plus tristes choses de l'existence, les maladies de l'espèce humaine, et dont la constante occupation ne saurait être que de repousser de ses mains toutes saignantes cette terrible faux que la mort agite sans cesse pour accroître sa moisson de cadavres. Jeune d'âge, il te faudra prendre l'extérieur du vieillard courbé sous le poids de la science; sentinelle vigilante toujours au service d'un public exigeant, tu n'auras pas le droit de prétendre à la confiance même du plus infime. Ne s'agirait-il que d'une engelure ou d'un embarras gastrique, ton diplôme sort trop frais encore des presses de l'imprimeur pour que, dès la troisième visite, tu ne sois tenu de t'appuyer de la consultation.

On s'assemble, on parle du malade et l'on ne se sépare pas sans avoir parlé aussi de toi. De mielleuse paroles composent ton panégyrique qui peut se résumer à peu près ainsi : « C'est un bon et charmant « garçon que ce cher Docteur; excellent jugement, vastes connais- « sances. Quel dommage seulement que cet œil pratique, qui ne « s'acquiert qu'avec les années et l'expérience, lui fasse défaut ! Aussi « rien que de très-naturel dans ses incertitudes et ses hésitations. Mais « avec le temps et surtout avec les conseils de quelque praticien « consommé, on peut bien augurer de lui. » Voilà ce qu'on dira de toi. Mais ton mauvais sort peut en avoir décidé autrement. On pourra dire alors par exemple : « Ah ! quel bon cœur que ce petit Docteur ! Quelles « douces manières ! quelle sollicitude pour ses malades ! Mais le pauvre « garçon n'a pas de bonheur, ou plutôt il n'était pas né pour la « médecine. Dès ses premières études, il a donné les témoignages les « plus significatifs de son peu d'aptitude. C'est à la bonté de son « caractère, aidée de quelques bonnes protections, qu'il doit son « bonnet et si en vérité il réussit à guerir quelque malade, c'est que la

7/10

« maladie elle-même se sera fait scrupule de contrecarrer un caractère « si angélique. » Et te voilà bien costumé pour la danse.

Mais faisons à notre hippocrate un sort plus heureux ; supposons qu'un nombre de clients de plus en plus considérable assiège sa porte de jour et de nuit sollicitant son puissant appui. Le voilà tombé de *Scylla* en *Carybde*. Du matin au soir, armé de sa canne et de son parapluie et, tantôt arpentant les rues sur les pas de l'exprès envoyé à sa recherche, tantôt monté sur une maigre haridelle dont les sauts heurtés lui secouent à plaisir les entrailles, tantôt luttant avec les vagues qui, toutes menaçantes, viennent se briser à la pointe de sa frêle embarcation, notre messie, si impatiemment attendu, défie le danger, dévore l'espace, triomphe du temps par la vitesse, n'ayant souci que d'arriver assez tôt pour sauver son malade.

Pour le coup, mon ami, fais ton deuil de ces heures que la nature veut voir consacrer au repos ; tes loisirs, tes soins, tes pensées, sacrifie-les tous au profit de ceux qui réclament tes lumières ; charge de livres ta bibliothèque et tes trousses d'instruments, sue sang et eau au chevet du moribond, tremble pour ses jours, lutte et sors victorieux du combat en le sauvant, eh bien ! tu n'auras pas encore assez fait. Si un jour la surabondance de tes affaires t'empêche de satisfaire par ta présence, même le dernier de tes clients, « oh ! s'écriera-t-on, depuis « qu'il a maitrisé la fortune, il est devenu négligent et il aime bien ses « aises, » et l'on pourra même aller, s'il s'agit surtout de quelque indigent, jusqu'à t'accuser de le sacrifier au gros honoraires. Et, en temps d'épidémie contagieuse, au milieu du sauve-qui-peut général, quand la mère, devant le lit de sa fille mourante, est obligée de compter ses soins et de mesurer ses caresses, crainte de devenir le foyer ambulant du mal, que le frère s'éloigne de la sœur et l'amant de l'amante, toi, toi seul tu dois rester pour combattre et, quel que puisse être ton sentiment du danger, t'exposer mille fois par jour au mortel contact du fléau. Mais je m'arrête ; il ne peut plus être question ici de *roses* ni d'*épines*, car dans ces moments solennels, le médecin ne participe plus de la nature humaine et son abnégation en fait un dieu à l'abri de toutes les blessures. Je retourne donc à mon confrère et l'accompagne dans le cours des avventures communes.

Y a-t-il jamais tourbillon de vent, chasse-neige de rigoureux hiver, pluie diluvienne ou ardeur caniculaire qui ait pu arrêter tes courses habituelles ou te faire ajourner même une visite? T'est-il permis, même le plus rarement possible, de prendre la plus innocente distraction ou de remplir le plus pieux devoir sans être obligé de signaler d'avance le siège où tu seras assis, la loge que tu dois occuper, l'autel devant lequel tu iras t'agenouiller? Et quand tu es aux mains avec quelque maladie difficile, as-tu fait attention à ces airs de déplaisir et de méfiance qui se peignent sur les visages quand on te voit ordonner un remède jusque là resté sans résultat? Et que dis-tu encore de ce champ ouvert à la médisance dans les cas malheureux, et de l'obligation qu'on fait au médecin d'opérer des miracles, et de ces accusations de crasse ignorance ou de vile imposture parcequ'au bout du compte on meurt aujourd'hui comme on mourait par le passé? Une fois c'est la saignée faite au pied au lieu du bras qui a tué ton malade; une autre fois il est mort par le calomel que tu as ordonné pendant une amélioration apparente; une autre, tu l'as envoyé *ad patres* parceque tu as uni le calomel à une décoction de tamarin; un jour c'est le bain froid, un autre le bain tiède; ici une diète trop rigoureuse, là quelques potages légers, on accuse tout, on inculpe tout et il n'est pas jusqu'au banal lavement de guimauve qui ne soit hélas! incriminé.

Ainsi donc, ne trouvant que des *épines* sur le chemin d'une vie que tu t'étais imaginée toute parsemée de *roses*, et fatigué de n'entendre que trop résonner à ton oreille le prophétique refrain: *nemo propheta in patria sua*, voici qu'un beau matin tu ramasse le peu de biens que tu possédes, en réservant dans tes paquets une place honorable au diplôme et aux livres, tu salues d'un adieu solennel les rives de la patrie et, avide de fortune et de gloire, tu te lances non sans appréhension sur l'élément liquide.

Le chiffre trop exhubérant des confrères qui surchargent cette avare et ingrate Europe, t'engage à courir à la recherche d'une région lointaine et vierge encore, et, installé aux premières places pour traverser avec plus de commodité la longue étendue des mers qui te sépare de ta nouvelle patrie, te voici en route pour *Botany-Bay*.

Sur le pont du vapeur, tu serres la main à plus d'un de tes compa-

gnons de voyage qui, en s'apercevant que tu es médecin, te regarderont d'un air de méfiance, car ils savent qu'ils ne peuvent pas plus espérer de toi que des autres un remède au mal de mer auquel ils vont être en proie. Cependant la conversation s'engage, on parle médecine, on te demande à quelle branche de la science tu t'es plus spécialement consacré. Tu réponds, je suppose, à l'histoire naturelle, alors on te rit au nez pour n'avoir pas arrêté un poste de quatrième, où tu aurais pu à l'aise satisfaire ton goût pour l'entomologie.

Après une traversée plus ou moins longue, plus ou moins ennuyeuse, pendant laquelle le fait le plus saillant aura été une épidémie de belle et bonne santé, tu approches de ta patrie adoptive au milieu des cris d'admiration que t'arrache la beauté voluptueuse de ses rives.

Connais-tu *Botany-Bay?* Mais ce n'est pas ici le lieu de te parler de la sérénité de son climat, de ses eaux limoneuses, de ses cent coupoles, de ses mille fontaines, des forêts de mâts de ses ports, des troupeaux de chiens de ses rues et de mille autres non moins belles choses, qui, pourtant n'ont rien à faire avec notre sujet. C'est le seul amour de la pathologie qui t'a poussé sur ces bords; tout ce qui n'a donc pas de rapport à la dyspnée de l'asthme, à l'odeur du typhus, à la pâleur de l'anémie, à l'expectoration de la tuberculose, est un son qui ne trouve pas d'écho chez toi. Or, si tu veux connaître en gros quelles sont les principales maladies auxquelles tu vas avoir affaire, donne-moi le bras et marchons.

Vois-tu ces visages pâles, ces joues creuses, ces fronts chauves avant le temps, ces tibias qui font saillie à travers les habits flottants, cette marche lente et incertaine? Ce sont des convalescents d'une maladie qui, légère ou grave, avec ou sans gargouillement iliaque, sévissant dans toutes les saisons, attaquant tous les âges, grossirait plus que tout autre affection les chiffres de la statistique, si la statistique existait à *Botany-Bay*, je veux dire, le *typhus* ou la *fièvre typhoïde* car, je te confesse mon crime, je tiens pour l'identité ou du moins je suis sur le point d'y tenir. Avançons. Remarques-tu ces visages qui semblent de cire, ces masses de graisse ambulante, ces tours d'yeux livides, cette respiration gênée, sens-tu ces palpitations avec l'inévitable accompagnement du bruit de souffle? Ce sont autant d'individus en proie à la

chlorose et à l'hydroémie, victimes d'un système de vampire qui se plait à rendre exangue le malade, en ruinant chez lui les globules du sang et que n'a pas encore pu détruire la triple trompette du *dies iræ* embouchée dans le nord du Royaume-uni. (*)

Muni donc d'une ample provision de toniques et de corroborants, viens procéder à tes débuts.

Mais comment faire connaître à un monde trop occupé de ses intérêts matériels, que tu es venu aussi planter ta tente sur ces rivages?

Les affiches, les avis dans les journaux ont pu avoir leur utilité pour quelques uns, mais ils ont été nuisibles à beaucoup d'autres. Et il n'y a pas long de cela qu'un pauvre syphilitique, ayant lu sur une affiche nouvellement collée sur la muraille que, dans telle rue et telle maison on guérissait en très-peu de temps et sans mercure toutes les maladies secrètes, court à l'adresse indiquée, monte l'escalier, pénètre dans une chambre du premier, trouve un monsieur et lui développe sans rien omèttre la douloureuse histoire de ses maux. Il allait enfin exhiber les pièces, quand le négociant (car tel était celui à qui notre homme s'était adressé) lui fit courtoisement observer qu'il s'était trompé d'étage et que le médecin qu'il cherchait habitait au second. Parlez moi donc de *maladies secrètes!*

Tu commences, puisqu'enfin il faut bien commencer et que tu n'as le temps d'attendre, et tu risques d'attraper une belle et bonne pleuro-pneumonie en portant exactement à leur adresse tes lettres de recommandation à des gens plus ou moins huppés du pays, amis presqu'oubliés de ton aïeul ou de ton bisaïeul et dont quelques-uns te serviront de Mécènes ni plus ni moins que ces cariatides que tu rencontres sur ton chemin. Puis tu sentiras l'impérieux besoin d'entrer en intime connaissance avec tes nouveaux confrères. Tu en découvriras de toute provenance et de toute gradation : des indigènes, des exotiques, des homéopathes, des allopathes, sans parler des autres industriels de la profession, qui à *Botany-Bay* poussent comme de vrais champignons.

(*) Allusion à la doctrine de MM. Alison, Bennet et Gairdner qui proscrivent la saignée même dans les pneumonies les plus franches.

7 44

De ces derniers il en est aussi de diverse nature et de diverses classes et l'on peut en trouver même qui appartiennent à la *diœcie* comme la *datisca cannabina*. Mais tes yeux sont excellents. Tu ne tarderas donc pas à distinguer le bon grain de l'ivraie et tu trouveras bon nombre d'esprits distingués, de consciences pures que tu choisiras pour modèles et pour maitres.

Mais, malgré cela, à que de luttes ne seras-tu pas réservé? Gare à tois si tu n'as pas la langue favorablement disposée pour devenir polyglotte! Je ne crois rien exagérer en affirmant qu'on balbutie au moins huit langues à *Botany Bay*. Essaye donc maintenant de te passer de la plupart, même de quelques unes de ces langues, ou de persuader à cet interprète, dont tu as un besoin journalier, de compter sur les produits futurs d'un capital trop problématique pour que tu saches comment et même s'il doit venir. Car enfin tu ne peux pas ignorer qu'on ne devient pas un cardinal *Mezzofanti* en trois semaines; et puis souvent aussi ton étoile te joue de mauvais tours et, au moment où tu te felicitais de pouvoir t'exprimer dans la langue le plus en vogue, voici que tu perds un bel et bon client parce qu'il te parle en un idiôme dont tu avais ajourné l'étude, pour être moins répandu dans le pays.

Mais tu t'es ennuyé peut être de toute cette antichambre et tu aspires au moment où tu pourras enfin entrer dans la chambre du malade. (Puisse le ciel t'en envoyer beaucoup et puissent-ils être tous curables!)

Ne va pas t'imaginer que tu sois le premier à tâter le pouls qu'on te présente: rien d'extraordinaire que tu aies été précédé d'une dizaine de confrères plus ou moins légitimes. On débute par t'exposer la cause de la maladie et pour te mettre sur la voie, on fera intervenir l'immanquable refroidissement; on te parlera ensuite d'un chifre innombrable de clystères, cet éternel tourment du rectum, et quant au reste, il t'appartiendra de le deviner. Supposons que, dans les courts instants qu'on t'accorde pour réfléchir, tu puisses nettement poser le diagnostic d'une angine p. e. ou d'une appoplexie, pense à deux fois avant de prescrire une application de sangsues aux tempes ou le long du cou plutôt qu'à l'anus. Le public ici imagine l'homme fait à la façon d'un tonneau où le liquide supérieur descend en raison de l'écoulement qui se fait par le robinet. Que si jamais tu as des velléités de parler du sulfate de qui-

nine ou du calomel, pour l'amour de Dieu, que ces appellations n'échappent jamais de tes lèvres. Nomme le premier *alcaloïde péruvien, antipériodique* ou quoi que ce soit, le second *panacée, aquila alba, précipité blanc* et tout ce que tu voudras, pourvu que tu ne prononces pas le vrai mot, au sujet duquel du reste on raconte une foule d'anecdotes capables d'inspirer à son compte plus d'épouvante que le diable n'en éprouve de l'eau bénite. Je t'ai parlé de sangsues et j'allai en faire une bonne en négligeant un avis des plus essentiels. Or, il faut savoir qu'à *Botany-Bay* il est une race sujette aux mistérieuses et puissantes influences des nombres. Si tu as, chez elle, à prescrire des sangsues fixe toujours un chiffre impair, car si, ne tenant pas compte de ce conseil, tu en prescris dix, sois sûr que le lendemain tu trouveras que l'on en aura appliqué neuf ou onze. Mais pourquoi tout cela, me demanderas-tu? Eh mon Dieu! c'est peut-être pour faire le pendant à nos tyranniques habitudes du nombre pair.

Mais changeons de scène et tout-à-coup trouvons-nous face à face avec une fièvre gastrico-bilieuse. Fusses-tu un Eschyle, fusses-tu un Cicéron, toute ton éloquence ne viendrait jamais à bout de convaincre que ces vomissements, que cette diarrhée n'a rien de nuisible, et qu'il faut même, dans ces cas, favoriser les efforts de la nature: le public n'a que faire de tes raisonnements, il ne veut rien savoir du *similia similibus*, et si tu ne t'empresse pas d'échanger ton tartre émétique contre la potion de Rivière ou la décoction de Sydenham, si en un mot tu n'apaises pas le symptôme, peut-être même au préjudice du malade, bon voyage, Monsieur le Docteur! Car de par le monde la coupable condescendance du moment est toujours mille fois mieux accueillie que la sévérité d'un refus salutaire.

Vient ensuite une longue kyrielle de demandes sur la qualité des aliments qui doivent être accordés au malade, même au milieu des angoisses des mouvements antipéristaltiques auxquels il est en proies et tu te fatigueras plutôt de répondre que l'on ne se lassera de t'interroger, au point que, pour mettre fin à ce suplice, tu finiras par accorder tout ce qu'on voudra là où il aurait fallu peut-être faire tout le contraire.

Rentré chez toi, tu t'appliques à examiner le cas, à former ton plan de traitement, à consulter les plus célèbres auteurs: quelle naïve illu-

sion, mon pauvre ami ! Dès le lendemain, l'oiseau se sera envolé de tes mains pour tomber dans celles d'un autre qui, à son tour, subira ton destin, et à la fin de l'année, quand tu voudras supputer tes cures tu trouveras qu'elles se limitent pour la plupart à une première et unique visite.

Je ne puis douter que tu ne sois pourvu d'une riche collection d'instruments de chirurgie en acier bien fourbi, avec tous les perfectionnements que l'ingénieuse activité du célèbre *Charrière* a pu inventer. *Inutile pondus!* charge inutile, réservée aux attaques de la rouille ou aux infructueuses manœuvres du fourbisseur. A *Botany-Bay*, soit par une sorte de répugnance naturelle, soit par le fait d'insinuation de quelque faux prophète, soit enfin par manque d'occasion, il est rarement donné, même aux praticiens les plus répandus, de mettre en œuvre le fameux précepte de Celse : *cito, tuto, et jucunde.*

Mais, t'écrieras-tu, devant une si charmante perspective, que me reste-t-il dont de plus à faire que de virer de bord et, à la recherche d'autres terres et d'autre mœurs, tenter de moins rudes destinées ? Mais pauvre fou que tu es, est-ce que tous les pays ne sont pas le monde pour nous et la couronne d'épines ne la trouvons-nous partout où nous portons nos pas ? Il est encore bien d'autres douleurs, bien d'autres tourments que ceux dont je t'ai parlé en passant et, si tout n'est pas noir dans la carrière du médecin, si, comme je compte te le dire dans un moment plus propice, elle a ses quarts-d'heure de satisfaction morale, souviens-toi que comme te l'a dit déjà dans ces colonnes mêmes un confrère plein d'esprit, notre mot d'ordre est : *vivre pour les autres et non pour soi*, ce qui veut dire qu'il faut déployer toute notre force physique et morale pour soutenir une lutte inégale contre un monde qui, destiné à payer tôt ou tard le dernier tribut à la nature, se cramponne à nous avec la persuasion que nous serons assez forts pour renverser des lois éternelles et immuables ; qu'il faut à la sueur de notre front nous attacher à rechercher des vérités qu'il n'est pas donné à tous ni facile de dévoiler ; qu'il faut, pour sauver les autres, nous creuser nous-mêmes notre tombeau, où nous accompagneront les regrets de quelques-uns, l'indifférence de la plupart et le prompt oubli de tous.

Très cher lecteur, je te sais grand gré vraiment de m'avoir tenu com-

pagnie jusqu'ici. Pour le quart d'heure j'ai fini. A revoir dans un autre occasion, où, si tu continues à me faire bon visage, je pourrai m'occuper de tout ce que dans ce moment j'ai dû laisser au bout de ma plume : questions financières, discordes civiles, etc. etc. Il y en a pour un drame.

En attendant, sois de plus en plus persuadé de la justesses du proverbe : *à quelque chose malheur est bon*, puisque dans le cas présent, s'il n'a pas eu d'autre effet, il a au moins servi à faire composer tant bien que mal un feuilleton pour ce numéro.

Observation d'un cas d'hydrophobie.

Decembre 1858.

Le nommé Carlo Poppi de Milan, âgé d'environ 34 ans marié depuis trois ans et demi, de tempérament sanguino-bilieux, de bonne constitution, était domicilié à Ortakeuï depuis un an, et y exerçait le métier de boulanger. De son mariage il n'avait pas eu d'enfants, et, quoique depuis assez long-temps adonné aux boissons alcooliques, il fasait bon ménage. Pendant son séjour en Crimée, où, au moment de la guerre, il s'était transporté avec sa femme, il avait souffert de *delirium tremens* et de typhus. Selon l'assertion de ses amis il avait été frappé une autre fois, avant son mariage, de la maladie des buveurs, qui jusqu'à ces derniers jours lui avait occasioné de fréquents tremblements paralytiques aux membres thoraeiques.

Cinq mois et demi avant l'époque actuelle, sortant une nuit de la porte de sa maison pour quelque besoin, il s'est senti sondainement mordre à la surface dorsale de la main gauche et son premier mouvement fut de rentrer chez lui, sans pouvoir préciser, à cause de l'obscurité, l'espèce d'animal qui l'avait mordu; cependant à certains aboiements qu'il avait entendus avant de sortir, il pensait que ce devait être un chien.

Le lendemain, la blessure fut pansée, et, par de légers moyens émolients, dans le délai de deux à trois jours elle se cicatrisa parfaitement. Depuis lors, jusqu'à la maladie actuelle il avait été toujours bien portant.

Dimanche, 10 de ce mois (octobre) il avait eu une très-vive altercation,

qui cependant n'alla pas jusqu'aux voies de fait. Le lundi 11, vers le soir, il commença à se plaindre de douleurs, ainsi que d'une sensation de pesanteur à la région de l'estomac. Sa femme lui administra de légères infusions aromatiques, et sans autres symptômes il passa la nuit. Le mardi 12, aux symptômes de la veille s'ajoutait une sensation de dysphagie, voire une dysphagie réelle. Il ne pouvait avaler ni les aliments, ni les liquides; cependant n'accusant pas d'appétit, ni de soif il se promenait. On pria un médecin qui était de passage de voir le malade; aux interrogations s'il avait été jamais mordu par quelque chien, le malade ayant donné une réponse affirmative, le médecin après avoir examiné l'endroit des cicatrices, émettait, en partant, le diagnostic de rage. Quelques instants après on assure que le malade commença à manifester de l'aversion à la vue des liquides. A midi il était visité par M. le Dr. Palladini qui introduisit une sonde œsophagienne; le sondage produisit des nausées, sans aucun éclaircissement quant au diagnostic, qui se limitait pour M. Palladini au soupçon de rage. Il prescrivit une solution laudanisée (24 gout.) dans l'eau de fleurs d'oranger, et un lavement avec laudanum et belladone. Le malade avala peu à peu presque la moitié de la solution. Le lavement resta à l'état de prescription.

Passant par là, par hasard, à 2 heures après midi, on m'appela. Le malade était habillé, couché sur son lit, au rez-de-chaussé. Au premier aspect je vois un individu en proie à une grande frayeur; il prétendait être dans cet état parce qu'on lui avait dit qu'il souffrait d'hydrophobie. Je m'approchai de lui; les yeux étaient étincelants, la langue blanchâtre et rouge aux bords, avec tendance à la sécheresse; épigastre dolent sous la pression; il y avait constipation; respiration normale de même que la temperature; pouls large et résistant; pas de fièvre, pas d'appétit. En lui présentant sous les yeux la bouteille transparente, qui contenait le reste du médicament, de même qu'une glace très-luissante, il ne donna pas le moindre signe d'aversion. La soif manquait. J'examinai la main gauche et je constatais à la région dorsale, entre l'index et le pouce, deux cicatrices, l'une très-près de l'autre, qui cependant ne présentaient d'autres signes que ceux de leur ancienneté. On m'assurait que depuis quelques jours il n'avait pas donné signe d'ivresse. Je partis,

ne fixant pas de diagnostic et en déclarant ne pas rencontrer, pour le moment, réunis tous les signes qui sont caractéristiques de la rage. En attendant, vu la qualité du pouls, les abus des alcooliques, le tempérament, la constitution, etc., je cédai au désir du malade et je conseillai une saignée, ainsi que l'administration de sulfate de magnésie; et, après lui avoir assuré qu'il ne s'agissait pas de la maladie qui l'avait si fortement effrayé, je l'ai vu se calmer, boire du médicament, et je le quittai. Ni la saignée, ce jour-là, ne fut pratiqué, ni le purgatif administré.

Après moi ce fut le tour de M. Riccardi, qui présenta une verre rempli d'eau pure, puis une glace, que le malade regarda en les fixant sans éprouver aucune sensation désagréable; on voulut essayer de lui faire boire une petite quantité de cet eau qu'il avala très-bien, mais immédiatement aprés, des secousses convulsives aux membre supérieurs se firent voir et, après quelques minutes, un calme complet revint. Il n'accusait pas de céphalalgie, pas de soif, pas d'appétit; il accusait seulement une sensation d'étranglement à la gorge. M. Riccardi diagnostiqua un œsophagisme symptômatique d'une maladie qu'il ne pouvait pas encore préciser. Le reste de ce jour s'écoula sans autres phénomènes. A une heure et demie après minuit, M. Riccardi fut appelé de nouveau à cause de convulsions et d'un délire furieux qui tourmentaient le malade. Quelques minutes après son entrée, celui-ci se calma et reconnut le médecin; il implorait son secours; une soif ardente était survenue, mais il ne pouvait pas regarder l'eau, il disait, que le souvenir seul de l'eau, ainsi que la vue de la flamme d'une petite lampe le troublaient, que l'air qu'il respirait l'étouffait. Dans cet état d'inquiétude, le malheureux mettait les mains sur sa bouche pour empêcher l'entrée de l'air, descendait de son lit, s'élançait à droite, à gauche, jusqu'à ce que, une heure après, il se calma de nouveau. On lui donna de l'eau à boir, mais les convulsions, la fureur, le trismus, le grincement des dents reparurent. A ce moment un nouveau symptôme survenait, une satyriasis insupportable. Il profita d'un moment où il était seul avec sa femme pour la contraindre à satisfaire ses désirs, et il y réussit; après quoi on s'aperçut des signes de quelque autres pollutions involontaires. Cependant son pouls était plein, dur, la

272

respiration brève, la peau en sueur, le regard farouche, les paroles entrecoupées par un hoquet, et de temps à autre survenaient des convulsions d'embrosthotonos. Les urines rares, le ventre constipé, le tact hypéresthésique. Sa langue était beaucoup plus grosse qu'à l'ordinaire, la couleur de la bouche, en général, violacée, la bouche même remplie d'une salive écumeuse, très-blanche; des deux côtes du frein de la langue pas de vésicule. M. Riccardi essayant de calmer le moral du malade, fit quelques prescriptions qui ne furent pas exécutées, et, considérant avoir affaire à un véritable cas d'*hydrophobie rabique*, sans espoir, quittait le malade.

Celui-ci sortit de chez lui, parcourut les rues du village, entra chez un pharmacien, criant qu'il voulait un médecin et une saignée, jusqu'à ce qu'il fut arrêté par quelques personnes et doucement ramené chez lui. Peu de temps après, il était visité par MM. Fauvel, Pascal, Oculi et Riccardi dont les impressions pourront être exposées par M. Fauvel lui même.

Aux cris du malade, qui voulait être saignée, on céda, et la phlébotomie fut faite; après quoi, le même jour, mercredi à 2 heures après midi, on le transporta à l'hôpital sarde à Galata.

A son entrée, il délirait, et de temps à autre prononçait les mots, *muojo, son morto*. Dans un accès de convulsions, qui imitaient cette fois aussi l'embrosthotonos, il tomba par terre. On s'assura de lui; on le plaça au lit, et on l'y maintint lié. Il tenta de mordre à la joue l'infirmier qui voulut s'emparer de lui, heureusement il n'y réussit pas. On lui présenta de l'eau pure dont la vue lui fit détourner la figure avec frayeur; il prit de sa main une pilule d'opium et camphre, que MM. les Drs. Palladini et Trisolini avaient fait venir, essaya de la placer entre ses dents; mais la bave, qui découlait de sa bouche, en entraina dehors les fragments. De lui seul il invoqua les secours religieux, et puis il recevait le prêtre en lui crachottant au visage. M. le Dr. Stampa le visitait et ordonnait les mêmes pilules de camphre et opium qui restèrent dans la boite.

En proie à des nausées et à des efforts de vomissement, il ne sortait de sa bouche que de la bave, les urines étaient rares et sablonneuses; la constipation continuait. A 6 heures et demie, les cris cessèrent, un

état d'inquiétude général succéda; il se tournait de côté et d'autre; il prononça ces quelques mots: *se la mia saliva fosse avvelenata, vorrei mordervi tutti*. L'agonie commença par de efforts d'expiration prolongée, et après de légères secousses aux bras porté vers sa tête, il expira.

Le cadavre se maintint chaud pendant deux heures, les paupières à demi-ouvertes. Après la mort, le bras droit présentait des taches noires probablement suites d'ecchymoses; au bras gauche, c'est-à-dire du côté de la morsure, ce phénomène était encore plus développé. Les cicatrices de la main ne présentaient aucun signe d'altération récemment arrivée. Les doigts des mains étaient dans un état de contraction violente. Il fut enterré le vendredi à huit heures du matin, 36 heures après la mort. Durée de la maladie environ 48 heures.

Tel est le fidèle exposé des circonstances et des symptômes qui ont accompagné, du commencement à la fin, ce cas aussi malheureux qu'intéressant et recueilli aux sources les plus directes.

Je ne veux pas prévenir le résultat, quelqu'il soit, des réflexions auxquelles ce cas peut donner lieu, en communiquant d'avance ma manière de voir sur le diagnostic de cette maladie. Qu'il me soit seulement permis d'appeler l'attention sur les remarques suivantes.

Était-ce un cas d'hydrophobie symptômatique, ou d'hydrophobie rabiforme, ou de véritable rage?

Il faut avouer que, s'il y a eu plusieurs symptômes capables de porter le médecin à l'admission de l'une de ces entités morbides, il y en avait d'autres qui l'en détournaient.

Pour admettre que l'hydrophobie, dans notre cas, ne fût qu'un symptôme, il aurait fallu faire perdre toute importance à l'ensemble de la phénoménologie, pour ne l'arrêter que sur l'horreur des liquides et sur quelqu'autre manifestation de la maladie; il aurait fallu, entr'autres, créer avec des matériaux, qui, il faut bien l'avouer, n'existaient pas, cette entité pathologique dont l'ydrophobie ne devait être qu'un symptôme. Cependant le *delirium tremens*, dont notre malade avait souffert deux fois, et dont les conséquences se remarquaient chez lui dans l'altération habituelle des fonctions du système nerveux, quel rôle jouait-il dans le cas en question?

En faveur de l'hydrophobie rabiforme parleraient et le fort accès de

774

colère, auquel l'individu avait été en proie la veille même de la maladie, et la circonstance du développement de tout l'ensemble des phénomènes rabiques immédiatement après l'imprudence commise de lui annoncer qu'il été atteint de la rage, et l'état de calme, quoique provisoire, que lui procuraient les assurances en sens contraire.

Finalement, on pourrait invoquer en faveur de la rage, l'existence des cicatrices de la précédente morsure, la présence de tous les symptômes subjectifs sans exceptions qui constituent l'ensemble affreux de cette maladie, son issue par la mort; tandis que la considération de la rareté successive des cas de rage dans ce pays, celle de l'absence de tout symptôme subjectif et objectif du côté de la cicatrice, celle de la date un peu ancienne de la période d'incubation, celle de l'incertitude si l'animal qui avait mordu était simplement furieux, ou bien enragé, la considération enfin des circonstances citées plus haut qui feraient incliner à l'admission de l'hydrophobie rabiforme, ou spontanée, font perdre quelque peu l'autorisation qu'on aurait de proclamer le cas dont il s'agit un cas de rage incontestable.

———

Hygiène publique à Constantinople.

Mai 1862.

Constantinople est incontestablement une ville où les questions d'hygiène, de police médicale et d'économie sociale ont besoin d'être sérieusement étudiées; et il est du devoir de tous ceux qui aspirent aux bienfaits de la civilisation, individus ou corps collectifs, de contribuer, de leur mieux, aux moyens de faire cesser les abus et de remplir les lacunes nombreuses qui y existent, en proposant à l'autorité les mesures propres à obtenir ce résultat.

La Société Impériale de médecine, dès l'époque de sa fondation, a compris ce devoir. Elle a sollicité et obtenu du gouvernement la faculté d'initiative sur toutes les questions de son ressort, et elle s'en est de temps en temps servie. Plusieurs articles de la *Gazette* en font témoignage. Nous revenons aujourd'hui sur ce sujet, pour attirer l'attention sur le manque de certaines lois, et sur certaines mesures que l'hygiène publique réclame impérieusement.

Ne pouvant pas traiter toutes ces questions à la fois, nous nous contenterons d'en effleurer les principales, sauf à y revenir pour donner à chacune d'elles un plus grand développement. Telles sont, en fait de voirie, l'accumulation d'immondices de toute espèce dans les quartiers habités et sous les fenêtres des maisons; un grand nombre d'égouts qui coulent à découvert comme des ruisseaux, surmontés quelquefois de maisons et de cafés que l'on dirait jaloux de laisser s'échapper l'atmosphère empestée qui s'en dégage; l'usage nuisible d'ouvrir les égouts et d'en faire la vidange en plein jour, n'importe à quelle saison,

et dans les quartiers les plus fréquentés. Telles sont encore, dans un autre ordre de choses, la prostitution livrée à elle-même et sans le contrôle des visites médicales périodiques; les boucheries particulières sans nombre; l'absence d'un abattoir public dans les faubourgs; les cimetières privés d'enclos et ouverts à tout le monde, où les enterrements se font à une mince profondeur. L'oubli complet des notions les plus élémentaires d'hygiène, et une foule d'autres inconvénients de ce genre que nous pourrions citer, sont d'autant plus à regretter, qu'*il y a peu de localités*, comme le disait un de nos confrères en parlant de Constantinople (*), *où la nature ait autant fait pour rendre le séjour de l'homme salubre et agréable . . . . . et où les principes de la science hygiénique ont été connus et appliqués jadis tout autant qu'il le sont actuellement dans les grandes villes d'Europe.*

Mais parmi les questions auxquelles nous venons de faire allusion, il y en a deux surtout qui devraient, selon nous, avoir le pas sur les autres; ce sont l'institutiou d'un abattoir à l'usage des faubourgs de la capitale, et un établissement bréphotrophe ou maison d'enfants trouvés.

En effet, tous ces endroits sombres et sales, que l'on rencontre à chaque pas dans les centres populeux de la ville et qui font le triple office d'étable, de tuerie et de boutique, sont autant de foyers d'infection auxquels il est temps, croyons-nous, de mettre un terme. Mais, outre la viciation de l'air, provenant de la putréfaction du sang et des débris animaux qui séjournent longtemps dans ces lieux, quand ils ne vont pas s'accumuler dans des égouts le plus souvent obstrués, il y a d'autres raisons qui réclameut une prompte réforme dans cette partie de l'hygiène publique: telle est la nécessité de surveiller la qualité de la viande qu'on y débite et qui souvent provient d'animaux succombés; telle aussi, celle de soustraire à la vue du public les opérations sanglantes de l'abattage, comme de préserver les passants des accidents qui peuvent survenir de la fuite d'animaux furieux. Mais parmi toutes ces raisons, la plus importante est, à coup sûr, celle que nous avons citée la première, l'assainissement des quartiers, et ce but important serait

(*) Voir le numéro de Juin, 1857.

atteint, si l'on établissait un abattoir commun, à une distance convenable des habitations et dans un endroit bien aéré. Les considérations que nous venons de faire, nous ont porté quelquefois à réfléchir sur le rapport qui peut exister entre ces conditions anti-hygièniques, et la fréquence des affections cutanées qu'on observe dans le pays, telles que furoncles, boutons, anthrax et parfois des charbons.

L'autre institution dont il est à souhaiter que Constantinople soit doté, c'est une maison d'enfants trouvés. Ce n'est pas ici la place de s'occuper des polémiques auxquelles a donné lieu, au sein des sociétés savantes, la question de savoir si une pareille institution ne tendrait pas plutôt à favoriser la corruption des mœurs, par les ménagements offerts aux fruits de ce que la société considère comme un crime; mais il y a deux faits devant lesquels nous devons nous incliner: ce sont d'une part les différentes législations qui admettent le crime et poussent par là à l'exposition des nouveau-nés; de l'autre, le fait que, malgré les avis contraires, tous les pays civilisés ont leurs établissements de ce genre, et s'occupent sans cesse à y appliquer des améliorations. Il nous serait difficile de faire une statistique, quelque peu approximative, des enfants qu'on expose dans les faubourgs de cette ville, non plus que des crimes d'infanticide que l'on y commet: mais les faits existent, et dans des proportions considérables, bien que cachés en apparence aux yeux du public. Les journaux du pays en font souvent mention, et d'ailleurs qui de nous n'a pas rencontré à la porte d'une maison, ou au seuil d'une église un fardeau de chiffons renfermant un de ces frêles êtres? Des exemples ne manquent pas non plus de crimes commis, pour cacher ces témoins innocents de la honte, en ayant recours à un puits, aux lieux d'aisance ou à la mer. Il ne peut pas être dans notre intentions d'adresser des reproches à l'esprit de charité de notre population; personne n'en reconnaît mieux que nous les dispositions excellentes; et tout le monde sait sur quelle large échelle s'exercent les actes d'humanité de tous les habitants de Constantinople sans distinction; tout le monde sait que des familles et des institutions pieuses se chargent des soins réclamés par ces êtres innocents abandonnés par les auteurs de leur vie, mais ces efforts isolés, individuels, échouent parfois. Il est donc aisé de comprendre, combien il serait utile de profiter de cet esprit

778

philantropique qui caractérise notre population, pour créer un centre de bienfaisance où iraient aboutir et se confondre tous les efforts, réunis dans un but commun. L'Institution que nous proposons, modeste à ses débuts, gagnerait en proportion avec le temps, et pourrait comprendre une maison de maternité, dans toute la valeur du mot, la source où l'on puiserait les nourrices, un centre de vaccination gratuite, etc. etc.

Ces considérations, et quelques autres de cette nature que nous nous proposons d'offrir de temps à autre aux lecteurs de la *Gazette*, paraîtront peut-être empiéter sur les attributions d'une autre administration, mais il n'en est rien; notre rôle se borne à marcher en éclaireurs, en ouvrant, comme nous le faisons, les yeux du public sur ses propres intérêts, dans un but d'humanité et pour remplir un devoir de notre sacerdoce.

—

Confidences d'un flacon.

—

(Feuilleton — Décembre 1863.)

Le mois de septembre touchait à sa fin lorsque les faits que je me propose de vous raconter ici eurent lieu. Vous me permettez, n'est-ce pas, de glisser sur les noms des lieux et des personnes, cela n'ajouterait rien à la chose, et d'ailleurs notre art est en cela au moins supérieur aux autres qu'il a le droit de l'ubiquité. Un de ces jours donc (et ce mois là par hasard les comptait presque tous de la même couleur) dans lesquels dame pathologie avait, elle aussi, senti le besoin d'un changement de climat, produisant ainsi le vide à la place destinée aux bulletins sur la constitution épidémique dominante, et . . . . ailleurs, je me trouvais assis entre les bras d'un de ces fauteuils de pharmacie, véritables *comforts* qui donnent également hospitalité à l'impatience de ceux qui attendent, ainsi qu'à l'ennui de ceux qui n'ont rien à attendre. Il est bon de noter que la pharmacie était une des plus renommées du pays tant par la richesse et la pureté de ses drogues que par la régularité de son service. Las du *troppo dolce far niente,* tout le monde, apothicaire, directeur, apprentis étaient absents pour le quart d'heure. Favorisé par le silence morne qui se faisait autour de moi, mon esprit se concentrait dans la méditation de je ne me rappelle plus quelles niaiseries, *totus in illis:* tout à coup une rumeur vague, dissonante, un bruissement entremélé de chocs, une espèce de remue-menage qui venait des trois parois de la salle et qui partait des différentes étagères contenant les récipients en cristal et en porcelaine de la pharmacie, vint d'une manière brusque et inattendue attirer mon attention.

Tout d'abord l'idée d'un tremblement de terre s'était présentée à

mon esprit, mais comme je me sentais assis d'une manière solide et immobile sur les quatre pieds de ma chaise, et que d'ailleurs des cris, des mots qui imitaient tant soit peu la voix humaine venaient de temps à autre se joindre à tout ce vacarme, je me suis facilement aperçu que j'assistais à un spectacle bien étrange, une causerie des drogues, un genre, passez moi le mot, de Batracomiomachie médicinale.

Le tapage était général, plus intense cependant du côté de la vitrine qui renfermait les sels de fer, de morphine, et ceux de quinine.

Diable, me suis-je dit, des drogues qui bégayent! Quoi! Depuis quand donc? je sais bien que les animaux ont parlé dans le temps, qu'ils en ont même dit des grosses et des belles à l'adresse des hommes, que les fleurs ont leur langage, que les arbustes, et les arbres ont étonné le monde par leur art oratoire, mais de tout cela à un colloque de sirops, de teintures, d'alcaloïdes, il y a loin, et surtout dans un siècle où l'on aurait dit le royaume des apologues disparu pour toujours! Serait-ce par hasard en vertu des principes extractifs qu'elles contiennent dans leurs viscères, que jadis les plantes ont été si éloquentes? Ou bien assisterais-je a une véritable émeute pharmaceutique, une de ces émeutes contre lesquelles il n'y a pas de réglements applicables? Las de parler en vain dans leur language ordinaire aux lits des malades, auraient-ils, nos indociles administrés, emprisonnés comme il le sont plus ou moins hermétiquement dans les flacons émérillés etdans les boites, auraient-ils, dis-je, pris cette détermination de secouer le joug et de lier conversation entr'eux peut-être à nos dépens? Je n'en sais rien! Seulement j'avoue que la curiosité me poussant à prêter l'oreille à ces étranges entretiens, j'approchai ma chaise de la place occupée par les sels de quinquina d'où le bruit paraissait plus fort, et moins confus. Comme par enchantement les autres voix se turent alors, pour laisser la parole à une seule, c'était celle du sulfate de quinine.

Loin de moi cher lecteur, la pensée de commettre la moindre indiscrétion, en te rapportant ici tout ce que j'ai entendu dans ce bizarre monologue, de même que je n'y ajouterai ni fleurs ni couronnes; je te répéterai les phrases mêmes, nues, quelquefois désordonnées et par soubresauts telles qu'elles sortirent alors de la bouche du flacon. Si tu n'y trouves pas assez d'esprit ce ne sera pas de ma faute; il est bien

connu que parmi les qualités physiques de notre parleur ce n'est pas la saveur salée qui l'emporte. « Béni soit Dieu, et avec lui la santé des hommes, furent les premiers mots que j'ai pu recueillir. *A Jove principio.* Depuis plus de deux siècles que ce bon vivant de Vice-roi Espagnol me transporta en Europe encore caché dans les entrailles plus ou moins *jaunes, grises, rouges, royales* de ma mère, et plus encore depuis la grande conspiration de ces deux fils de la Seine qui moyennant une opération césarienne de nouveau genre voulurent bon gré mal gré me faire voir le jour en compagnie de mes frères mineurs, depuis lors, dis-je, que diable n'a-t-on pas fait de moi? Combien de désagrements, de secousses, de va et vient de l'étagère au banc, et vicè-versa, de promenades diurnes et nocturnes ne m'ont pas infligés MM. les médecins! Ici il me faut ouvrir une parenthèse, et déclarer d'une manière solennelle que ce n'est pas seulement en mon nom que je parle mais aussi bien et principalement en celui de mon alcaloïde, ensuite en celui de tous les citrates, tannates, valérianates, et autres sels de quinine jusqu'aux arséniates. Oui Messieurs, en récompense des grands services rendus par nous à la science et à l'humanité, les ingrats ont fini par nous associer aux exploits d'un des poisons les plus redoutés de l'univers. Exellent mariage! se sont mis à crier les savants avec un sourire digne des légions de l'*Ucupacha!*

La confiance que j'inspirai était telle qu'on a cherché à m'introduire de vive force dans le courant des humeurs n'importe par quel *atrium.* Tous ont été essayés, et sans parler de la voie de l'estomac, me voici tantôt chatouillant les rides ignobles du rectum, tantôt essayant de me frayer un chemin à travers la plaie d'un vésicatoire, tantôt et le plus souvent frictionné sur les vingt-quatre apophyses épineuses des vertèbres, ou bien administré d'une nouvelle façon par la methode pharyngienne, sous-cutanée etc., plusieurs fois employé simultanément de ces différentes manières. Plus haut j'ai parlé de services, et je veux vous prouver ici que je n'exagère point; si dans quelques cas j'étais la source de bien des richesses et d'honneurs, ce n'est pas à ce genre là de bienfaits que je fais allusion. Tout d'abord à peine sorti du sein maternel je n'étais autre chose qu'un simple fébrifuge agissant à l'instar de l'écorce qui me cachait, moins peut-être l'incommodité de la forme d'administration.

On m'a constaté ensuite utile dans les affections périodiques en général, dans les fièvres plus ou moins larvées, plus ou moins pernicieuses, dans les rémittentes et même dans les continues, dans la fièvre jaune, ainsi que dans le typhus, dans les exanthèmes, dans la phthisie pulmonaire, dans les hémorrhagies, dans l'hydropisie, dans les affections spasmodiques, les névralgies. Dans la dyssenterie j'étais préconisé autant et quelque fois mieux que l'ipéca et le gnafalium. Plus tard ces bons médecins trouvèrent que je faisais bien leurs affaires dans les cas de rhumatisme articulaire aigu; on me loua dans l'asthme, et dans le croup; on m'a dit tonique, antiscrofuleux, antiscorbutique, antiphlogistique, antiseptique, on m'employa dans la rage, et dans le choléra, dans les fièvres puerpérales parfois, lorsqu'on en avait le temps, des couches aux relevailles. Mais encore tout cela pâlit devant mon triomphe tout récent lorsque j'ai réussi presque complètement à blanchir un nègre. (*)

On conçoit facilement qu'après tant de luttes et de lauriers il était bien temps qu'on me laissât reposer un instant et je ne suis redevable qu'à ce compatissant mois de Septembre, avec sa physiono mie de santé et d'embonpoint, si je peux songer tranquillement aux orages de ma vie passée. Dans toutes ces différentes excursions que j'ai faites après avoir plus ou moins pénétré dans toutes les anfractuosités, dans les recoins les plus cachés de l'organisme humain, voyons comment j'ai trouvé les choses, comment je me suis trouvé moi-même là dedans; voyons jusqu'à quel point est mérité cette confiance qu'on aime souvent à placer en moi. La science a-t-elle véritablement toujours raison de me brûler tant d'encens? fais-je toujours à mon bon loisir la pluie et le beau temps? Je préviendrai pour être sincère qui si j'ai eu mes adorateurs passionnés, les détracteurs aussi ne m'ont pas fait défaut. Calomnié d'être le générateur de tant de névroses, depuis la surdité jusqu'à l'hébétisme, capable de donner naissance à un certain état général qu'on aime appeler tyhique, j'ai été traduit devant les tribunaux comme agent abortif et toxique; à moi la chute des dents et des cheveux, à moi les différents degré d'obstruction du foie et de la rate, et ça après avoir

(*) Allusion au cas de mélanodermie traité par Mr. Fauvel.

mis à la raison les fièvres paludéennes opiniâtres qui en constituaient la cause véritable; pour les uns mes cristaux sentaient le feu, et je n'avais d'autre cortège que l'éréthisme, la phlogose, les incendies; pour les autres . . . . . depuis nombre d'années un homme à la taille petite, mais à la haute intelligence m'avait déjà proclamé *hyposthénisant*; alors on criait à la folie, aujourd'hui on fait de l'hyperbole et on finit par entonner un hymne à mon adresse comme au souverain des contro-stimulants. Ajoutons à cela la foule des profanes avec ses différents préjugés sur mon compte, préjugés dont il ne m'appartient pas de relever la source mais qui reçoivent sans nul doute leur aliment de la précaution mal avisée de ceux qui, au moment donné, évitent de m'appeler par mon nom de baptême, et me voilent sous celui d'antipériodique, d'amer, de fébrifuge etc.

Mais la plus grande atteinte à ma renommée me vient d'un côté de ceux qui ne venlent,on ne se soucient pas de me reconnaître d'autre vertu que celle, je dirai presque, mécanique d'arrêter le ressort de la périodicité pour qu'il ne lâche pas, et de l'autre de ceux qni tiennent trop compte, montre à la main, d'une rougeur des joues, d'une différence de quatre ou six pulsations radiales en plus on en moins le matin ou le soir, et à la moindre exacerbation ou rémission, propre du reste à tout procès le plus franc, à sa marche la plus continne, croyant se trouver vis-à-vis d'un accès, d'une poussée, d'nne complication périodique, se jettent dans mes bras, et avec une foi digne des martyrs me font promener sur un terrain qui n'est pas du tout le mien, ou au moins dans un moment qui n'est pas le plus opportun, ni le mieux choisi. Je me permets de dire aux premiers que si je ne suis pas précisement l'*Allheilmittel, le bouche que veux-tu*, mon rôle cependant s'étend un peu au delà de celui du simple sbire de l'intermittence, et quant aux seconds je peux assnrer que dans la plupart de leurs cas une fois descendu à l'œsophage (je ne parle pas des autres *atrium* plus ou moins doutenx, plus ou moins infidèles) lorsque je ne trouve pas d'obstacle je me mets à parcourir les recoins les plus intimes du labyrinthe humain à la recherche de cet x, de ce *quid* qu'on appelle élément périodique, je tiens la main levée prête à frapper, je crois à chaque instant l'avoir rejoint; peine inutile! martyre tantalique! il ne me reste qu'à rebrousser

chemin et prendre la clef des champs par un des émunctoires naturels, laissant à d'autres remèdes une tâche que je ne pouvais remplir. Tout cela dans la meilleure hypothèse, puisqu'il pourrait bien se faire que dans l'espoir d'avoir réussi à enrayer par mon entremise ce qui n'était qu'un vain simulacre de périodicité, au milieu du pronostic le plus favorable, l'affection principale emportât subitement le malade et avec lui les prédictions de Cassandre. Tellement la roche Tarpéjenne est près du Capitole! Trop ménagé par les uns, trop cajolé par les autres, je m'efforcerai sans la moindre prétention didactique d'expliquer ici les cas dans lesquels il m'a paru que mon administration donne les meilleurs résultats. Et d'abord toutes les préventions qu'on a eues contre moi tombent d'elles-mêmes et ne méritent pas d'être relevées; administré par une main habile je défie l'impudence de mes calomniateurs, et surtout de ceux qui me crient à l'incendiaire, au boute-feu; demandez-en compte à ceux qui ont été appelés à soigner les résultats de mon administration exagérée, ou à ceux qui me sont redevables de tant de victoires dans des cas où le procès inflammatoire jouait un rôle plus ou moins considérable. Mais alors suis-je donc l'*hyper*, ou l'*hypo?* le feu, ou la glace? Sans chercher à deviner l'énigme, je tâche de panser la plaie, tout en avouant que je m'associe beaucoup plus volontiers à la digitale et au calomel qu'aux alcooliques et à l'opium. Aussi, pour ne pas porter des vases à Athènes, au lieu de m'entretenir sur mon emploi contre les fièvres intermittentes et leurs suites, contre les larvées et les pernicieuses, je m'arrête sur les cas nombreux de rhumatisme articulaire aigu guéris par moi; dans ces cas les résultats seront d'autant plus prompts et satisfaisants que mon administration aura été précédée par celle de mon compère le tartrate de potasse et d'antimoine et de quelque phlébotomie!

Une récente épidémie de fièvres puerpérales vint justifier d'une manière incontestable ma renommée acquise depuis assez long temps dans ce genre d'affections, dans lesquelles ceux qui ont la précaution de me frayer d'abord le chemin à l'absorption intestinale par l'emploi du calomel, ainsi que de me débarasser de toute congestion les organes vasculaires du bas-ventre, à ceux-là mon administration modérée, mais plus ou moins continuée, rend des services dont il faut espérer qu'on m'en tiendra bien compte.

Dans les fièvres typhoïdes, après le traitement évacuant et principale-

ment dans l'absence des signes d'une lésion trop profonde des organes cérébraux et d'une excessive fréquence du pouls, j'engage les médecins à ne pas me condamner à l'oubli.

De même que dans l'infection purulente, dans tous les autres cas en général où la phlébite joue un rôle plus ou moins important, je justifie la confiance qu'on aime à placer en moi.

Qu'on ne redoute pas mon usage dans les entités morbides où la phlogose joue un rôle et surtout lorsque celle-ci affecte plutôt un système qu'un parenchyme; sous ce rapport je noterai que des cas même de pneumonie la plus franche, lorsque le travail parenchymateux avait atteint déjà la résolution, l'état fébrile qui lui survivait sans ombre d'intermittence a été par moi complétement dompté.

Que si parmi mes triomphes il y a eu aussi quelque défaite, qu'on songe à ce que la responsabilité ne doit pas toujours tomber sur moi, et qu'il n'est pas permis à tout le monde d'aller à Corinthe.

Je dirai encore un mot et ce sera le dernier. Il faut donc ou bien avouer que ma tâche dans les maladies s'étend bien au delà de celle de dompteur des fièvres d'accès, ou, cela reste à prouver, qu'une grande révolution cosmo-tellurique est venue à notre insu transplanter les marais pontins, le lac asphaltite, le Mozambique, la Guyane parmi les contrées jadis les plus riantes de ce monde, contraignant ainsi les pauvres habitants à se promener toujours avec la mixture de Guyton-Morveau dans la poche.

Nous voici arrivés à la fin de ce long bavardage. qu'en pensera-t-on maintenant? Dira-t-on que ce sont des banalités connues *urbi et orbi?* Tout en hésitant de partager cet avis, je dois rappeler ici que chose connue n'est pas toujours chose admise. L'hospitalité dont on s'est montré généreux à l'égard du sulfate de quinine excitera-t-elle la jalousie des autres causeurs tels que les Zagorianopoulos et les chiens de la rue? Ou bien ce pauvre comité de publication sera-t-il en butte à la colère de ceux qui, au lieu d'en apprécier le dévouement, se donnent la peine de mettre en doute ses intentions les plus honnêtes? Il y a tout lieu de croire qu'il n'en sera rien dans ce cas, et que nous ne serons pas obligés de répéter la devise des armes anglaises: *Honni soit qui mal y pense.*

De la doctrine hématologique de la chlorose

par M. E. Biéchy.

(Feuilleton — Mars 1864.)

Il n'est pas un médecin qui ne partage notre étonnement à la lecture de cette espèce d'excommunication lancée contre une doctrine qui avait déjà fait plus ou moins le tour du monde, et cela dans un moment où elle semblait briller de son plus vif éclat, étayée qu'elle était par des études patiemment poursuivies sur l'anémie, la chloro-anémie, la leucocythémie etc.

Actum est. C'en est fait de la doctrine humorale de la chlorose, et M. Biéchy vient vous le prouver en vous combattant par vos propres armes. En effet l'auteur s'efforce de la détruire de fond en comble en l'attaquant par les quatre bases sur lesquelles elle est le plus solidement assise, *la condition pathologique, la condition étiologique, la symptomatologie, et le traitement*.

Pour ce qui regarde la première, M. Biéchy observe que (nous citons textuellement) plaçant la condition pathologique de la chlorose dans une altération soit quantitative, soit qualitative du sang, l'humorisme a étudié ce liquide dans le cours de la maladie, sous le triple rapport de l'altération de ses propriétés physiques, de sa constitution microscopique et de sa composition chimique. Or il résulterait de cette étude comparative du sang normal et pathologique, que l'altération du sang des chlorotiques consisterait dans une diminution proportionnelle de la fibrine, des globules et du fer qui leur est inhérent. C'est sur la déduction fournie par ce nouvel ordre de recherches qu'est fondée la théorie humorale de la chlorose, qui consacre ce fait fondamental, savoir, que la condition patho-

logique de cette maladie consiste dans un état d'apauvrissement du sang par *défibrination, déglobulation, et déferrugination.*

La théorie enseigne que le sang des chlorotiques est pâle, décoloré, aqueux, manquant de consistance, et de vitalité suffisante. Il est difficile de concilier cette assertion avec ce fait que l'observation clinique établit, savoir, que le sang des chlorotiques loin d'être apauvri, est au contraire rouge, rutilant, dense, et vivace, comme en témoigne l'aspect de ce liquide lors des hémorrhagies. et le caractère du sang *que la saignée fait jaillir à une très-grande distance, comme si l'on eût ouvert une artère (Briquet).* Comment, dit M. Biéchy, accorder cette assertion d'un état d'apauvrissement du sang avec le fait de son état couenneux? Le caillot, loin d'être mou, est au contraire, remarquable par sa densité. Ses molécules conservent entr'elles beaucoup de cohésion, et il n'est pas rare de trouver à sa surface une couènne très caractérisée; on dirait parfois du sang d'une pleurésie, ou d'un rhumatisme articulaire aign. *Cette densité du caillot, et la coueme qui le recouvre sont d'autant plus prononcées que la chlorose elle-même est plus prononcée (Andral).* L'auteur sait bien que l'induction que les hématologues tirent de cet état du sang des chlorotiques est que la couenne n'est pas l'indice de l'existence d'un travail phlogistique. Mais, se dit-il, *la couenne qui de tout temps a été considérée comme l'expression indubitable de l'inflammation (Forget)* perdrait-elle sa signification pathologique, ou ne serait-ce pas plutôt la théorie hématologique de la chlorose qui serait en défaut? La question de résultats microscopiques quant aux globules du sang parait à M. Biéchy trop délicate, puisqu'on n'est pas encore d'accord sur la proportionnalité des globules à l'état normal.

M. le Prof. Andral pose pour terme moyen 127/0000 tandis que MM. Becquerel et Rodier 140/0000; d'autres micrographes ont donné d'autres résultats. Or les différences de chiffres du sang normal avec ceux du sang réputé malade sont presque nulles, parcequ'il s'agit simplement de quelques millièmes. Il y a plus; ce qui est donné comme proportion normale par l'un, est donné comme morbide par l'autre. M. Andral considère comme sang pléthorique un sang que MM, Bequerel et Rodier signalent comme sang chlorotique. Ces déterminations globulaires paraissent si peu concluantes à M. Forget que l'éminent professeur fait

observer que *quand il s'agit d'apprécier des différences reposant sur quelques millièmes, il est permis, non pas de douter des résultats obtenus, mais d'en suspecter la signification.*

L'hématologie assigne aussi comme une des conditions pathologiques de la chlorose, l'absence ou la diminution de la quantité de fer normal inhérent aux globules du sang. M. Biéchy ignore que l'analyse chimique ait fournit des données positives à ce sujet, mais il remarque avec M. Rochoux qu'en supposant qu'il fût réellement démontré, ce qui n'est pas jusqu'à ce jour, que le sang des chlorotiques est déferruginé, il faut nécessairement remonter à une autre cause pour se rendre compte d'un pareil défaut de ferrugination. Ce serait là une altération tout-à-fait secondaire, et qui pour le clinicien ne saurait constituer l'essence de la maladie. Quant à la présomption de la déferruginalion des globules, déduite des bons effets des préparations ferriques, elle est elle-même une hypothèse gratuite, puisqu'il est aujourd'hui expérimentalement démontré que la chlorose peut parfaitement guérir sans leur administration.

Parmi les nombreux éléments qui composent le sang normal, la chimie en a particulièrement étudié trois seulement d'entre eux; la fibrine, les globules, et l'albumine; et les hématologues assignent également pour condition organique de la chlorose, des altérations dans la quantité relative de ces trois éléments. Or d'après les recherches de la chimie, il est aujourd'hui reconnu que la fibrine, l'albumine, et les globules ne sont en réalité qu'une forme variable de la proteine; en sorte que les proportions relatives de ces trois éléments se réduiraient ainsi à une véritable non valeur, car en additionnant les chiffres on a toujours la même somme du corps transfiguré. Cela prémis M. Biéchy continue: « qu'importe alors que ce sang présente quelques millièmes de plus ou de moins de globules, de fibrine, ou d'albumine, puisque ce qui manque dans l'une de ces formes se rencontre dans l'autre? » *Cette analogie de composition rudimentaire entre ces trois éléments est une raison suffisante pour que l'appréciation de la quantité relative laisse des doutes sur l'importance de la distinction qu'on s'efforce d'établir* (Forget). L'hématologie ne saurait donc se prévaloir, comme d'un *criterium* clinique, des données fournies par l'examen physique, par l'observation microscopique, et par l'analyse chimique du sang des chlorotiques pour étayer

sa théorie de la chlorose. Ces données, en admettant même qu'elles fussent constantes, et réelles, ne portent efféctivement que sur des produits secondaires de la maladie; il est évident que le sang ne peut se vicier qu'autant que les organes qui l'élaborent sont préalablement malades. Ce serait donc aux organes qui président à la sanguification qu'il faudrait demander compte des altérations du sang dans le cours de la maladie.

Pour ce qui regarde le second point, M. Biéchy observe que, quant à la condition étiologique, l'humorisme allègue pour causes prédisposantes et déterminantes à la maladie, les mauvaises conditions hygiéniques, les hémorrhagies soit traumatiques, soit spontanées, les pertes humorales, telles que suppurations abondantes et prolongées, certains troubles fonctionnels, particulièrement ceux de la menstruation etc. etc. Et tout d'abord il ne comprend pas que les causes réputées altérantes des humeurs n'engendrent pas plutôt le scorbut ou la scrofule, puisque les hématologues n'en assignent pas d'autres à ces maladies. Il cite en outre l'observation que la chlorose prend généralement naissance au milieu des meilleures conditions hygiéniques, car c'est surtout dans les classes aisées, là ou règne le confort, que l'affection se présente le plus communément. Pour ce qui est des hémorrhagies, celles dites traumatiques peuvent bien amener l'anémie, mais l'anémie n'est pas la chlorose. Quant aux hémorrhagies spontanées, ce sont les effets de la maladie, et non la cause. Il en est de même des pertes humorales, et de certains troubles fonctionnels, épiphénomènes dont l'intervention n'explique rien dans la genèse de la chlorose.

Venons au troisième point, la symptomatologie. M. Biéchy énumère la caractérisation pratique du cachet de pâleur de l'ovale inférieur de la face, et de la peau du dos des mains dont les veines restent invisibles; le bruit de souffle au cœur, à l'aorte, aux carotides; ces phénomènes s'expliqueraient par la décoloration, et la fluidification du sang. Mais, dit il, dans l'hypothèse de la décoloration du sang, la pâleur devrait être uniforme, tandis que dans la chlorose elle est limitée, circonscrite; elle devrait être constante, tandis qu'elle est variable, mobile, comme en témoignent les bouffées de chaleur, et de rougeur au visage qu'offrent ces sortes de sujets. Cette paleur caractéristique s'observe d'ailleurs

dans d'autres affections comme la phthisie, l'asthme, l'anévrisme, etc. D'où l'on peut induire que la décoloration dermique chez les chlorotiques n'a pas la signification pathologique que la théorie lui assigne. On veut expliquer le bruit de souffle par la diminution de la masse du sang, et de sa consistance; et M. Biéchy se demande alors, pourquoi ce bruit n'est-il pas également le signe pathognomonique du scorbut, et de la scrofule, maladies dans les quelles la théorie trouve également un état d'altération du sang, rapporté à un vice, et quantitatif, et qualitatif.

Et le bruit de souffle ne se rencontre-t-il pas pareillement dans l'endocardite, dans l'artérite, dans la fièvre synoque, dans le rhumatisme poli-articulaire, affections dans les quelles, de l'aveu même des hématologues, le sang dense, couenneux présente tous les caractères d'un excès de sanguification? Ici la théorie est encore en défaut, bien qu'il s'agisse précisement du signe pathognomonique de la chlorose. Et encore ce signe n'est-il pas constant, *« car il est bon d'être prévenu que le souffle peut manquer, bien que la chlorose soit manifeste «* (Piorry).

L'auteur passe ensuite aux arguments tirés du traitement. L'administration du fer dans la chlorose soulève, dit-il, une question de principe, et une question de fait. L'absence de fer serait sans doute un phénomène intéressant à relever, mais bien évidemment cette circonstance ne saurait devenir le point de départ d'une indication rationnelle qu'autant qu'il serait établi que la maladie a son principe dans la prétendue déferrugination. Or il faut avant tout reconnaître que ce n'est pas le fer qui manque à l'assimilation organique, mais bien la faculté élaboratrice de cet élément qui est en défaut. Donc le principe de la maladie vient de plus loin, et le principe de son indication est ailleurs.

Quant à la question de fait, il croit convenable de faire observer que non seulement ces préparations ferrugineuses ne sont pas toujours suffisantes à la guérison de la maladie (Trousseau), mais encore que cette dernière peut parfaitement guérir sans l'administration d'un seul atôme de fer (Legroux, Bouchut).

La même critique est appliquée au régime réputé hématogène (viandes rôties, et vins généreux.) La déglobulation, la défibrination supposées du sang des chlorotiques indique sans doute une lésion fonctionnelle, une altération dans la sanguification. C'est donc, remarque

l'auteur, à rétablir la fonction qu'il faut viser d'abord ; ce n'est pas au rouage que doit s'adresser l'action modificatrice, mais bien au ressort qui fait mouvoir ce rouage. Un régime quelconque ne saurait être réputé hématogène qu'autant qu'il concourra à rendre aux organes leur fonctionnement normal. Quant à la question de fait, le régime hématogène ne répond nullement à un besoin réel, ressortissant de l'insuffisance, car la chlorose prend le plus souvent naissance au sein d'un régime qui ne le cède en rien à celui réputé hématogène. Bien plus le sentiment de ce besoin n'existe pas non plus chez les chlorotiques, car il est d'observation que loin d'avoir de l'affinité pour le dit régime, ils éprouvent au contraire une répulsion instinctive à son encontre, leur économie s'en rend souvent intollérante, tandis que leur appétence est pour le régime végétal et rafraîchissant qui est toléré parfaitement. Il est enfin d'observation que, sous l'influence de ce régime réputé hématogène, la maladie, surtout alors qu'elle est confirmée, s'éternise, s'exaspère, et prend généralement une terminaison funeste. Quant à la prescription du vin, la théorie dit : les chlorotiques sont faibles, or en introduisant dans leur sang un stimulus, on rehausse la force fonctionnelle des organes, et l'on rachète ainsi les patients de leur état de débilitation habituelle, La théorie, dit M. Biéchy, pose ici en fait précisément ce qui est en question, Pour le physiologiste la faiblesse fonctionnelle ne saurait être qu'un symptôme, l'effet d'une condition morbide qu'il faut avant tout préciser pour pouvoir la combattre rationnellement. Les chlorotiques sont sans doute faibles par cela même qu'ils sont malades, reste à savoir pourquoi ils sont malades.

L'auteur se sent arrivé aux conclusions, et se résume. Qu'est-ce effectivement qu'une doctrine pathologique qui emprunte ses données à des spéculations de laboratoire, alors qu'il s'agit de phénomènes de l'ordre physiologique, voulant être étudiés cliniquement ? qui assigne pour condition étiologique la plus générale des causes spoliatrices et altérantes des humeurs, alors qu'il est constant que la maladie s'engendre le plus généralement au milieu des circonstances hygiéniques en apparence les plus irréprochables ? qui donne pour caractères pathognomoniques à la chlorose des phénomènes extrinsèques, accidentels, comme la pâleur, et des bruits vasculaires, alors qu'il est reconnu que

ces phénomènes sont non seulement inconstants, mais communs à d'autres états morbides réputés de nature opposée ou toute différente? Qu'est-ce enfin qu'une doctrine qui basant le principe de ses indications thérapeutiques et hygièniques sur l'hypothèse d'altérations humorales, prétend régénérer le sang sans tenir compte de la condition des organes qui président à la sanguification?

M. Biéchy conclut de tout cela que la doctrine hématologique de la chlorose est sans valeur théorique, et sans portée pratique, dépourvue en un mot de tout caractère scientifique.—*(Gazette Médicale de Paris décembre* 1863,*)*

Nous croyons juste de remplir ici une lacune qu'on remarque dans le travail de M. Biéchy. Depuis plus d'une trentaine d'années la doctrine humorale de la chlorose, telle qu'elle est attaquée aujourd'hui par notre auteur, avait été combattue par les mêmes armes, dans quelques endroits nous ajouterons même par les mêmes phrases, et cela par l'illustre clinicien de Padoue, feu le Prof. Giacomini, qui par la voie de la presse, ainsi que par celle de la chaire, rendait ses idées de droit public; les inculquait à ses disciples, et ne se contentant pas d'assister impassible à l'écroulement de l'édifice qu'il minait, s'efforçait de bâtir sur ses ruines sa nouvelle théorie sur la chlorose, l'appliquait au lit des malades avec des résultats, d'après les statistiques, assez satisfaisants, et persuadait à plusieurs parmi ses élèves de suivre son exemple, ce dont assurent-ils, ils n'ont pas eu lieu de se repentir.

De la médecine civile à Constantinople.

—

Avril 1865.

Le service médical de la ville de Constantinople, de ses faubourgs et des villages qui l'entourent, tel qu'il est aujourd'hui, répond-il aux besoins de la population et aux efforts réunis des trois institutions, le Conseil médical, la Municipalité et l'École de Médecine, qui devraient en constituer la plus ferme garantie? Répond-il aux intentions civilisatrices et de progrès de l'administration supérieure? Enfin, les bienfaits de ce service sont-ils également répandus sur toute la population de la ville, et proportionnellement au nombre des médecins qui y ont fixé leur demeure, ou bien le nombre de ces médecins, qui va tous les jours en augmentant, est-il encore loin de suffire à une sage et philanthropique distribution des secours à tous les souffrants?

Telles sont les différentes questions que chacun de nous a dû s'adresser, tour à tour, sur l'exercice de la médecine civile dans cette vaste capitale, et auxquelles nous essayerons de répondre, en jetant un coup d'œil autour de nous pour voir ce qui se passe. Et d'abord, pour esquiver tout équivoque, nous croyons devoir déclarer d'avance que nous n'avons en vue de parler ici que de la médecine purement civile et du service qui s'y rattache.

Une des premières conditions pour que le service médical soit utile indistinctement à tout un pays, c'est, d'abord, que le nombre de ceux qui exercent l'art salutaire soit proportionné au chiffre de la population et, secondement, que les médecins soient, autant que possible, également répartis dans les différents centres habités. Or, malgré quelques apparences du contraire, il ne nous sera pas difficile de montrer que

l'une et l'autre de ces deux conditions font, à Constantinople, essentiellement défaut.

En effet, sur un millions d'âmes environs dont se compose la population de la capitale, en y comprenant les délicieux séjours d'été qui ne sont pas moins habités pendant l'hiver, nous pouvons calculer que le nombre de nos collègues qui, libres de tout engagement obligatoire, se vouent exclusivement à la pratique civile et sont par conséquent toujours et à toute heure à la disposition du public, ne se monte approximativement qu'au chiffre de 150 médecins. Nous parlons ici, bien entendu, des médecins appartenant à une faculté quelconque qui seuls devraient avoir le droit d'exercer, parce que seuls ils possèdent l'instruction requise et ont la conscience de leur devoir. Or, le nombre de 150 médecins, offrant une proportion d'un médecin sur 7000 âmes, nous paraît de beaucoup au-dessous des justes exigences d'un service médical bien ordonné; et si nous ajoutons que ce nombre, déjà si restreint, est réparti tout à fait au hasard, et que tel centre privilégié possède, pour ainsi dire, une pépinière de médecins, tandis que d'autres localités de la ville et de la banliene en sont totalement dépourvues, nous nous ferons une idée à peu près exacte de l'insuffisance des secours de la médecine dans Constantinople. Et chose digne de remarque, c'est précisément dans les quartiers les plus pauvres, où la misère et la malpropreté engendrent le plus de maladies, que les hommes de l'art font défaut: c'est encore là ce qui excuse, si même il n'autorise pas, nous devons l'avouer, la confiance que le peuple accorde aux barbiers, aux épiciers et à toute sorte de charlatans, faute de moyens, sans doute, de faire venir de loin un médecin.

Rendons cependant justice au corps médical de Constantinople. car ce n'est pas le manque de dévoûment, nous le savons bien, qui éloigné nos confrères de ces lieux déshérités. Nous pouvons, au contraire, affirmer qu'ils y descendent parfois pour jouir de la satisfaction ineffable que les secours de l'art et de la charité réunis ensemble procurent, d'une mesure égale, tant à celui qui soulage qu'à celui qui en est soulagé. Non, certes, l'éloignement des médecins de ces lieux de malheur et de misère tient à des raisons d'un ordre différent, parmi lesquelles il faut compter la dure nécessité de pourvoir aux moyens de leur propre

existence, et c'est là, selon nous, la cause principale qui les oblige de fixer leur demeure dans les quartiers les plus populeux et les plus aisés.

Il est évident que dans un milieu de circonstances telles que nous venons de les énoncer, le service médical ne peut se faire que d'une manière très irrégulière et inefficace. Aussi arrive-t-il souvent de voir une dixaine de médecins consulter autour du fauteuil d'un richard sur son anorexie, tandis qu'ailleurs un grand nombre de malheureux souffrent réellement et succombent sans assistance. Est-il étonnant, après cela, que le peuple tourne ses regards du côté des charlatans qui prospèrent, tandis que des confrères respectables méditent, les bras croisés, sur la valeur de leurs livres et de leurs diplômes?

A toutes ces bonnes raisons on essayera, peut-être, de répondre que la Municipalité, qui a surgi comme par enchantement au milieu des ruines, a créé à son tour une institution nouvelle, celle d'un médecin municipal pour les pauvres ; on nous fera, peut-être aussi, l'énumération des différents hôpitaux civils et de quelques autres établissements de bienfaisance qui reçoivent des malades.

Mais est-ce là une réponse sérieuse, et peut-on imaginer qu'un médecin municipal puisse seul visiter à domicile tous les malades pauvres du 6me cercle ? On est presque à se demander s'il y a erreur de chiffre, ou si ce n'est là qu'une ironie ! En effet, pour ceux qui ont une idée de l'étendue du cercle, du nombre des pauvres qu'il renferme et des grandes distances qui separent un quartier de l'autre, l'institution d'un seul médecin municipal est une impossibilité, une dérision, malgré sans doute l'intention louable de l'autorité qui l'a créée. Et cependant, plus que partout ailleurs on devrait comprendre ici l'utilité et l'étendue des fonctions du médecin municipal. On devrait savoir qu'il est de son ressort de donner une direction systématique et intelligente à la vaccination ; de surveiller la qualité des denrées alimentaires et nommément de la viande de boucherie ; de travailler à l'établissement d'un abattoir public offrant toutes les garanties désirables sous le rapport de la salubrité de la ville ; de pourvoir aux soins hygiéniques des cimetières ; de se constituer sentinelle vigilante de la santé publique dans les occasions d'épidémie; d'étudier la question de la prostitution et proposer les moyens de s'opposer à la diffusion des af-

fections syphilitiques; de s'occuper, enfin, de la rage canine et des moyens d'en restreindre les accidents. En un mot, tout ce qui a trait à l'hygiène publique et à la police médicale est de la compétence du médecin de la Municipalité. Au lieu de tout cela, pour avoir voulu lui imprimer une direction, qui la détourne de son but naturel, cette utile institution est condamnée à se débattre contre l'inculpation d'être nulle ou insuffisante. S'il fallait une preuve de plus à l'appui de ce que nous avançons, nous l'avons dans le grand nombre de malades pauvres qui, comme avant, reçoivent gratuitement à domicile les visites de nous tous, et c'est ce qui témoigne de la justesse de nos observations.

Passant à la question des hôpitaux, nous ne nions pas le grand bien qui se fait en silence sous les toits sacrés de ces lieux charitables où chaque douleur a son remède, mais il ne faut pas oublier que la plupart de ces établissements ne sont que des maisons de santé destinées aux marins de différentes nations qui, dans leur passage à Constantinople, sont atteints de maladie. Il est vrai que ces hôpitaux ont reçu, qui plus qui moins. un certain développement afin de pouvoir admettre des malades autres que les marins, mais ils sont encore loin de pouvoir suffire aux besoins de la population. En fait, nous pouvons affirmer qu'ils sont d'une importance relativement minime et que leur existence même est tellement ignorée parmi le peuple que, certes, on en parle moins ici qu'à Gênes, à Marseille, à Trieste ou à Berlin. Quant aux établissements hospitaliers des différentes communautés religieuses, outre l'inconvénient d'être placés à des grandes distances du centre de la ville, ils ont encore le défaut d'être d'une capacité limitée. ou d'avoir pour principe l'*exclusivisme*, ce qui en amoindrit considérablement l'utilité.

Bien des fois nous avons tourné notre attention sur les inconvénients que nous venons de signaler et toujours nous avons applaudi à des projets, de quelque part qu'il vinsent, tendant à régulariser le service médical et à mettre les secours de la médecine à la portée de tout le monde. Nous avons d'ailleurs la conviction que c'est là le meilleur moyen de mettre un terme à l'empirisme et de délivrer la société du fléau des parasites habillés en Esculapes qui l'infestent. Ne nous décourageons donc pas et opposons à l'indifférence et à l'apathie ce redoublement de force et d'insistance qui couronne par la victoire l'opiniatreté des assaillants.

Nous qui sommes témoin occulaire des avantages que procure aux populations de certaines contrées de l'Europe occidentale un système de service confié à des médecins qu'on appelle, en Italie, *medici condotti*, en France, médecins communaux ou d'arrondissement, nous sommes persuadé que ce système est, dans ce pays, d'une application aussi facile que par tout ailleurs. C'est ce que nous allons prouver tout à l'heure, sans nous préoccuper des obstacles, plus apparents que réels, de nos intérêts sociaux divergents qui sembleraient devoir, de prime abord, en entraver le succès.

Le médecin communal, ou d'arrondissement, est chargé du traitement d'un nombre déterminé de familles, soit dans une ville, soit dans des villages. Nommé au concours, par l'autorité municipale, il est réélu ou remplacé, selon les convenances, au bout du terme fixé d'avance de sa gestion, les concurrents ne faisant jamais défaut. L'autorité lui remet une liste des familles pauvres qui ont droit à ses soins gratuits. Outre la visite obligée des malades de ces familles, le médecin communal a pour mission de pratiquer la vaccination, de veiller aux mesures hygiéniques de l'arrondissement et de se mettre en rapport avec l'autorité pour les cas de médecine légale. Les cas de chirurgie et d'obstétrique sont aussi de son ressort, et il ne peut jamais refuser son œuvre sous aucun pretexte. Les honoraires lui sont payés par l'autorité, moyennant une cotisation prélevée sur les familles aisées du cercle, cotisation qui fait partie des fonds destinés aux dépenses d'utilité publique et qui, individuellement prise, se réduit à bien peu de chose. Ajoutons, comme complément de cette esquisse, que les pays qui possèdent de médecins communaux sont tout à fait exempts de la plaie du charlatanisme.

Si maintenant nous voulons tenir compte, d'une part, du progrès de l'opinion, éclairée par tout ce qui, dans ces derniers temps, a été dit et écrit sur les effets désastreux de la pratique abusive de la médecine, et si, d'autre part, nous prenons en considération le flot de largesses que la charité publique répand journellement et sans ostentation sur toutes les misères de notre population pauvre, pouvons-nous, dans ces conditions, désespérer du concours des classes aisées pour introduire, dans ce pays, le système médical dont nous venons de tracer l'ébauche? Non! nous avons,

au contraire, la confiance que les premiers pas, qui coutent le plus, étant faits, rien ne saurait empêcher la réalisation de ce système bienfaisant.

Pour arriver à ce résultat, voici les mesures qu'il y aurait à prendre : il faudrait commencer par diviser la capitale, des deux côtés de la Corne-d'Or, ainsi que la banlieue, en tant de cercles, ou arrondissements, renfermant chacun un nombre déterminé de familles. Un, ou plusieurs médecins, suivant l'étendue du cercle, le chiffre et la fortune de ses habitants, serait affecté au traitement obligatoire et gratuit des malades pauvres. L'autorité administrative ou ecclésiastique du cercle dresserait la liste des familles indigentes ayant droit, sans rétribution pécuniaire, aux soins du médecin, qui d'ailleurs serait libre de faire des visites, payées, aux riches de sa circonscription médicale, toutes les fois que le service des pauvres n'eût pas à en souffrir.

Ceux qui voudraient concourir à une place de médecin communal feraient valoir leurs titres auprès de l'autorité compétente sous le contrôle de laquelle se ferait l'élection par le suffrage des familles de l'arrondissement. Un contrat légal suivrait l'élection pour consacrer les droits et les devoirs réciproques ainsi que la durée du service.

Nous n'avons pas à revenir sur la question des honoraires du médecin, après tout ce que nous en avons dit plus haut. Faisons seulement observer que si nous prenons un arrondissement renfermant quatre cents familles, dont la moitié pauvres, la contribution des familles aisées pour l'entretien du médecin ne dépasserait pas la somme de dix piastres par mois. Nous croyons que si l'autorité prenait l'initiative d'en faire la proposition, personne ne refuserait son concours à une œuvre aussi méritoire.

Voici du reste, en résumé, les bienfaits qui découleraient de l'institution que nous avons pris à tâche de prôner de toutes nos forces. D'abord, ainsi que nous venons de le prouver, il y aurait une égale, constante et efficace application des soins médicaux sur la personne du riche et du pauvre sans distinction ; et cette communauté de biens, qu'on nous passe l'expression, tendrait à resserrer de plus en plus les liens qui doivent rattacher tous les membres de la famille humaine par l'exercice de ces vertus démocratiques qui sont la source du calme, de la sécurité et de la prospérité des États. Puis assurément, plus que

toute autre loi, ou règlement, une pareille institution saperait par la base la pratique illégale de la médecine. Et de plus, l'autorité aurait à sa disposition. dans la personne de ces médecins, un moyen de contrôle pour tout ce qui concerne l'application exacte des lois et mesures qui ont trait à la santé publique en général, non-seulement dans la capitale, mais aussi dans les provinces qui ne tarderaient pas à suivre le bon exemple afin de jouir des mêmes avantages.

La difficulté d'apprendre les langues de ce pays polyglotte, est-elle un obstacle sérieux à la réussite du projet? Nous ne le pensons pas, non plus; car indépendamment de la facilité avec laquelle les médecins étrangers s'y familiarisent, cet obstacle, s'il en est un, tend à disparaître complétement en présence du nombre toujours croissant de la jeunesse studieuse indigène qui promet à la médecine un avenir prochain plus heureux dans cette terre de l'ancienne civilisation.

Au demeurant, et quoi que nous ayons dit sur la situation favorable des choses, nous ne poussons pas notre optimisme jusqu'à nous faire illusion sur les premières difficultés à vaincre ni sur les efforts à soutenir pour établir cette institution nouvelle et en répandre les bienfaits. Mais nous répondrons à ceux qui entonnent les refrains conventionnels « qu'il ne faut pas oublier que nous sommes en Turquie », « que ce sont des bonnes idées, mais que le pays ne s'y prête pas », « qu'ici le fanatisme et l'apathie s'opposent à toute idée de progrès et de tolérance, » nous répondrons à ces prophètes de malheur, par le fait du grand développement que vient de prendre l'étude de la musique; nous leur citerons la fréquentation des théâtres, la construction des églises, l'amélioration de cimetières, la multiplication des écoles, l'usage des expositions; nous leur rappellerons encore l'institution de l'édilité qui a pavé nos rues, les a élargies, éclairées, balayées, dénommées, numéroté nos maisons, et tout cela au milieu des criailleries de découragement d'une foule obstinée à ne pas voir les choses, et malveillante de parti pris. Aussi, persistons-nous à croire fermement à l'aptitude de ce pays à accueillir les bonnes idées et à les faires prospérer, et nous croyons de même à la réussite d'une institution médicale bien organisée et ne laissant rien à désirer.

Annotations pratiques sur le choléra.

—

(Feuilleton — Septembre 1865.)

Depuis que le fléau asiatique a commencé à envahir la capitale, soixante bien longues journées se sont écoulées. Quoique il n'ait pas encore frappé son dernier coup, toutefois la considération de la diminution sensible et progressive du nombre des cas signalés dans ses derniers jours, nous autorise à espérer qu'il touche à sa fin. La bête, au dire spirituel d'un des nos confrères, semble presque rassasiée, et cependant il n'en aura pas fallu moins de 20,000 victimes moissonnées parmi nous ! ! Et encore ! on est saisi d'horreur à la seule idée du nombre infiniment plus grand de ceux qui auraient dû payer de leur vie, si l'épidémie n'eut pas rencontré, dans l'initiative prévoyante et paternelle du gouvernement, dans la sagesse et l'énergie de la Commission de salubrité publique, dans le concours zélé et intelligent de la Municipalité du 6me cercle, dans le dévouement sans bornes du corps médical, autant des digues qui s'opposaient tous les jours, à sa marche envahissante, impétueuse !

Il serait bien difficile de tracer ici un tableau véridique de tout ce qui s'est passé de triste et de lugubre dans cette néfaste période ; depuis la fatale journée (28 juin) de l'importation de la maladie, jusqu'à aujourd'hui, que d'émigrations de village en village, de maison en maison ! que de frayeurs ! que de larmes ! que de vies précieuses arrachées au soutien des familles, à l'affection des parents ! que de maisons complètement vidées par la mort ! Tu ne trouveras donc étrange, cher lecteur, si au milieu de tant de courroux, le feuilleton, place le plus souvent réservée aux quarts d'heure de récréations scientifiques, paraisse

aujourd'hui lui aussi pour ainsi dire, encadré de noir, et se constitue l'écho de la tristesse générale.

Lorsque la cessation de la maladie sera complète, lorsque l'agitation et les perpléxités inhérentes à la poursuite de l'inconnu auront fait place au calme et à la réflexion mûre, sur les enseignements recueillis à une école aussi douloureuse, chacun parmi nous s'empressera de porter d'une façon ordonnée et détaillée son contingent d'observations et de déductions raisonnées. D'ici là, qu'il me soit permis de donner ici à grands traits une esquisse de ce que j'ai observé de mes yeux.

Les endroits où j'ai été appelé pour donner mes soins à des cholériques ont été Férikioï, Péra, Tatavla, Ouncapan, Eyoub, Sultan-Mehmed, Coumcapou, Yénicapou, Makrikioï, Bakthé Capoussou et sur le Bosphore, Cousgoundjuk, Beylerbey, Tchamlidja et Yeni-mahallé. Le détails de la plus part des cas que j'ai vus ayant été, jour par jour, fidèlement recueillis dans mes notes, figureront au moment venu dans leur place naturelle.

Pour ce qui est d'un coup-d'œil général je peux dire que parmi ces cas on en compte à peu près le tiers qui présentaient les caractères du véritable choléra algide; les autres étaient. plus ou moins, dépourvus de quelques uns de ses symptômes, ou par la légéreté de ceux qui s'étaient manifestés, constituaient ce qu'on a convenu d'appeler cas de cholérine.

Les uns et les autres avaient été presque constamment précédés par la diarrhée prémonitoire qui avait paru, tantôt douze heures seulement, tantôt jusqu'à six jours avant l'attaque. J'ai cependant noté trois cas, l'un d'un ouvrier du moulin de Férikioï, l'autre d'une femme grecque du quartier Evangelistria à Tatavla, et le dernier chez une femme habitant le Bostan de Yénicapou, chez lesquels l'attaque avait eu lieu d'un manière instantanée, sans diarrhée prémonitoire. Le premier de ces malades a été transporté plus tard à une des ambulances instituées par le gouvernement sur les hauteurs voisines et y guérit après une longue convalescence; l'issue du second m'est restée inconnue; le troisième succomba.

Dans l'épidémie actuelle les cas de cholérine en comparaison des cas de choléra algide, ont présenté des proportions de beaucoup supérieu-

res à ce qu'on avait remarqué dans les deux épidémies précédentes (1849, 1855), de même que l'ensemble phénoménologique du choléra, présentait cette année-ci, en général, beaucoup plus de lacunes et de bizarreries que dans ces autres deux occasions. Ainsi, en général, le symptôme qui le plus souvent faisait défaut, c'était les crampes aux membres inférieures ; la cyanose et l'aphonie, elles non plus ne se sont pas présentées constamment ou au moins dans les degrés d'intensité qu'autrefois. A ce propos, je dois rappeler le cas d'un cordonnier de Coumcapou qui présenta pour caractères saillants la cyanose, l'algidité l'oppression précordiale l'anurie, *pas de vomissements, ni de diarrhée,* par les frictions avec de l'esprit de térébenthine, l'usage interne de la glace et de l'acétate d'ammoniaque, cet individu a été sauvé. C'était une des attaques foudroyantes dont la guérison appartient au mérite d'un de nos malheureux confrères feu le Dr. Dimitropulos, mort sur la brèche.

Le tendance à l'assoupissement et au coma a été remarquée beaucoup plus souvent que dans les autres épidémies. Etait-ce l'effet des préparations opiacées employées cette fois-ci sur une échelle beaucoup plus vaste ?

J'ai remarqué également qu'assez souvent dans les cas graves, les liquides émis par la diarrhée et par les vomissements, présentaient de préférence les caractères bilieux, au lieu de ceux spécifiques (decoction de riz) appartenant exclusivement au choléra.

Les symptômes qui n'ont jamais fait défaut dans ces cas, c'étaient l'anurie, la décomposition des traits, l'atrophie instantanée du globe de l'œil, la suppression du pouls, l'oppression précordiale. Une douleur aigue et persistante le long de l'épine dorsale était très souvent le présage d'une issue fatale.

Dans quelques cas, le choléra est venu se greffer sur des autres entités morbides, qui ne lui offraient cependant pas la moindre affinité, en arrachant ainsi par sa complication fatale l'espoir que la marche progressivement favorable de la maladie primitive avait fait naitre. Tel était le cas de M. P.... Alité avec les symptômes d'une péripneumonie gauche constatée aussi par M. le Dr. Zennaro en consultation au sixième jour, le cortége phénoménologique inflammatoire changea

instantanément, survint la diarrhée, la petitesse du pouls, le froid général, l'anurie, l'oppression précordiale, les yeux vitrés, la mort. Je me crus en devoir d'enregistrer ce cas aussi, parmi le choléra, et c'était précisement au commencement de l'invasion, qu'il a eu lieu.

Les cas graves sont rarement restés uniques dans la même maison ; ainsi à Tchamlidjà M. et Mme G. de provenance de Couscoundjouk, tombèrent attaqués, la femme d'abord, le mari ensuite. A Baktché-capoussou dans le conak de S. Bey au premier cas d'une esclave qui succomba, il en succédèrent six autres. A Ouncapan chez M. H… le cas d'un enfant qui eut une issue fatale, fut suivi de deux autres cas moins graves.

Si je dois juger par ce que j'ai vu moi-même, je crains qu'en général les cas de femmes enceintes qui ont souffert de l'épidemie ne soient pas par trop nombreux. Les relations ultérieures des confrères sur ce point viendront nous éclairer. Chez une de ces malheureuses que nous soignions avec M. le Docteur Schinas, la cyanose avait atteint des proportions très intenses au point de simuler l'aspect d'une mélanodermie, et le fœtus présentait déjà les signes de la mort trois jours avant que le mère succombât.

Le passage de la période algide à celle de réaction s'effectua souvent avec l'apparition des phénomènes typhiques. Ce passage s'accomplissait quelques fois plusieurs jours après la première invasion, et dans d'autres cas l'intervalle était seulement de quelques heures. Le tableau symptomatologique de la période typhique était bien loin de reproduire exactement celui du typhus ordinaire. Au contraire, tandisque la persistance plus ou moins grande de la cyanose, les alternatives du froid et de la chaleur, l'angoisse et la soif intense, trahissaient la paternité de ces cas, le gargouillement aux fosses iliaques et l'engorgement de la rate faisaient presque toujours défaut. Un des cholériques dans cette période qui a été vu aussi par le D^r^. Castaldi à Coum-kapou, présenta une autre singularité ; c'était une éruption abondante à la peau de pustules, de furoncles et jusqu'à des petits anthrax ; les pustules qui ressemblaient à celles produites par les frictions stibiées, occupaient principalement le cuir chevelu, les anthrax s'étaient développés sur les avant-bras. Plus tard il eut des plaies gangréneuses par décubitus, et on eut à compter une victime de plus.

Voyons maintenant quels étaient les moyens en notre pouvoir pour faire face à une si grande calamité. La question encore pendante de la contagionabilité ou non contagionabilité du choléra, a fait de l'institution des quarantaines une mesure préventive très équivoque, principalement lorsqu'il ne s'agit pas de la sévérité qu'on déploya par exemple à Salonique et dans le royaume de Grèce. Une fois le fléau développé pouvons-nous dire que dans les cas graves un remède, une méthode de traitement quelconque nous ait donné des résultats comparativement meilleurs que tout autre? Malheureusement non. Et quoique l'emploi de la glace, les frictions avec la térébenthine, les mixtures à base de laudanum, l'acétate d'ammoniaque dans la période algide, et plus tard la glace de nouveau, le calomel à petite dose joint au bismuth, le tannate de quinine, les sangsues à l'épigastre ou aux apophyses mastoïdes aient rendu des bons services, je dois cependant avouer de n'avoir pu rien gagner sur les proportions de la mortalité que l'étude des statistiques relatives aux épidémies précédentes avait fait connaître. C'est toujours le fatal 50 pour cent approximatif.

Le seul point réellement gagné, et c'est déjà beaucoup il me semble. c'est le suivant : Presque tous ceux qui se sont soumis à une diète rationnelle, et qui au lieu de mépriser les premières dispositions à la diarrhée, y ont, au contraire, tout de suite opposé l'abstention des aliments, le repos, le bismuth, voire même le laudanum, ont réussi à se mettre à l'abri des attaques du choléra. A ce propos, je crois avoir à remarquer que les amis de Bacchus ont offert un contingent pas trop petit de victimes.

Je passerai au dessus de toutes les différentes préparations prétendues spécifiques, préservatives dont on a fait un si grand étalage. Les mixtures de Raspail et de Hamelin, les gouttes de Strogonoff, le guaco, etc., etc. on fait monter de beaucoup le prix de certaines drogues, mais nous ne croyons pas pour cela que la rénommée de leurs auteurs ou prôneurs ait gagné dans les mêmes proportions.

Parmi les différents moyens qui ont été mis en pratique par la superstition du peuple pour conjurer le choléra, en voici deux dont je peux garantir l'exactitude. L'un, c'est l'application d'un suppositoire composé d'une substance qu'on n'a pas pu reconnaître. Son introduction dans

l'anus, répétée trois à quatre fois faisait, dit-on, comme par enchantement cesser la diarrhée.

L'autre pratique, qu'on ne saurait comment l'appeler, singulière ou dégoutante, consiste, à boire une certaine quantité de sa propre urine au moment qu'on est pris de vomissement et de diarrhée. Mme. C. de Haskioi, se présenta à moi en me racontant cette prouesse ; il est vrai, disait-elle, qu'après avoir avalé son urine, la diarrhée et les vomissements avaient cessé, mais au lieu de choléra, elle est depuis un mois souffrante des symptômes d'urémie, présentant, en outre, au cuir chevelu bon nombre d'abcès sous-cutanés.

Une chose qui m'a paru digne de remarque c'est l'utilité de la glace à l'intérieur, ainsi que les applications froides à l'extérieur par exemple sur la tête. L'avidité intense avec la quelle les cholériques désirent constamment avoir de la glace dans la bouche et celle plus forte encore qui les poussent à avaler tout d'un coup des verres pleins d'eau glacée, malgré les plus forts vomissements qui s'en suivent, sont des faits qui n'étonnent plus personne dès qu'on considère que, malgré le froid glacial de la surface, la sensation que le malade éprouve à l'intérieur est, au contraire, celle d'une chaleur brûlante, insupportable. A ce propos je tiens d'un confrère qu'un certain Hussein bey, Toulumbagibachi du Seraskiérat a soigné quelques centaines de ses compagnons en leur jettant, à la période algide, des seaux d'eau froide sur le tronc, et après avoir continué quelque temps cette opération il les enveloppait dans des couvertures en laine, et la réaction ne tardait pas à arriver. Par cette méthode, involontaire imitation de ce que on avait jadis recommandé et pratiqué en Italie, on dit que Hussein bey a pu sauver la plus part de sa clientèle improvisée.

Je n'ai eu occasion d'essayer les sulfites recommandés par M. Polli qu'une seule fois, et il m'a paru qu'ils n'ont pas exercé d'influence que sur la diarrhée.

Voilà pour ce qui est d'une impression générale des faits qui se sont présentés à mon observation individuelle. Je n'ai point la prétention que ce soit la façon la plus propre d'apporter nos matériaux pour la rédaction d'une histoire de l'épidémie qui nous afflige ; je le répète ça viendra en temps et lieu. Peut-être l'initiative partira de notre Société

elle-même, ou bien de la Commission extraordinaire de salubrité et d'hygiène publique, au sujet de la quelle, et avant qu'elle soit définitivement dissoute, comme certaines mesures prises dans ces derniers jours tendraient à le faire croire, qu'il me soit permis d'émettre ici un vœu qui, je pense, est très légitime.

Personne ne voudra pas méconnaître le zèle, l'intelligence que cette Commission déploya pour limiter les ravages de l'épidémie actuelle; ses efforts n'ont pas été stériles en bienfaits; si ce n'est que tous ces bienfaits, ces lois hygiéniques, ces mesures philantropiques vont cesser complètement avec la cause qui les avait enfantés. Ne serait-il pas bon qu'avant de se dissoudre, cette même Commission fut saisie par la haute sollicitude du gouvernement de l'étude de quelque mesure, qui pourvut au bien public d'une manière durable et permanente, qui constituerait ainsi dans les temps ordinaires un monument impérissable érigé en souvenir de son existence exceptionnelle?

Ainsi, dans le numéro d'Avril de cette année la Gazette médicale s'était entretenue dans son bulletin d'un projet de service médical pour Constantinople confié aux soins des médecins communaux ou d'arrondissement à créer. Avec tant d'éléments récemment recueillis, tant de plaies mises à découvert, tant de bonnes dispositions rencontrées partout dans cette triste circonstance, le moment actuel pour s'en occuper ne serait-il pas opportun et bien choisi?

Les Ferments morbides et les Sulfites.

Mai 1866.

Depuis à peu près six ans on agite dans le monde médical et principalement en Italie une question scientifique qui, si d'un coté témoigne à l'évidence des efforts, des luttes honorables que le savant s'impose dans le but de faire avancer la science, de l'autre manifeste les difficultés, les contradictions, parfois apparentes, dont le chemin du progrès se trouve souvent parsemé. Le présage contenu dans un des premiers bulletins de notre feuille (novembre 1857) s'est vérifié: « Une théorie « nouvelle, il y est dit, est à la veille de paraître en médecine. . . . . .
« Les travaux récents de Liebig, Polli et Piria sur l'importance du « ferment organique sont de nature à appeler toute l'attention des « médecins, puisque c'est peut-être par un procédé semblable qu'agit « sur l'économie humaine la cause de plusieurs maladies qui jusqu'à « présent sont ou les moins connues, ou ont été régardées comme « les plus rébelles. » En effet, c'était trois ans après que M. le professeur Polli lisait à l'Institut de Milan le premier travail sur les maladies à ferment morbifique et sur la manière de les traiter. En partant de l'idée que chimiquement parlant la fermentation est un phénomène produit de l'action d'un ferment sur une matière fermentescible; le ferment un organisme vivant ou qui a vécu (microphyte ou microzoaire), et la matière fermentescible une substance organique dans un état particulier d'aggrégation moléculaire, M. Polli conjectura que ce phénomène chimique ne dût pas limiter ses manifestations dans le monde extérieur, dans la nature morte pour ainsi dire, mais pouvait très bien sous certaines conditions se développer aussi chez les orga-

nismes vivants, chez l'homme comme chez les autres animaux, et constituer ainsi l'essence de plusieurs maladies dont la cause véritable n'a pu être encore bien appréciée. On a déjà dit que « les ferments trouvent dans les liquides de l'économie animale les conditions les plus favorables à leur développement; que des expériences bien instituées ont démontré que le sang subit dans les maladies des altérations dans sa composition, et qu'on peut en injectant dans les vaisseaux sanguins des substances qui agissent à l'instar des ferments, pus, sang corrompu, etc., produire une maladie artificielle qui présente une grande analogie avec les maladies naturelles » *(Poggiale.)* M. Polli en instituant une foule d'expériences de ce genre chez les animaux, a pu constater cette grande ressemblance des phénomènes pathologiques qui en résultaient avec ce qu'on remarque dans les cas de fièvres typhoïdes, infections purulentes et autres maladies naturelles chez l'homme. De là l'induction que la cause occasionnelle de certaines infirmités peut bien résider dans l'action d'un ferment spécifique qui mis en contact avec les principes altérables du sang déterminerait les métamorphoses, les catalyses, les symptômes morbides en un mot, propres à ces affections que M. Polli appela maladies à ferment ou catalytiques. L'action du ferment dans le sang une fois admise, notre auteur se demanda si ce n'était pas le cas de le rendre inactif dans le corps vivant, d'en empêcher les effets, tel que nous pouvons le faire à l'aide de plusieurs moyens chimiques en dehors de l'organisme, et fort de ses expériences, il pensa démontrer que l'acide sulfureux contenu dans les sulfites ou hyposulfites alcalins et terreux peut très bien combattre toute maladie qui reconnait pour cause une fermentation, en engageant en même temps les confrères à répéter sur une plus vaste échelle les essais cliniques, afin de voir placé parmi les dogmes de la science ce qui venait à peine de franchir les limites de l'hypothèse.

La question en était là, lorsque notre *Gazette*, dans son numéro du novembre 1862, s'en occupa, en élaborant pour ses lecteurs, un travail analytique de la doctrine de M. Polli. La manière soignée dont cette analyse a été alors rédigée, nous dispense d'entrer dans d'autres détails préliminaires; nous nous rattachons aujourd'hui au dit travail comme à une pierre d'attente, pour donner un aperçu général de la question, de

son point de départ, des phases qu'elle a parcourru et du degré de développement qu'elle a atteint.

Les médecins donc n'ont pas manqué à l'appel de l'infatigable chimiâtre de Milan. Après trois ans de recueillement et de contrôle, les travaux relatifs à ces études commencèrent à paraître, et la doctrine passionna tellement les esprits, que pas moins d'une cinquantaine de savants entrèrent dans la lice, et plus d'une centaine de brochures furent publiées par la presse sur cet argument. L'Italie, la France, la Belgique, l'Irlande fournirent leur contingent; que si la théorie a su s'attirer dès sa naissance bon nombre de prosélytes dévoués, qu'on ne pense pas qu'elles n'ait dû compter sans quelques rares, mais vaillants contradicteurs. Nous nous occuperons d'abord des premiers et nous verrons vers la fin comment M. Polli répond aux attaques des seconds.

D'après les partisans de la thèse on pourrait dès à présents considérer comme catalytiques ou occasionnées par un ferment, les maladies suivantes:

Les fièvres intermittentes palustres;
« typhoïdes;
« rhumatismales;
« puerpérales, celles occasionnées par la pyoémie;
Le diabète sucré;
Les exanthèmes et les dartroses;
Les infections purulentes;
Le choléra;
Les plaies de la peau en général, ainsi que des muqueuses, accessibles aux moyens chirurgicaux.

Les sulfites dont on a voulu contrôler l'action dans bon nombre des susdites affections ont été ceux de magnésie, de potasse à l'intérieur et celui de soude principalement à l'extérieur. Parmi les médecins dont les expériences instituées amenèrent à des résultats plus ou moins conformes à la manière de voir de M Polli, nous aimons à citer principalement MM. Ferrini, Rodolfi et Gritti dont les travaux nous étant parvenus, nous sommes en cas d'en donner une analyse sommaire telle que la nature de ce travail et la place qu'il occupe le comportent.

M. Ferrini recueillit et publia une série de cas dont quelques uns lui avaient été communiqués par des confrères, cas dans lesquels l'adminis-

tration des sulfites a été presque toujours suivie de résultats avantageux et évidents. Ainsi, quelques fièvres périodiques, bon nombre de fièvres typhoïdes puérpérales, exanthématiques, voir même la variole, ont été soumises au traitement presque exclusif de ces sels. Sous ce rapport cependant, M. Ferrini déclare que, peut être à cause des influences endémiques, les sulfites dans les fièvres miasmatiques n'on pas répondu à son attente, ainsi qu'ils l'on fait dans les autres infirmités, la fièvre typhoïde par exemple, contre laquelle M. Ferrini est d'avis que les sulfites possèdent en outre une vertu prophylactique. Ainsi, employés dans certains embarras gastriques, en empêchant la fermentation putride des sécrétions viciées du tube digestif, ils s'opposent, croit M. Ferrini, à ce que la maladie ne dégénère en fièvre typhoïde. Il assure en tout cas que les sulfites arriveront presque toujours à empêcher l'ulcération intestinale si facile à arriver dans ces affections; ils agiront en anthelmintiques; enfin, après les avoir préconisé dans les diarrhées et les dysentéries, il conclut à leur utilité dans les *diacrises* en général du tube intestinal, de ce tube *qui est si souvent le champ de bataille où les plus importantes maladies sont jugées* (Hufeland); et à propos duquel M. Quaglino remarqua la vitesse merveilleuse avec laquelle le pus injecté dans les veines se jette sur la muqueuse intestinale.

M. Ferrini énumère ensuite les avantages des sulfites dans les pyoémies, les septicoémies; dans les fièvres puérpérales contre lesquelles il conseille leur administration comme moyens prophylactiques dans les établissements de maternité, toutes les fois que cette fièvre s'y déclare épidémiquement. La fermentation est évidente pour M. Ferrini, dans les fièvres éruptives, et les bons résultats de ses expériences avec les sulfites dans des cas de variole et de miliaire, sont cités à l'appui de la thèse. Il propose, en outre, ces remèdes dans la stomatite mercurielle, dans les ulcères dégénérées, dans l'urémie à la suite d'opérations sur les organes urinaires, et conclut en constatant l'action antifermentative de ces agents plus énergique de celle des poisons antiseptiques, sans en partager cependant les propriétés toxiques.

Les faits cliniques des maladies traitées par les sulfites dans les hôpitaux, ainsi que dans la pratique civile de M. Rodolfi, amènent aux conclusions suivantes:

Le sulfite de magnésie employé dans les fièvres intermittentes légitimes suspend rarement l'accès fébrile, souvent il le retarde et le rend plus bref et moins intense; parfois il guérit le malade, mais pas avec la rapidité des préparations quiniques.

Dans les fièvres périodiques compliquées de congestions des viscères le sulfite de magnésie suspend les accès à froid, mais n'influence en rien les fièvres continues qui sont les expressions des phlegmasies.

Dans les fièvres puérpérales dont la phlébite par résorption purulente de la plaie placentaire se traduit par des accès violents à froid, le sulfite de magnésie enrayait presque toujours les frissons, sans que pour cela la fièvre n'en continuât pas moins, tant dans celles qui finissaient par la guérison, que dans les autres. On objectera peut-être ici, comme le fait M. Polli dans une note, que la dose du rémède administré n'était pas proportionnée à la gravité des cas.

Dans la *phlegmasia alba dolens* puérpérale, le sulfite de magnésie aidé d'autres rémèdes, amena la guérison des malades.

Dans les fièvres éruptives, il a peut-être contribué à réduire la marche ordinaire de la maladie.

Par ce sulfite, on réussit plusieurs fois à couper des forts accès à froid de la fièvre hectique des tuberculeux à la dernière période, là même où les préparations de quinquina avaient échoué.

Le sulfite de magnésie fit cesser les accès à froid dans des cas de herpès anciens compliqués de phlogoses aiguës.

La solution de sulfite de soude, appliquée localement, guérit plusieurs plaies gangréneuses par décubitus qui avaient résisté à l'emploi d'autres rémèdes.

Le sulfite de magnésie coupe ordinairement les accès à froid des fièvres qui proviennent d'une résorption purulente. Dans deux cas de ce genre occasionnés par la phlébotomie, et où la quinine à haute dose avait échoué, le seul sulfite de magnésie sauva le malade de la mort. Tout médecin, dit M. Rodolfi, qui néglige ce rémède dans les cas où la résorption purulente peut être soupçonnée, se rendra responsable des conséquences.

M. le D[r]. Gritti limita ses études à l'action topique des sulfites dans les solutions de continuité de la peau, ainsi que dans les maladies des

membranes muqueuses accessibles aux moyens chirurgicaux. Les sulfites employés par lui ont été celui de soude et celui de magnésie; le premier en solution, seul ou mêlé au glycérolé d'amidon; le second en poudre, qui agit d'une manière excitante ou escharotique, en proportion de sa dose. Les descriptions détaillées de 17 cas soignés par la médication sulfitique, constatent sa grande utilité dans les blessures en général, dans les plaies ulcéreuses ou fistuleuses, dans les nécroses et les caries, dans les catarrhes de la vessie, les cancers de la matrice, les abcès du rectum, l'hydrocèle de la tunique vaginale, ainsi que dans la conjonctivite granuleuse et la pourriture d'hôpital. M. Gritti assure avoir obtenu des sulfites employés dans ces cas des avantages comparatifs incontestables, à tel point qu'il conseille d'adopter de préférence cette médication principalement dans les hôpitaux où à cause de son action désinfectante et antiméphitique, son avantage s'étendrait sur la totalité des malades dont l'agglomération dans les salles est si fréquente. Toutes les pommades qui ont pour base les corps gras devraient, selon M. Gritti, être remplacées par le glycérolé d'amidon sulfitique ou simple. Mais la seule constatation des faits ne contenta pas complétement notre auteur qui aspirait, en outre, à la connaissance de la manière dont l'action des sulfites s'exerce sur les plaies bourgeonnantes et sur leur produit. A cet effet, il entreprit des études dans le but de reconnaître les modifications que le pus mis en contact avec les sulfites subissait dans ses propriétés physiques et microscopiques. Comme corollaire de ces études, M. Gritti établit que, ce sont ses mots, les sulfites n'exercent pas seulement leur action sur les caractères physiques du pus, mais aussi sur la forme de ses éléments anatomiques; ils le condensent, et le rendent extrêmement glutineux de manière à l'isoler presque des parties environnantes; ils y déterminent, en outre, un procès d'exosmose qui occasionne aux globules la perte d'une partie de leur liquide; ils en attaquent finalement les noyaux en opérant leur dissolution et celle de leur parois, jusqu'à ce qu'il ne reste plus de trace des éléments anatomiques dont le pus est composé.

Avec M. Gritti la serie des partisans de la doctrine de la fermentation, dont nous nous étions proposé de faire connaître les travaux, est close. Nous nous arrêtons ici comme à une limite naturelle,

pour passer à l'aperçu de la lutte entre M. Polli et ses contradicteurs.

Les faits et les arguments qu'on oppose à la doctrine zymotique se trouvent principalement consignés dans les travaux de MM. les Drs. Maraglio, De Giovanni et Semmola. Nous allons les passer un à un en revue.

M. Maraglio fait remarquer de prime abord que tout ce qui a été dit depuis *Redi* jusqu'à nous sur la fermentation, n'est que confusion; il signale les contradictions qui planent sur cette question; ainsi MM. Budge, Skwan et Müller ont nié la prétendue analogie entre un procès de fermentation et la digestion; Pavy croit que notre organisme est pourvu pendant la vie d'une force capable de résister aux métamorphoses chimiques, et qu'en un mot c'est ailleurs que dans la cornue du chimiste qu'il faut chercher la raison des phénomènes vitaux. Pour ce qui est des expériences que M. Polli institua en injectant des matières putrides et du sang décomposé dans les veines des animaux qui succombèrent ensuite avec des symptômes typhiques, et dont les cadavres se décomposaient très rapidement, ces expériences ne sont pour M. Maraglio rien moins que concluantes, car elles établissent une analogie très contestable entre le sang des typhiques durant la vie et le même sang putréfié après la mort; elles ne spécifient pas en quoi consistent ces altérations qui *ressemblent tellement aux produits de la fermentation*, non plus les principes du sang qui s'altèrent de préférence, ni les nouveaux principes qui s'y développent, et auxquels serait dûe principalement la propriété délétère. Winter supposait que dans le typhus il y a développement d'ammoniaque, Hoefle était d'un avis contraire; ainsi, il est très difficile de démontrer, d'après M Maraglio, que les différences physico-chimiques présentées par le sang constituent la manifestation primitive de la condition morbide dans les maladies spécifiques, et cela d'autant plus que selon le célèbre hématologue M. Lehman, dans presque toutes les espèces de sang analysé, la différence ne consiste pas dans de nouveaux changements de composition, ni dans la présence des matières hétérogènes de nouvelle formation, mais seulement dans des oscillations plus ou moins manifestes entre les rapports des principaux éléments naturels du sang. Quant aux recher-

ches microscopiques instituées sur le sang des individus morts à la suite des maladies typhiques, et qui dévoilèrent récemment aux naturalistes ou comme cause ou comme effet de chaque fermentation, la présence des infusoires tels que bactères, vibrions, etc., M. Maraglio fait observer que le sang ayant été déjà tiré de la veine, ou examiné sur le cadavre, les expériences ne prouvent pas que la fermentation morbide existât aussi pendant la vie. D'ailleurs, dit-il à combien d'illusions le microscope n'a-t-il pas donné lieu? Et, sans cela, en admettant que les contages, les virus soient des ferments, comment expliquer la période d'incubation parfois très prolongée, pendant laquelle la santé est inaltérée? Et les maladies contagieuses qui guérissent spontanément sans l'intervention d'aucun agent *antifermentatif?* Que si l'on évoque la force médicatrice de la nature, pourquoi, continue M. Maraglio ne pas l'invoquer avant tout comme un obstacle à la production d'un phénomène, la fermentation, qui constitue un des premiers critériums de la cessation de la vie? Les lochies se suppriment, la fièvre puérpérale se développe; voilà, disent les chimiâtres, une fermentation, c'est le flux lochial qui transporté dans la circulation occasionne des symptômes analogues à ceux de la fièvre putride; mais par l'action de quelle cause première le cours de ce flux bienfaisant a-t-il été supprimé ou inverti? Quelle est la cause de la résorption purulente qui arrive à la surface du moignon après l'amputation de la cuisse, par exemple au moment où la suppuration paraissait s'être établie d'une manière régulière? La maladie précède la suppression des lochies ou du pus, et la cause en doit être recherchée ailleurs que dans leur résorption.

Quant aux faits chimiques rapportés par les partisans de la doctrine de M. Polli, M. Maraglio est d'avis que pour proclamer la spécificité d'un rémède il faut : 1° prouver que la maladie contre laquelle on le préconise, abandonnée à elle-même ne pouvait pas guérir par les seules ressources de la nature; 2° administrer le prétendu spécifique seul et sans la concurrence d'aucun autre médicament. Or, comme les faits susmentionnés sont loin de fournir la garantie des ces critériums, M. Maraglio n'hésite pas à les déclarer sans valeur et rélate à l'encontre sur cette question les faits de sa propre expérience. Treize cas de fièvres miasmatiques, typhoïdes et puérpérales, dont il donne la

description détaillée, traités par lui avec les sulfites sans succès; des faits analogues observés par quelques autres confrères, justifient, dit l'auteur, les méfiances qu'a inspiré la théorie de la fermentation et la tendance que les iâtro-chimistes voudraient imprimer aujourd'hui à la médecine, tendance que M. Maraglio déplore comme devant amener à transformer la synthèse vitale en une série d'opérations de laboratoire, la santé et la maladie en un jeu moléculaire pouvant être produit à volonté, qui vous change l'homme en automate, ou en une préparation chimique. Lorsque par exemple, continue M. Maraglio, la chimie aura découvert le sucre dans les urines, savons-nous pour cela où siège la maladie ? Et l'albuminurie qu'on voit se développer dans les états morbides les plus disparates, n'a-t-elle pas fini par être considérée *comme un simple symptôme à interpréter comme un signe, tantôt d'altérations anatomiques, tantôt de lesions fonctionnelles, autres fois lié avec des altérations du sang?* (Abeille.) M. Maraglio ne méconnait pas le progrès que les sciences physico-chimiques ont atteint dans ces dermiers temps, il en augure même un profit immen se pour la solution future des grands problèmes médicaux mais il p ense que ces études n'auront de valeur qu'autant qu'elles seront subordonn ées à celle des phénomènes vitaux.

M. de Giovanni, en réfutation de la doctrine zymotique, rapporte une série d'expériences relatives à des cas de typhus et de fièvres miasmatiques traités par lui aussi avec les sulfites. Quelques considérations précèdent la description de ces faits; ainsi, l'auteur regarde comme impossible d'établir, ainsi que Pasteur l'a fait en dehors de l'économie animale, les éléments qui contribuent au développement, à la nutrition et à la multiplication des ferments dans l'économie. M. de Giovanni fait remarquer également que dans les affections typhiques les altérations anatomiques des organes hématopoïétiques ne présentent rien de particulier ni de distinct de ce qu'on y rencontre dans d'autres états morbides, et cela, selon la doctrine de M. Polli, serait un contresens. Il (M. de Giovanni) trouve finalement que quant à la fièvre typhoïde, l'immunité dont jouissent ceux qui ont contracté autrefois la maladie, contraste passablement avec la théorie des ferments, parcequ'on comprend que notre organisme puisse s'habituer à l'action de certains poisons. tandis qu'on ne peut pas admettre qu'il résiste à celle des

ferments. En effet, notre auteur pense que dans ces cas là il s'agit d'un poison qui nous vient de l'extérieur plutôt que d'un ferment. Du reste ses expériences avec les sulfites dans les deux genres d'affections susmentionnées lui ont appris : que ces sels n'ont aucune action sur le typhus, maladie tantôt incurable ou bien guérissable tout spontanément, contre laquelle tout traitement n'agit que d'une manière symptomatique : et que dans les cas de fièvres périodiques, si celles-ci sont de nature paludéenne, les sulfites n'influençent pas le moins du monde les accès, tandis que dans celles provenant d'un embarras gastrique ou d'autre condition semblable du tube intestinal, ces rémèdes en agissant sur le désordre fonctionnel du canal alimentaire guérissent les accès fébriles qui peuvent en constituer une des expressions ; en un mot M. de Giovanni combat l'idée que les fièvres intermittentes palustres et le typhus soient de nature zymotique, et par contre, constate l'utilité des sulfites dans les cacochylies intestinales, qui distancent cependant de beaucoup les maladies à cause spécifique, tout en ne disant pas si ces cas là peuvent être également amenés à guérison par d'autres moyens, ou si les sulfites y agissent par excellence.

M. le professeur Semmola s'élève également contre la théorie de M. Polli. De ses expériences sur l'action physiologique des sulfites, il résulta une très grande tolérance de l'organisme à leur égard sans que le moindre effet physiologique se manifestât. Il remarqua, en outre, que pendant l'action des sulfites la quantité d'urée émise par les urines, ainsi que celle de l'acide carbonique et de la vapeur aqueuse exhalée des poumons dans les 24 heures ne présentaient pas des variations quantitatives sensibles; or, comme l'action *antifermentative* des sulfites, dans le sens strictement chimique du mot, est un fait bien démontré, M. Semmola appelle l'attention des médecins sur l'action négative de ces substances dans les procès de combustion physiologique de l'organisme, pour en conclure que le mécanisme des ferments physiologiques doit être bien différent de celui des fermentations qui s'accomplissent en dehors de nous, et de là à la nullité d'action thérapeutique des sulfites. Dix-sept cas de typhus ont été traités par lui avec ces sels sans aucun resultat avantageux. Il assure avoir obtenu les mêmes résultats dans les fièvres éruptives et miasmatiques, la syphilis, le char-

bon, la pustule maligne. Quant aux avantages obtenus par ses adversaires dans les cas censés d'infection purulente, M, Semmola n'y voit que des erreurs dans le diagnostic, et croit que c'était plutôt des cas d'infection putride, cas assez fréquents, mais aussi fréquemment méconnus. En se résumant, M. Semmola est d'avis que les sulfies n'étant pas doués d'action physiologique sensible ne peuvent aspirer à aucune indication thérapeutique rationelle : que les maladies qu'on a voulu attribuer à la fermentation, ne sont aucunement influencées par ces sels; qu'il n'y a que les infections putrides telles que celles provenant des urines altérées, des cacochylies intestinales, du pus putréfié , qui puissent être traitées favorablement par les sulfites, et qu'enfin ces rémèdes sont, en général, mal tolérés dans les cas de tubercules ramollis.

Comme on le voit donc, la question soulevée par la docrine de M. Polli a donné naissance à des polémiques assez vives qui, si d'un côté ont mis à nu les points vulnérables qu'elle renferme, témoignent de l'autre que malgré la tendance de nos jours au chimisme. le découragement ne s'est pas encore complétement emparé de ses contradicteurs. Pour leur répondre, M. Polli, fort des nouvelles expériences directes instituées par lui-même, expériences qui vinrent le confirmer dans ses premières convictions, résume les doutes et les objections de ses adversaires dans les deux suivantes : 1° L'existence des maladies à ferment morbifique n'est pas prouvée, ainsi la théorie des fermentations tombe d'elle-même. 2° Les faits cliniques apportés à l'appui de l'efficacité des sulfites ne sont rien moins que concluants; on a même constaté dans plusieurs cas leur manque absolu d'action, par conséquent la thérapie sulfitique n'est pas soutenable.

Quant à la première objection M. Polli déclare n'avoir invoqué l'hypothèse des maladies zymotiques déjà admise par les anciens que pour servir de point de départ à ses expériences sur les sulfites, et il rappelle à ce propos que c'est l'hypothèse qui nous amena aux plus grandes découvertes. Il fait remarquer ensuite que l'existence des procès fermentatifs à la surface de l'organisme vivant est déjà admise par ses adversaires eux-mêmes ; qu'ils admettent également les ferments dans les cavités communiquant avec l'intérieur telles que la vessie, l'utérus, l'estomac, les intestins ; que dans ces cas-là il recon-

naissent les bons effets des sulfites ; qu'ils avouent même leur utilité en paralysant l'influence maligne des principes de putréfaction qui pourraient être de l'extérieur introduits dans le courant de la circulation, et que ce n'est que la fermentation interne, celle du sang (?) pendant la vie de l'animal qui est niée par eux comme condition déterminante de maladie. Ses expériences sur les animaux répondent suffisamment, selon M. Polli, à cette objection. Les injections dans les veines de ces animaux du sang altéré et contenant des bactères, vibrions, etc., donnèrent lieu au développement de maladies graves typhoïdes et à la mort; dans ces cas les infusoires reparaissaient reproduits dans le sang et beaucoup plus vite que dans le sang normal; que si l'animal survivait à ces expériences, il avait acquis une certaine immunité qui disposait son organisme de manière à ne plus ressentir l'influence d'une nouvelle injection septique. Qui ne voit pas dans ces faits, dit M. Polli, les conditions d'une véritable fermentation morbide et les caractères des affections ataxiques, virulentes ou contagieuses ordinaires? L'auteur reconnait que la théorie ne se prête pas à l'explication de tous les phénomènes et de tous les faits pathologiques; elle ne dit pas encore quel est l'élément fermentescible du sang; s'il est toujours le même pour tous les ferments indistinctement; dans quels nouveaux produits cette partie fermentescible se décompose etc.; mais malgré toutes ces lacunes il pense que sa doctrine interprète mieux que toute autre les faits qui se rattachent à cette classe d'entités morbides (les ferments,) lesquels ne peuvent pas être considérés, selon M. Polli, à l'instar des poisons, leur manière d'agir étant tout à fait différente; ainsi, les premiers peuvent demeurer inoffensifs dans l'économie animale, toutes les fois qu'elle ne leur offre pas des matériaux fermentescibles: *la levure de bierre* (mycoderma cerevisiæ) *peut être sans danger injéctée dans le sang; mais si dans le même animal on injecte en même temps ou peu après par une autre veine de la glycose, la fermentation a lieu, et l'animal succombe.* (C. Bernard.)

M. Polli aborde ensuite la seconde partie des objections avancées par ses adversaires. M. Maraglio exige comme première condition d'un rémède qui aspire à la spécificité, celle de guérir une affection qui ne cède pas d'ordinaire aux seules forces de la nature; M. Polli répond, que la plupart des travaux favorables à sa manière de voir et publiés

dans l'intervalle de ces cinq dernières années, relatent des cas qui avaient été précédemment traités par d'autres moyens sans succès, et signale aussi la disparition et la réapparition dans des cas graves de fièvre typhoïde, des symptômes morbides, coïncidant avec l'administration et la suspension des sulfites. On a voulu encore que les remèdes fussent capables de suspendre la marche des procès morbides, et M. Polli fait droit à cette demande en citant les cas très graves de petite vérole, de scarlatine, de fièvres d'infection, etc., où les sulfites limitant le nombre des métamorphoses catalytiques, raccourcirent la convalescence et accélérèrent ainsi la guérison. L'autre condition imposée, savoir que le rémède soit employé seul pendant tout le traitement parait à M. Polli incontestablement logique, si ce n'est qu'il fait remarquer en même temps comme quoi les cas exhibés par ses contradicteurs, cas desquels ils ont cru pouvoir tirer leurs conclusions, sont également reprochables du traitement mixte, et que d'ailleurs après ces objections les cas de guérison dans ces derniers temps uniquement par les sulfites sont si nombreux que cette dernière condition aussi lui parait complétement acquise à la nouvelle thérapie. Il passe ensuite à l'examen du contingent des faits apportés par les dissidents, faits qui devaient porter le coup de grâce à la doctrine des ferments. et il trouve qu'en les analysant attentivement, ces faits ne sont en partie rien moins que négatifs; qu'une autre partie manque tout à fait de description clinique (de plusieurs on ne cite que le chiffre); que certaines fois les expériences n'ont pas été instituées d'une manière strictement impartiale, et que finalement le nombre des cas d'insuccès présentés par les contradicteurs est excessivement minime comparé à celui des faits favorables à sa thèse. De cette manière M. Polli croit confirmer la proposition de la grande efficacité des sulfites dans les maladies provenant des ferments, et partant la solidité de la doctrine des fermentations. Il est même d'avis que peu de remèdes ont résisté comme les sulfites à un contrôle thérapeutique aussi sévère et aussi étendu.

Des publications toutes récentes nous ont fait connaitre qu'on a cherché à expliquer la nature du choléra lui-même par l'hypothèse des ferments. A ce propos M. le Professeur Franceschi observe, que cette maladie est orginaire des pays marécageux, et il en conclut que comme telle

824

elle doit avoir en soi quelque chose qui la rapproche du miasme lymmitique, miasme qui à son tour peut bien occasionner la perniciense cholérique ; ce quelque chose serait pour M. Franceschi sa nature zymotique. M. Polli ne tarda pas à se rallier à l'idée émise par son confrère, en développa dans quelques travaux les raisons, et proposa de confier aux sulfites le traitement du fléau indien. Les expériences cliniques instituées par ces médicaments surtout en Italie dans la dernière épidémie cholérique ont été assez nombreuses. Les résultats cependant recueillis et consignés sommairement à la presse, démontrent que si quelques médecin en ont pu tirer des conclusions très favorables (*) pour d'autres les effets en ont été nuls ou presque nuls.

Nous venons de suivre pas à pas les différentes phases que la théorie des ferments a parcouru jusqu'à nos jours. Fidèles au but que nous nous étions proposé, notre tâche s'arrête ici ; nous évitons à dessein toute espèce d'analyse critique. La lutte, pensons nous, continuera. Peut-on en effet déduire des expériences instituées et des interprétations variées auxquelles elles se prêtent, que la science a prononcé là-dessus son dernier mot ? M. Polli a-t il mis le feu aux mines de l'édifice des vitalistes? A-t-il réussi à prouver jusqu'à l'évidence l'absurdité de leur devise: *l'empire des lois chimiques n'a pas de pouvoir sur notre organisme tant que celui-ci n'a pas complétement cessé d'obéir aux lois de la vie?* Et de l'autre coté les adversaires de la théorie zymotique ont-ils apporté des arguments, et surtout des faits assez sérieux et solides pour nous convaincre que fermentation et sulfites ne sont dans notre cas qu'un mirage?

Tout jugement nous parait encore prématuré. La fermentation appliquée à l'explication de plusieurs maladies est une ancienne hypothèse, une sentinelle perdue de ce iâtrochimisme qu'on a cru, il y a quelque temps, enterré pour toujours; or, ne tenant pour le moment aucun compte des considérations que cette bienfaisante vertu des substances (les sulfites) qu'on aurait dit ainsi insignifiantes et inoffensives, nous suggèrent, espérons que des nouveaux faits plus nombreux, plus rigoureusement interprétés viendront finalement mettre l'accord entre les dissidents. M. Polli aura alors plus que créé une doctrine, il aura opéré une résurrection.

(*) Vella, Personali et Facchinetti.

Causerie sur la phthisie pulmonaire.

(Feuilleton — Septembre 1866.)

Pour peu que l'on ait eu occasion d'exercer la médecine dans ce pays, à plus forte raison si on y est installé depuis longtemps, on est étonné du grand nombre de phthisies pulmonaires qu'on y rencontre dans la pratique civile. Et cependant son degré de latitude, son ciel pur, son climat délicieux, sa température moyenne, sa position géographique, ses îles, ses chaines de collines si souvent arrosées sur leurs bords par les eaux de ce magique trait-d'union de deux mers, limite de séparation des deux mondes, le Bosphore; les émanations salutaires de toutes les substances salines qui se dégagent de ces eaux continuellement agitées pour se répandre dans l'atmosphère de ses habitations amphibies; la variété de race de ses habitants, leur vie en grande partie active et industrielle, la rareté des sites bas et humides, la conformation accidentée du sol, qui par ses pentes nombreuses qu'on est obligé de franchir à chaque pas, vient encore au secours de la gymnastique pulmonaire, tout cela semblerait devoir concourir à rendre moins douloureuse la statistique des phthisies dans cette métropole. Mais à côté de ces conditions favorables il est d'autres éléments locaux dont il faut tenir compte, qui agissant dans un sens inverse, peuvent, certaines constitutions aidant, déterminer le développement fréquent et la marche progressive de la phthisie. Ainsi, sans parler des inconvéniens inhérents à Constantinople comme à toute grande capitale, et qui résultent de l'encombrement, nous devons signaler ici ces variations thermométriques et hygrométriques fréquentes et instantanées qui favorisent la propagation des affections catarrhales en général, et en particulier celles des organes respiratoires; affections aussi faciles à se renouveler que longues et

opiniâtres à se résoudre complétement; les lois sur l'hygiène nulles, ou à l'état de crysalides, d'où la saleté de plusieurs rues, voire même de certains quartiers, les égouts en plein air, la poussière qui s'élevant en nuages par tourbillons finit par envelopper de sa nappe sablonneuse maisons, voitures, hommes, animaux, se frayant un passage à travers des fentes à peine perceptibles, et s'introduisant ainsi dans les coins les plus reculés du logis. Si nous ajoutons à tout ceci l'abus de la fumée, la grande disproportion d'âge dans les mariages, en général, spécialement chez les Israélites et les Musulmans; les inconvéniens que la civilisation, pas toujours bien comprise, ici comme ailleurs entraine avec elle; l'insouciance ou les soins peu appropriés qu'on oppose aux premiers symptômes, nous aurons autant d'éléments favorables si non à engendrer, mais certes, à accélerer l'éclosion du germe redouté.

Malgré toutes ces considérations le nombre des phthisiques à Constantinople est loin d'être en rapport avec la fréquence ou l'intensité des dites causes; nous pensons qu'il l'emporte même de beaucoup sur elles. Quels peuvent être alors les autres élémemts étiologiques, qui contribuent à nous offrir une statistique ainsi désolante? Et d'abord, y a-t-il ici des classes particulières, des races, des nationalités distinctes parmi les quelles la phthisie pulmonaire choisit de préférence ses victimes? Y a-t-il des groupes privilégiés pour qui les conditions sociales, les soins hygiéniques, les moyens prophylactiques servent de bouclier? Nous ne le pensons pas, et souvent même les choses se passent dans un sens tout opposé. En général, la maladie dont il est question se développe chez les chrétiens aussi bien que chez les gens appartenant à d'autres rites, dans la mansarde du pauvre comme dans le *yali* du riche, chez l'indigène comme chez l'étranger plus ou moins acclimaté. Un musulman de ma connaissance perdait sa femme victime du formidable *verem*. (*) Ayant voulu se remarier plus tard, il cherche et en choisit une autre dont la constitution avant tout le mette à l'abri du même malheur; deux ans plus tard la phthisie pulmonaire en faisait également sa victime.

Dans la famille d'un honorable négociant de notre faubourg, quatre des membres, tous jeunes gens adultes, sont emportés l'un après l'autre

(*) On appele ainsi en turc la phthisie.

par le cruel fléau, et le père frappé du même coup ne tarde pas à les suivre.

Trois jeunes filles sont également enlevées à un autre ménage du même faubourg, trois jeunes filles faites à peindre, dont la dernière qui succomba était mariée; le père s'éteignit entre les deux premières de ces pauvres créatures, lui aussi victime de la phthisie. C'est en témoins oculaires que nous rapportons ces faits. Et la liste lugubre ne serait pas vite close, si l'on voulait énumérer les morts causées durant ces dernières années principalement par cette affreuse affection qui sévit et moissonne sans avoir égard à la condition, au culte, ou à la race.

Cependant si on examine attentivement ses souvenirs, si on cherche dans ses notes l'on arrive à constater les deux faits suivants: 1°. Une certaine coïncidence entre le développement de la phthisie qui dans ces derniers temps pullule toujours d'avantage, et la vogue des théories modernes de l'anémie, de la chloro ou hydroanémie avec la thérapie qui en découle: 2°. La fréquence relativement plus grande des cas de maladies consomptives des poumons chez les musulmans, et plus précisément dans les *harems* chez les femmes et les eunuques. Nous ne nous occuperons ici que de ce second point; les occasions ne nous feront pas défaut pour traiter plus tard du premier. D'après ce que j'ai pu observer depuis treize ans, et d'après l'avis de quelques autres confrères, s'il y a ici une classe d'individus que la phthisie frappe de préférence, c'est celles des femmes musulmanes. Le fait constaté, venons tout droit aux causes particulières de cette prédilection.

Comme il est notoire presque toutes les femmes musulmanes appartiennent à une des deux races distinctes qui se traduisent par deux types bien caractérisés: le Georgien et le Circassien. Cheveux blonds ou roux, taille courte, rotondité de formes, embonpoint, peau fine, délicate, phalanges courtes et grosses, mouvements lents, intelligence bornée sont les traits saillants du premier. Maigreur, taille élancée, yeux et cheveux noirs, vivacité d'esprit et de mouvements, joues vermilles, longueur et faiblesse des dyaphyses osseuses, constituent les caractères du second. La plupart des unes comme des autres douées d'une constitution lymphatique se trouvent par ce seul fait prédisposées à la maladie dont il est ici question; prédisposition qui, aidée par un concours des causes

occasionnelles que nous passerons en revue tout à l'heure, enfante chez ces femmes un plus grand nombre de phthisies pulmonaires. Ces causes peuvent se résumer à peu près dans les suivantes:

L'abus des bains à vapeur *(hamam)*. Les dames turques en font un fréquent usage, souvent sans la moindre nécessité, et lors même qu'ils sont obligatoires y démeurent un temps trop prolongé, pour passer ensuite brusquement de la thermogénèse de ce milieux vaporeux, la surface du corps encore moite, à l'air de la rue, voire même à la brise de la mer en *caique*.

L'habitude presque générale de fumer la cigarette, le *tchibouk*, parfois même le *narguilé*.

La gloutonnerie et les digestions laborieuses.

La manière de s'habiller, et celle de marcher lentement, d'un pas trainant, l'épine dorsale courbée, de façon à ce que le dos fait saillie, tandis que la paroi antérieure du thorax s'enfonce et comprime les poumons.

La respiration incomplète, telle qu'elle doit s'accomplir à travers l'étoffe de ce voile canonique *(yachmak)* avec lequel les dames turques doivent, lorsqu'elles sortent, s'envelopper la figure.

Le genre de vie sédentaire, et le manque dès lors de tout exercice gymnastique.

L'habitude chez les riches comme chez les pauvres de tenir en général les pieds déchaussés souvent même pendant l'hiver.

Les émotions physiques et morales, et particulièrement le sentiment de jalousie qui empoisonne les joies les plus pures et les moins aliénables du toit domestique.

La frayeur immense, inénarrable dont les femmes musulmanes sont saisies à la seule idée de cette maladie, frayeur qui arrive parfois à un degré tel qu'elle constitue leur seule préoccupation en cas de maladie, lors même qu'il s'agit d'affection de toute autre nature.

Voilà les causes aggravantes pour ce qui regarde les femmes turques outre celles qui agissent sur la population en général énumerées par nous un peu plus haut. Nous ne ferons pas une mention spéciale des eunuques et des négresses chez qui cependant la phthisie fait des ravages immenses. La mutilation des organes sexuels chez les premiers, et la différence énorme de température entre le berçeau commun aux

unes et aux autres, l'Afrique centrale et ce pays, constituent deux causes individuelles reconnues et admises par tout le monde médical.

Deux mots maintenant sur le traitement. Avons-nous véritablement la moindre confiance en aucune de ces substances employées tout les jours et comprises dans la liste des remèdes antiectiques, depuis le phélandre jusqu'aux hypophosphites? dans toutes ces batteries de flacons et de boites plus ou moins brévetées. . . . . d'impuissance, au moyen desquels nous essayons envain par la voie de l'estomac d'arréter les dégats d'un poumon qui se dissout? Sommes-nous sûrs de l'autre côté que dans son début toute pneumorrhagie ou toux sèche soit l'expression unique et certaine d'une tuberculose incipiente (malgré les *responsa* stethoscopiques) pour abonder, comme il arrive, dans le sens des hémostatiques et des toniques?

Outre le peu qu'il y ait à faire au début de la phthisie, nous sommes d'avis que deux seuls moyens doivent être employés avec espoir de succès. Changement périodique et varié de climat; introduction des remèdes sous forme vaporeuse par l'atrium direct des voies respiratoires. Quels doivent être ces climats? quels sont ces remèdes? Autant la première de ces questions est facile à résoudre, autant est-il prématuré de repondre à la seconde. Aussi depuis quelque temps on fait des recherches les plus minutieuses dans ce but, on invente de nouveaux instruments (*) ceux qui existaient déjà sont perfectionnés; de nouvelles substances médicamenteuses sont proposées pour être mises en contact par l'inspiration avec des poumons malades.

C'est de cette manière que l'on parviendra peut-être un jour à dompter cet horrible fléau qui arrache incessamment tant des créatures la plupart à la fleur de l'âge et de la beauté, qui formaient ici l'orgueil, l'espoir des parents, là l'appui d'une famille entière, ailleurs la consolation à tant de larmes et de malheurs!

Nous donnons une très grande importance au changement de climat, et d'après les faits nombreux connus de tous, qui ne partagerait pas cet avis? Nous tenons le fait suivant d'un confrère parmi les vétérans de

(*) Entr'autres celui du Dr. Guirette.

notre art. En Angleterre un jeune homme M. W... qui présentait les symptômes de la diathèse phthisique est atteint un jour d'une toux sèche, opiniâtre suivie d'abondantes pneumorrhagies. Conseillé par plusieurs médecins du royaume, il se décide à un changement radical de climat et choisit la Jamaïque. Après quelques mois de demeure dans ces lieux, il trouve sa santé tellement rétablie qu'il songe à s'y fixer pour toujours. Il entreprend des spéculations commerciales et s'enrichit dans l'espace de quatre ans. Poussé par l'envie de revoir son sol natal, et peut-être aussi d'aller y jouir des fruits de ses économies, il fait voile pour l'Angleterre; y débarque: mais vingt jours se passent à peine que la toux, et les pneumorrhagies reparaissent de plus belles; là déssus nouveau départ pour la Jamaïque. Ici pour la seconde fois apaisement des troubles des organes respiratoires, pour la seconde fois reprise des l'ancienne santé, et avec elle des affaires commerciales. Les *saturnia regna* continuant toujours pour l'expatrié, après six ans de parfaite santé notre insulaire songe à nn mariage qu'il conclut sans trop de difficulté; il devient père d'un enfant et le voilà de nouveau quittant son Eldorado pour la patrie. Cette fois il se proposait de n'y séjourner que le temps purement et simplement nécessaire pour présenter sa femme à ses parents et à ses amis, trois mois tout au plus. Il s'y trouvait depuis quinze jours environ, que voyant reparaître pour la troisième fois la toux et les crachats sanguins, il s'embarqua de nouveau pour la Jamaïque où il vivait encore de longues années, et expira à l'âge de 75 ans à la suite d'une autre maladie.

Personne n'aura peut-être pas oublié les bons résultats des promenades sur mer et des séjours variés à Corfou, à Madère et à Venise d'une souveraine qui allait ainsi à la recherche d'un soulagement à la phthisie pulmonaire dûment et savamment constatée chez elle.

Un de nos confrères connu de nous tous, chez lequel la maladie avait déjà fait d'assez grands progrès, ne doit la continuation de son existence et qui plus est la cessation des anciennes souffrances, qu'à la détermination, quoique prise à une période bien avancée, de changer pour toujours de climat. Il choisit une de ces régions bienfaisantes, l'Egypte, dont la demeure lui valut le retour à la santé, et à l'exercice assez fatiguant de notre art, qui lui procure jusqu'à ce jour les bénéfices d'une excellente renommée.

Ici nous nous arrêtons. Rien de plus facile que de grossir le répertoire de pareils faits connus du reste par tout le monde. Si nous nous y sommes appesantis, c'est dans la conviction profonde que la thérapie de la phthisie doit principalement avoir pour bases ; 1° Une investigation scrupuleuse et savante des premiers symptômes, telle qu'elle puisse déceler l'existence de l'infirmité quoique dans sons germe encore latent. 2° La détermination dans ce cas, prise d'une manière résolue, de changer tout de suite de climat, ressource unique qui puisse arrêter dès le commencement les progrès plus ou moins rapides de la phthisie. 3° Les expériences instituées sur des moyens thérapeutiques, expériences ayant en vue l'introduction de certaines substances par la voie directe des organes respiratoires.

Ici nous entendons, s'accumuler contre nous les critiques, nous traitant de visionnaires, d'utopistes, de romanesques et pis que cela. Ces changements de climat, nous dit-on, ces pérégrinations du nord au sud, de la mer aux montagnes, entrainant des dépenses énormes, des éloignements regrettables, des soins intelligents et assidus, ne sont pas à la portée du premier venu ; c'est à peine si des rares exceptions, des maisons princières, des Midas qui roulent carosse peuvent profiter de ce moyen dispendieux ; allez vous-en dire, poursuit-on, à ces pauvres hères dont se compose une si grande partie du genre humain, chargés d'argent comme un crapaud de plumes, que pour cause de santé, et en vue de malheurs à venir il faut déménager, changer de ciel, aller loin, des jours et des semaines, traverser la mer, dépenser des sommes biens rondes, eux qui sont à la bésace ! Réflexion aussi juste que décourageante ! à laquelle toutefois nous devons opposer cette autre : Combien de gens aisés, par le seul fait qu'ils nageaient dans l'opulence, n'ont-ils trouvé dans un changement de climat la mitigation, parfois même la guérison d'une maladie consomptive pulmonaire ? Et par contre combien de malheureux le pauperisme n'a-t-il pas privé de cette précieuse ressource !

La philantropie qui parait être la devise de notre siècle a donné naissance dans ces derniers temps à une foule d'institutions charitables, d'associations bienfaisantes. On songe souvent au chloroforme, avant même de songer à la plaie. L'homme, cet être paradoxal, qui par un reste d'ins-

tincts sanvages permet, applaudit même quelques fois aux grandes guerres, tandis qu'il frappe de mort les homicides, s'evertua de toutes ses forces à mettre en vigueur tout dernièrement la proposition suivante : que les ambulances et les hôpitaux seraient en temps de guerre considérés autant d'asiles inviolables et traités de la sorte. Il y réussit. Le sentiment de commisération chez l'homme de ses semblables s'étendit sur les brutes, et nous avons vu les associations protectrices des animaux surgir comme par enchantement. A côté de tant d'institutions qui ont pour but le soulagement des êtres qui souffrent, trouverait-on étrange qu'on proposat un jour une association tendant à réunir des capitaux destinés à pourvoir de moyens les indigents déclarés phthisiques, qui voudraient chercher dan les voyages et dans les changements de climat l'unique barrière qui s'opposat au développement ou à la marche envahissante de la maladie?

Qu'on ne pense pas que nous ayons une confiance aveugle dans ce moyen, nous savons bien que parfois il a échoué, mais, somme toute, l'on peut dire qu'en général on s'y décide un peu trop tard, on en revient un peu trop tôt, de là où peut-être l'on ne devrait revenir jamais, et que pour qu'un tel moyen réussisse il faut avant tout que l'esprit soit calme et confiant; il ne faut emporter avec soi ni les regrets de ce qu'on quitte, ni le doute et la perplexité sur ce dont on va à la rencontre; il est nécessaire, en un mot, de ne pas donner gain de cause à qui a dit:

Cœlum non animum mutant qui trans mare currunt.

Rapport d'une Commission

Nommée pour l'inspection de l'endroit proposé par la Municipalité de VIme cercle pour la construction d'un abattoir public.

(Feuilleton — Novembre 1867.)

Vous vous rappelerez, Messieurs, que sur l'invitation de M. le Président du Conseil municipal nous avions été délégués par vous, afin de nous rendre, en compagnie de M. l'ingénieur de la dite magistrature, dans une certaine localité désignée sous le nom de Barout-hané-Dervend, Nous devions en explorer les conditions topographiques et hygièniques, relativement à un projet de construction d'abattoir public, et vous soumettre, sous forme d'avis, la reponse aux questions du Conseil Municipal.

Nous avouons que depuis que nous avons accepté cette mission, un laps de temps assez long s'est écoulé; mais ce serait à tort qu'on en déduirait au manque de zèle et de dévoûment de notre part. Et comment nous qui avons été les premiers à signaler à l'autorité les inconvénients d'un système suranné (celui des boucheries privées) aboli de nos jours presque partout, nous qui à chaque occasion favorable sommes revenus sur le même sujet, nous qui voyons dans cette première démarche de l'autorité envers notre institution un gage de progrès et de prospérité également favorable à la chose publique et à l'avenir de notre Société, aurions nous pu répondre par la froideur et l'indifférence? Non, Messieurs, ce retard s'explique par l'excès du zèle avec lequel votre Commission a voulu se livrer à de nouvelles investigations pour décou-

vrir un autre endroit qui lui fut préférable, qui tout en répondant au but qu'on se proposait, donnât des garanties plus fortes d'utilité. et de salubrité. Malheureusement toutes nos recherches (et vous savez Messieurs, combien dans ce pays elles sont difficiles) ont été infructueuses. Ni le projet d'un abattoir sur les bords de la mer, ni la construction de deux abattoirs publics séparés, un pour le service de Péra, l'autre pour celui de Galata, ne nous parurent satisfaire aux conditions voulues pour la fondation d'un tel établissement. Nous nous sommes donc trouvés enchaînés au projet Municipal.

L'endroit connu sous le nom de Barout-hané Dervend à une demie heure de Péra, se trouve placé précisement entre la colline de Ok-Meidan et celle de Férikioi sur le chemin qui de ce dernier village mène à la grosse bourgade de Haskioi.

Cet endroit est très accidenté, formé de plusieurs mamelons à pentes assez inclinées, éloigné de toute habitation, bien aéré, et exposé principalement aux vents du nord, et nord-est. Les différents versants de ces collines donnent naissance à de petites et nombreuses vallées qui au moment des grosses pluies constituent autant de ruisseaux tributaires et déblayeurs de la *cloaca maxima* de Kassim-pacha. L'emplacement de Barout-hané Dervend paraîtrait au premier abord très convenable pour l'installation de l'établissement dont il s'agit, seulement nous craignons que deux conditions essentielles ne lui fassent défaut. Un publiciste célèbre en pareilles matières a écrit qu'*avant de construire un abattoir il faut s'inquieter des moyens d'y amener l'eau à foison, et des moyens de s'en debarasser*. (Parent-Duchatelet). Or où est l'eau dans notre endroit? Une surface aride et stérile qui s'étend tout au tour à perte vue, voilà la réponse: les quelques neiges et pluies qui tombent en hiver ou parfois au printemps sont tout à fait insuffisantes. Mais alors d'où faire venir l'eau dans l'établissement, avec autant d'abondance que la spécialité du service l'exige?

On sait que les abattoirs se composent de 4 parties principales, 1° Celle où sont enfermé les animaux qui doivent être abattus. 2° L'abattoir proprement dit avec tous ses accessoires. 3° Les lieux où l'on prépare les issues des animaux abattus. 4° Enfin ceux où l'on travaille le suif et les graisses.

On peut se faire difficilement une idée de l'énorme quantité d'eau qui est nécessaire pour l'entretien journalier de la propreté des susdits locaux ainsi que pour les différents usages aux quels ils sont destinés : ainsi eau pour le lavage des ateliers, des cours de service, eau pour la cuisson des issues de bœuf, et de mouton, eaux pour les préparations des pieds de veau, et de mouton; eau pour les triperies et les suifs; eau pour faciliter l'écoulement des matières excrémentitielles dans les égouts. De l'eau, de l'eau, toujours de l'eau. A Rouen les eaux employées pour l'abattoir forment une masse journalière de 36000 litres, Paris possède depuis 1818 cinq abattoirs généraux qui fonctionnent tous les jours; pour un seul de ces abattoirs il ne faut pas moins de 90000 litres d'eau pour le service quotidien. Il est vrai que Paris et Rouen disposent pour cela de la Seine; à Barout-hané Dervend pas un filet d'eau pendant une bonne moitié de l'année. Mais dira-t-on, vous avez compté sans les bénéfices de cette précieuse découverte qui nous a donné les puits artésiens. C'est que nous ne voulons pas sortir des limites de notre stricte compétence, et nous laissons à la sagesse de M. l'ingénieur Municipal la question de la possibilité, et de l'utilité de la térébration d'un ou plusieurs puits artésiens qui alimenteraient d'une abondante quantité d'eau l'abattoir.

Des difficultés d'un intérêt également vital quoique d'un ordre différent se présentent par rapport à l'issue à donner aux liquides et aux résidus de l'abattoir. La rapidité avec laquelle ces eaux se putréfient, et l'odeur infecte qu'elles repandent, exigent qu'un écoulement facile leur soit menagé. De là la nécessité de plusieurs égouts spéciaux qui se rendent soit directement à la rivière, soit dans d'autres égouts dont la pente doit être inclinée au moins de deux centimètres par mètre. Dans ce cas les égouts de l'abattoir de Barout-hané Dervend devraient aboutir par la disposition naturelle du sol au grand égout de Kassim-pacha. Le nommer c'est le peindre. Il suffit d'avoir traversé une seule fois le petit pont en bois qui le traverse près de son issue, pour être édifié sur ce que cette localité renferme de hideux, de revoltant, d'anthygiènique. La mer elle même à l'embouchure semble oublier un instant les lois hydrostatiques en élevant le niveau de ses eaux pour s'opposer à ce que tant de fétidités stagnantes ne se versent pas dans son sein. Et cela se

voit au milieu d'une foule d'habitations, d'établissements publics, arsenal, hôpitaux, casernes etc. A Paris on essaya d'abord de conduire les égouts des abattoirs à la Seine, mais des plaintes nombreuses s'élevèrent contre ce mode, bien qu'on eut le soin de ne lâcher les eaux hors de l'établissement que pendant la nuit (Tardieu). Enfin en dernier lieu on fit forer un puits artésien absorbant, placé a 570 pieds de profondeur, et dans lequel on fit écouler toutes les eaux rouges et sales des abattoirs. Ce puit absorbe non moins de 100 muids par quart d'heure. Pour eviter les inconvénients et les plaintes qui ne manqueraient pas de se produire dans le cas où l'on confierait à l'égout de Kassim-pacha l'écoulement des liquides et des résidus de notre abattoir, la Municipalité voudrait elle imiter l'exemple de Paris et se servir d'un pareil puits absorbant à creuser dans la localité proposée de Barout-hané Dervend, ou dans ses environs?

Comme il est aisé de le concevoir par tout ce qui a été dit plus haut, votre Commission, Messieurs, après avoir pris connaissance de la localité dite Barout-hané Dervend et après les considérations qu'elle a eu soin de vous soumettre pense:

1° Que la dite localité pour ce qui est de sa situation, de la qualité du sol, de sa conformation, de sa distance des lieux habités, de son aération serait très adaptée pour la construction d'un abattoir à l'usage de la population du VIme Cercle.

2° Que son adoption pleine et entière est cependant subordonnée à la question de l'approvisionement d'une quantité d'eau assez abondante et à la question du procédé à employer pour se débarrasser des liquides résidus des opérations pratiquées dans l'abattoir.

Ces questions étant tout à fait du ressort des experts de la Municipalité attendent de l'habileté connue de son ingénieur leur solution.

En faisant des veux pour que, tout obstacle enlevé, ce projet d'abattoir, passe le plus promptement possible du domaine vague de la théorie dans celui des faits accomplis, Votre commission Messieurs, signale l'importance capitale que présente l'établissement des abattoirs publics au point de vue du commerce de la boucherie, et de la surveillance à exercer sur la nature, ainsi que sur la qualité des viandes et elle saisit cette occasion pour mettre en relief près de l'autorité municipale le grand

développement qu'y trouveraient les différentes branches d'industrie dont les dépouilles des bestiaux forment la matière première; La fonte des suifs en branches, les triperies, la dissécation du sang, les préparations des cuirs verts, les boyauderies, le noir d'os etc. etc., peuvent, nous dirons même doivent trouver dans l'enceinte de l'abattoir leur place naturelle.

La Commision
PARDO
MONGERI
TIAN *rapporteur*

Compte-rendu des travaux

De la Société Impériale de Médecine de Constantinople pendant la douzième année de son existence.

Mars 1868.

Messieurs, Nous voici arrivés à la fin de notre douzième année d'existence. Douze années! Partout ailleurs, dans les grands centres sociaux et civilisés du monde ce point d'admiration sentirait l'ironie; pour Constantinople où tout ce qui surgit va si vite, et s'écroule parfois du jour au lendemain, où le peu de force de cohésion n'a pas de prise sur les nombreux éléments catalytiques, où il n'y a de progrès véritable et constant que dans les sillons que la main inéxorable du temps trace tous les jours sur les ruines des existences de jadis, douze années de vie d'une association scientifique comme la nôtre, c'est à n'y pas croire. Parceque, quoi qu'il nous soit arrivé de grave, et de compromettant dans un passé plus ou moins rapproché, quoi que l'on ait dit ou pensé sur notre compte, il est bien constaté aujourd'hui, n'est-ce pas, que nous sommes encore débout, et même peut-être rajeunis et vigoureux comme on ne l'aurait pas facilement imaginé. La Société a su reproduire le miracle de la fable, nouveau phénix elle vient de renaitre presque de ses cendres; tant il est vrai que nous avons eu des phases critiques à traverser, des luttes à endurer, des périls à conjurer. Ayant retrempé nos forces par des germes de vitalité fraiche et nouvelle, nous voici de chrysalides devenus papillons. C'est le cas ou jamais de dire que les années se suivent, et ne se ressemblent pas.

840

En effet la session qui expire ce soir préseut une physionomie particulière que je cherche en vain dans les années qui l'ont précédée.

On n'a qu'à jeter un coup d'œil sur les autres compte-rendus annuels, en comparer l'esprit, les impressions avec l'esquisse que je m'efforce de vous crayonner ici de mon mieux pour se convaincre de la vérité de cette assertion.

Les premières années dans les fêtes de famille de ce jour solennel on était enchanté de s'entendre répéter dans les harangues éloquentes des habiles rapporteurs l'état florissant de l'instiution, les séances pleines, les travaux nombreux, les discussions vives et soutenues, le concours facile et ambitionné, l'esprit d'émulation, l'amour de la science généralement repandu. Vous vous rappelerez tous ces heureux moments où dans de pareilles soirées le sourire de réjouissance que donne la conscience d'un temps bien employé, d'un devoir bien accompli, venait de la bouche de vos secrétaires spéciaux rayonner sur le front de la plupart de vous.

Plus tard, des symptômes de relâchement, des abstentions injustes ou non justifiées, des points noirs, pour le dire avec une phrase à la mode, parurent sur l'horizon. Alors tout naturellement aux éloges succédèrent les exhortations d'abord, ensuite les cris de plainte et de détresse. Les confrères zélés qui avaient consacré tant de veilles et de peines à l'institution, et qui la voyaient tous les jours dépérir de plus en plus, réitérèrent les appels aux insouciants, essayèrent par tous les moyens d'aiguillonner l'amour-propre engourdi, et dans certain compte-rendu général des séances on vous a fait entendre des phrases dures, dont cependant l'amertume était tempéré par la vérité et la justice.

Il y a eu après cela un peu de réveil. *Eppur si muove* avait dit un de mes spirituels prédécesseurs, on s'efforçait d'espérer que les mauvais jours ne reviendraient plus. Rien de tout cela. Pour ne pas vous entrainer trop loin qu'il me suffise de vous rappeler les quelques mots que l'état de décadence de notre Société mettait dans la bouche de mon honorable prédécesseur dans le compte-rendu des séances de l'avant-dernière année, *sur le trop de calme*, ce sont ses propres paroles, *sur l'indifference presque pour la grande majorité des membres de la Société*, *Les séances*, disait-il, *étaient vides, la discussion quasi nulle et les travaux*

peu nombreux. Si la Société a pu vivre malgré l'absence de la plupart de ses membres, c'est grâce à ces quelques travailleurs émérites, à ces champions du devoir et de la persévérance, qui ont toujours eu foi dans son avenir, qui n'ont jamais désespéré, qui ont su toujours tenir allumé le flambeau de la science, pareils en cela aux vestales antiques chargées d'alimenter sans cesse le feu sacré du temple.

Eh bien, Messieurs, c'était sous ces auspices malheureux, et néfastes que la dernière session allait s'ouvrir, et pendant les premiers mois les choses allaient de ce train ni plus ni moins, le vide même se faisait autour de nous plus que jamais. Dans ces conditions songez combien il a fallu de courage, et de dévouement pour accepter la présidence, la direction d'un tel état de choses! La Gazette qui nécessairement souffrait toujours des retards, témoignant quasi la tristesse générale, paraissait six mois sans feuilleton; la question du choléra. déjà devenue ancienne, par des articles empruntés aux actes de la conférence internationale, et rédigés par ses fidèles et savants collaborateurs, constituait à elle seule presque, le contingent des mémoires originaux. Quelques individualités seulement, malgré leur haute dose d'abnégation et de bonne volonté, ne pouvaient satisfaire aux besoins de la double charge qu'imposent le bureau, et la gazette; tout indiquait un état d'abandon général, de dissolution prochaine. Ajoutez à cela les embarras provenant des difficultés administratives et financières, embarras qui n'ont pas joué le dernier rôle dans nos péripéties. Les plaintes, les appels insérés dans quelques bulletins de la Gazette avaient été pris par quelques journaux de l'occident pour le glas des trépassés: prenant la note des pleureuses de l'antiquité ils avaient déja entonné à notre adresse *l'orate pro ea;* lorsque tout à coup (et voilà en quoi consiste le contraste, la physionomie particulière de cette année) un nouveau souffle de vie vient ranimer la mourante, on en constate les effets bienfaisants sans pouvoir cependant préciser la source d'où il émane. Les séances se font moins vides, les obstacles financiers en grande partie sont écartés, de nouveaux membres qui se tenaient à une distance respectueuse, et que nous voulions depuis longtemps voir dans nos rangs viennent s'y faire inscrire, quelques déserteurs commencent à reparaître, des travaux intéressants sont communiqués, des débats s'engagent aussi longs et suivis que les

842

questions en étaient multiformes et sérieuses, plusieurs rapports sont présentés, la Gazette paraît très régulièrement et au grand complet, tout renait à la vie, au mouvement, au travail, il s'opère presqu'une résurrection. Voilà le changement qui s'est produit et qui donne à l'année ce cachet tout particulier dont je vous ai parlé tout à l'heure.

Mais quelles ont été ces circonstances extraordinaires, ces conditions favorables qui peuvent avoir contribué à un aussi heureux résultat, à une réaction aussi opportune?

Je pense d'abord que malgré les avis que quelques confrères prévoyants nous donnaient de temps à autre, nous avons eu nous aussi notre quart-d'heure *de non possumus* dans la question de la révision des statuts. Nous n'avons pas cependant attendu qu'un entêtement aveugle finit par culbuter le temple avec ses lévites, et par une sage et libérale modification de nos réglements nous avons rendu moins prétentieuse, et plus digne l'admission des nouveaux membres résidants. Ceux-ci ne tardèrent pas en effet à venir grossir nos rangs déjà si éclaircis,

Ensuite la Municipalité du VIme cercle ayant fini par comprendre qu'une association médicale patronnée par le Gouvernement entre pour quelque chose dans les questions d'hygiène publique et de police médicale du pays, une correspondance officielle et suivie s'est établie entre l'honorable nouveau Président du Conseil Municipal, et notre Société; nous avons eu la satisfaction d'émettre plusieurs fois notre avis sur des questions qui avaient été soumises à notre examen; ces avis ont été appréciés et adoptés par ce magistrat. Cette circonstance peut avoir exercé assez d'influence pour relever le moral de l'Institution, ainsi que pour en faire apprécier au public l'utilité, s'il est jamais vrai que c'est aboyer à la lune que de crier au feu là où on ne peut pas disposer en même temps de pompes et de pompiers.

En voyant la vitalité, le progrès des institutions d'Europe pareilles à la nôtre, en comparant le mouvement qu'on se donnait dans les académies, les congrès, les conférences scientifiques du monde, à la honte qui rejaillissait sur nous à cause de notre inertie, un nouvel esprit d'émulation, malgré les conditions négatives du milieu dans lequel nous vivons, ne devait pas trop tarder à se ressaisir de nous.

Peut-être les cris de détresse ont justifié mon pressentiment lorsqu'à

l'occasion où vous m'appeliez à l'honneur de diriger vos séances, j'exprimais l'idée *que cette crainte de la mort, cette soif d'une vie nouvelle était pour moi un gage de salut.*

Peut-être les sentiments d'estime et de confraternité qui pour quelque temps s'étaient refroidis ont-ils commencé à revivre parmi nous ; le tact et l'assiduité du dernier président aujourd'hui justement honoré de la réélection, la haute influence de quelques uns de nos membres résidants ont-ils joué quelque rôle bienfaisant, toujours est-il que le fait existe, que la lutte, le contraste ont eu lieu, et que l'amour de la science et du travail l'ont emporté.

Nous voilà pour le moment sortis victorieux et grâce à ce revirement qui s'est opéré, au retour dans l'arène de plusieurs parmi les vieux combattants ainsi qu'aux nouvelles acquisitions dont quelques unes n'ont pas tardé donner des gages de leur bonne disposition, de leur savante coopération nous pouvons aujourd'hui faire comme le naufragé de l'Alighieri

> «...... *che con lena affannata*
> *Uscito fuor del pelago alla riva*
> *Si volge all'onda perigliosa, e guata ;* »

Maintenant si je vous ai dit plus haut que pendant la première moitié de l'année la Société ne battait plus que d'une aile, que ses allures étaient des plus languissantes, tandis que dans la seconde l'activité, l'empressement à offrir des contingents à la science, à s'engager dans des débats intéressants se développèrent de nouveau, il ne faut pas croire pour cela que même dans cette vilaine époque les travailleurs nous aient fait complétement défaut. Non, mais c'étaient toujours ces quelques rares sentinelles perdues dont l'abnégation et le dévouement sans bornes suppléaient à nos besoins. Ainsi passons-les en revue les uns et les autres sans distinction.

M. Mühlig vous a communiqué une observation d'un cas très intéressant sous plusieurs points de vue de pyopneumothorax guéri par la thoracenthèse et les injections iodées. L'heureuse issue de ce cas étonna l'opérateur lui-même à cause des conditions défavorables qui paraissaient s'y opposer.

Plus tard vous avez entendu par le même M. Mühlig le recit d'une

seconde victoire remportée par la trachéotomie chez un sujet atteint de croup. Cette ressource de l'art chirurgical d'une introduction récente et d'une réussite aussi problématique compte jusqu'à présent à Constantinople deux seuls succès dans le croup, appartenant tous deux à l'habileté connue de notre savant confrère.

M. Siotis vous a lu deux travaux, l'un sur deux cas de pustule maligne guéris le premier par la cautérisation, et la décoction des feuilles du noyer, l'autre seulement par la décoction des mêmes feuilles. Le second travail de ce patient et zélé praticien relatait un cas de néphrite et périnephrite double terminé par la suppuration et la mort. Le sujet de cette observation présentait en outre pendant la vie une anomalie des organes urinaires dans ce sens qu'il avait conservé depuis sa naissance la perméabilité de l'ouraque; la vessie se vidait de deux côtés par l'urèthre ainsi que par l'ombilic. La rélation de ce cas est une des plus soignées et complétes qu'on puisse désirer, rien n'y manque jusqu'au critérium nécroscopique. A propos de ce dernier cas, M. Marroin vous a communiqué une intéressante observation appartenant à M. Dufour, d'anomalie des organes urinaires. Ce cas se rapproche sous certains points, et sous certains autres diffère essentiellement de celui de M. Siotis. Le sujet présentait une tumeur kysteuse siègeant à l'ombilic, à laquelle aboutissait un trajet fistuleux partant du sommet de la vessie.

Le même M. Marroin ainsi que M. Pardo vous ont entretenu tous les deux d'un sujet qui surtout dans ces derniers temps à justement attiré votre attention, c'étaient des cas d'abcès du foie. Ces cas commencent à présenter une certaine fréquence chez nous, quoiqu'il paraisse constaté qu'ils sont presque toujours fournis par des étrangers au pays.

M. Mongeri ce membre actif et fecond, vous a présenté un travail qui sous le titre modeste de Notice statistique de l'asile des aliénés de Solimanié. s'occupe principalement de l'étiologie des maladies mentales en Orient et se livre à des recherches comparatives avec cet esprit d'analyse détaillée avec cette érudition spéciale qui constitue le véritable psychiatre.

M. Cusovich entreprit la lecture d'un travail sur la maladie d'un confrère M. le Dr. Foca; la continuation de ce travail se fait encore attendre.

M. Ferro avait à peine commencé la communication d'un long travail sur sa mission cholérique dans le Hedjaz que son départ inopiné pour la Crète nous a, avec le confrère, emporté la dissertation.

M. Gatteschi compte parmi les récentes acquisitions; ils s'est mis tout de suite à l'œuvre et vous a communiqué l'historique d'un cas de méningite basilaire non tuberculeuse, communication qu'il a fait suivre de considérations épicritiques intéressantes.

M. Kiatibian vous a présenté la rélation détaillée et accompagnée d'une photographie d'un cas de kyste séreux congénital au cou transformé par l'art en kyste sanguin et guéri par le drainage. Ce même confrère vous a communiqué en outre l'intéressante observation d'un cas de kyste hydatidique du foie. M. Kiatibian appartient lui aussi au nombre des membres récemment élus, et son amour de la science n'a pas tardé à se faire connaitre, il en a même dévancé le temps.

M. Mavrogéni vous a lu un travail sur un cas de skélotyrbe syphilitique. Ce travail que vous avez justement accueilli avec tant de marques d'intérêt, a le double mérite, de révèler chez l'auteur un des apôtres de l'ancien dogme, fondement de toute saine pathologie, qui rapporte tout symptôme de fonction lésée à l'organe qui est destiné à l'accomplir, et d'avoir fourni le sujet d'une des discussions les plus brillantes de la session actuelle. Et en réalité, la plupart des travaux que je viens de citer ont été suivis de débats qui présentaient toujours un intérêt pratique incontestable. Parmi ces discussions je dois faire ici une mention spéciale de celle qui a été provoquée par le dit Mémoire Mavrogéni quant au traitement de la syphilis, ainsi que de l'autre sur la variole et la varicelle suscitée par un bulletin de M. Léon sur la constitution médicale.

M. Fénerly vous a parlé d'un cas de tœnia expulsé par la bouche après l'administration du tartre stibié et tout dernièrement d'un cas de rupture de la matrice.

M. Schinas vous a signalé de nouveau l'abus que font les sages femmes de l'ergôt de siègle chez leur clients; il est facheux que cette fois encore *vox clamabat in deserto*.

Plusieurs rapports vous ont été présentés, plusieurs travaux intéressants ont paru dans la Gazette, signes évidents que toutes vos commissions, depuis le comité de publication dont les efforts et le dévoument

dans les moments critiques qu'il a dû traverser sont au dessus de tout éloge, jusqu'au comité d'hygiène que des esprits malins voulaient faire voir exclusivement occupé dans l'examen des procédés de cristallisation, toutes vos commissions ont dignement rempli leur mandats. Ainsi; Rapport de M. Hübsch sur le prix pour le Mémoire sur le choléra; ce prix a été décerné en entier à M. William Chasseaud, de Smyrne.

Rapport sur la question de l'abattoir public en réponse aux interpellations que la Municipalité nous avait adressées sur ce sujet.

M. Hübsch vous a présenté au nom de la commission d'hygiène un second rapport destiné à la Municipalité qui voulait être renseignée sur une autre question de ce genre.

Un troisième rapport vous sera présenté sous peu de jours par la même commission rélativement aux vœux que le Conseil Municipal vous a exprimé de lui faire connaître votre manière de voir sur les mesures à prendre pour la réglementation des maisons de tolérance dans le VIme cercle.

Des pièces et des sujets pathologiques ont été mis plus d'une fois sous vos yeux pendant les séances. M. Marroin vous a montré un individu atteint d'un abcès du foie dont l'ouverture avait été pratiquée par la peau; la fistule n'était pas encore complétement cicatrisée, quoique tout indiquait une guérison prochaine.

M. Kiatibian vous a fait voir d'abord le sujet chez lequel le kyste séreux congénital du cou avait été détruit par le drainage, et plus tard celui qui avait eu un kyste hydatidique du foie.

M. Siotis vous a montré les pièces anatomo-pathologiques relatives à son observation de persistance anormale de l'ouraque.

Comme d'habitude la Gazette vous a tenu au courant des questions principales qui occupent le monde savant en Europe. A ce propos M. Zoéros broda un bulletin sur la question agitée à l'Académie de médecine de Paris sur l'industrie des nourrices et sur la mortalité des enfants en bas âge. M. Zoéros ne laissa pas echapper l'occasion de tirer à boulets rouges sur l'usage de confier les enfants à des nourrices mercenaires, le plus souvent pour des motifs capricieux.

Plus tard M. Mongeri mettait en relief l'utilité du congrès médical international qui allait s'ouvrir à Paris, et se faisant propagateur des

bonnes idées poussait à y intervenir ceux qui en avaient l'envie et les moyens; la revue de la presse vous a rendu compte des réunions de ce congrès et des questions qui y ont été agitées.

MM. Mühlig et Barozzi vous ont parlé de l'état pitoyable de la Société. Ils se sont mis à en anatomiser les plaies dans l'espoir d'en arrêter la gangrène; peut-être leur cris n'ont pas été sans influence sur la révivification qui s'est opérée.

Plus tard M. Barozzi s'est efforcé de reveiller l'attention de la Municipalité qui lui paraissait assoupie et a signalé dans un bulletin les abus commis par les sakkas dans la distribution de l'eau de fontaine.

M. Léon vous a parlé deux fois de la constitution médicale saisonnière, et il vous en a parlé en praticien consommé. Il n'en reste pas moins acquis que de pareilles études sur les constitutions médicales doivent être plutôt le résultat des données statistiques offertes par le plus grand nombre d'entre nous et déposées périodiquement au sein de la Société.

M. Marroin qui quoique récemment agrégé aime notre institution de tout son cœur comme une ancienne connaissance, et l'appuie de toutes ses forces, a composé un bulletin sur l'utilité des associations en général, et surtout des médicales, et songeant à l'*ubi stimulus ibi fluxus* nous a mis une fois de plus sous les yeux tout ce que ce pays attend de nous, en fait d'hygiène, tout ce qu'il attend du gouvernement, quant aux autres questions d'utilité publique, agriculture, industrie, mines, forêts etc., tant il est vrai est-il dit, que l'hygiène publique a des horizons si larges qu'il lui est difficile de ne pas effleurer l'un ou l'autre des différents problèmes de l'économie sociale.

C'est également l'idée de servir l'hygiène publique qui dictait à M. Pardo un travail sur les habitations de Constantinople, leurs inconvénients quant à l'emplacement, l'exposition, les matériaux dont elles sont bâties, la fréquence des incendies etc. On y trouve aussi indiqués les moyens d'avoir des habitations convenables sous le point de vue hygiènique.

M. Millingen s'est occupé dans un bulletin du coté éminemment pratique dans la question du choléra. Il nous a signalé tout ce que l'Angleterre principalement a déjà mis en œuvre pour empêcher l'ex-

portation du choléra des Indes, son berçeau, et a constaté la lacune qui résulterait dans la prophylaxie de ce fléau, si le gouvernement ottoman, après tant d'efforts pour garantir la mer rouge de l'importation cholérique, lui laissait, faute de mesures semblables, la porte ouverte par la voie du golfe Persique à la Mesopotamie où les sectateurs d'Ali viennent aussi faire leur pélerinage, à l'Asie mineure, à la Perse.

La discussion qui a offert le plus grand intérêt dans ces derniers mois a été résumée par celui-là même dont le travail l'avait provoqnée ; M. Mavrogéni dans son bulletin en a fidélement déssiné la marche, et les deux points principaux mis en litige.

M. Sinapian qui, en fait de climatologie, n'en est pas à son coup d'essai nous a fait voir dans un feuilleton que c'est avoir la berlue que de de conseiller aux tubereuleux le climat des îles des Princes. Qui aurait dit que ces coquêttes et charmantes Néréides devaient mettre chapeau bas devant la monotonie qui plane sur Bebek et Beykos?

M. Barozzi encore un parmi les rares feuilletonistes de l'année a redressé des erreurs repandues sur la Turquie, et consignées dans un journal français. Le thème c'est l'assistance publique a constantinople. Là-dessus M. Barozzi s'attache à démontrer qu'en fait d'assistance publique tout est à faire dans cette capitale.

Dans la revue de la presse, on a mis les lecteurs de la Gazette au courant de tout ce qui s'est passé d'intéressant dans le monde médical du déhors sans distinction de provenance, ni d'école ; la science étant cosmopolite ne connait pas de frontières naturelles ; ses rayons pénètrent *volenti nolenti* partout, les seuls pays des aveugles exceptés.

L'Intendance sanitaire a eu l'obligeance comme d'habitude de vous tenir au courant de la mortalité de la capitale, et M. Ritter de ses observations météorologiques.

La Société s'est enrichie de plusieurs brochures et ouvrages intéressants qui lui sont parvenus soit comme hommage de ses membres correspondants ou résidants, soit en échange de la Gazette. L'état de désordre qui dominait depuis longtemps dans la bibliothèque et dans le cabinet de lecture vous avait été exposé par un de nos zélés bibliothécaires d'une façon aussi véridique que décourageante. Espérons que le dévouement du nouveau fonctionnaire trouvera assez de temps et de

patience pour débrouiller le chaos, et ramener avec l'ordre, les pièces égarées.

Mais en fait de pertes, nous en avons subis de bien plus sensibles. MM. Lawrence, Panizza, Velpeau, Flourens et Rayer, membres honoraires, ont quitté ce monde après l'avoir rempli par la grandeur de leur talent et de leurs ouvrages. Vous avez pu lire dans la Gazette l'exposé nécrologique de la plupart de ces membres, ainsi que celui de M. Stampa membre résidant décédé à la fleur de l'âge.

Comme dédommagement en quelque sorte à ces pertes nous avons vu s'augmenter de seize le nombre de nos membres résidants, de quatre celui des correspondants, et d'un celui des membres honoraires.

A ce dernier un des premiers soutiens et ornements de notre Société depuis sa fondation, à ce confrère que vous aviez appelé 5 fois au siège présidentiel, et à qui le talent, et le mérite ont valu de la part de son souverain les plus gracieux témoignages d'estime et de confiance, à notre excellent ami M. Fauvel, qui pense à nous dans ce moment peut-être, et qui regrettera, j'en suis sur, sa première absence de cette solennité, envoyons au loin un souvenir, un salut fraternel.

Deux parmi nos membres résidants, appartenant eux aussi à la phalange des vélites, ont du s'absenter pour remplir deux missions que le Gouvernement a cru devoir leur confier, M. Castaldi pour le choléra à Djedda, M Naranzi pour la peste à Bagdad. Après des voyages longs et pénibles, des recherches difficiles et dangereuses nons avons eu le plaisir de les revoir parmi nous. Le premier chargé d'une nouvelle mission sanitaire en Perse vient de nous quitter encore ; peut être nous reviendra-t-il d'une manière moins provisoire et couvert de nouveaux lauriers? C'est en tous cas bien flatteur pour notre institution que l'on vienne assez souvent puiser dans son sein les hommes destinés à des charges dont la gravité, et la responsabilité embrasse l'humanité toute entière. Benghazi, Djedda, Bagdad et Téheran, sont quatre dates qui honorent également le Gouvernement, et notre Société.

Ici, Messieurs, je me vois arrivé au bout de ma tâche. Que la bienveillance que vous m'avez témoigné en maintes occasions ne me fasse pas défaut cette fois encore, qu'elle ne s'arrête pas trop à la forme, mais bien plutôt à la bonne volonté ; c'est tout ce que j'ai à mettre à votre

disposition, et maintenant comme toujours je le fais de grand cœur. Si j'ai peut-être abusé de votre patience c'est que j'ai voulu vous ébaucher l'année telle qu'elle a été avec ses moments de défaillance et de crise, avec sa période de vitalité aussi énergique qu'inespérée.

Vous dire maintenant qu'il ne faut pas trop se bercer d'illusions; que la lueur qui vient de briller autour de nous pourrait bien n'être autre chose qu'un météore éblouissant; qu'il faut prendre leçon du passé pour redoubler nos efforts afin d'éviter de nouveaux précipices; que pour cela tout membre doit contribuer dans les limites de ses forces, mais constamment à l'entretien et au lustre de l institution; que des difficultés financières pourraient bien se présenter de nouveau, de gros temps surgir — l'atmosphère en est chargée — et que ce serait le cas où jamais de serrer nos rangs pour faire qu'au dire du poète : *impavidos ferient ruinæ*, vous tenir un pareil langage ce serait empiéter sur les droits d'autrui, ce serait aussi vouloir que ce compte-rendu rappelât un peu trop la tête de Janus comme l'année qu'il vient de retracer, chose à laquelle, Messieurs, ni vous, ni moi ne tenons d une manière absolue.

